BASILIO

IL

MACEDONE

OPERA STORICO - POLITICA

DELL' AVVOCATO

GIULIO IMPACCIANTI.

TOMO II.

IN ROMA MDCCCIX.

AL LETTORE.

Già vedemmo Basilio meritare la sua fortuna; ora lo vedremo non abusarne: molti ottennéro la prima gloria, pochi la seconda: sembra, che tutti i grand' Uomini giunti al colmo della potenza, si sieno voluti risarcire colle sue dolcezze delli sforzi, e delle pene, che gli costò la loro ascensione: quindi le Corteggiane, e gli Adulatori furono sostituiti ai candidi Amici, ai severi Filosofi, e la volontà prese sovente il posto della giustizia. Questo dimostra, che pochi son stati gli Eroi, ch' hanno agito per principj. La grandezza inalza l'anima dell' Uomo, ma se la morale non gli tien dietro, quest'e-

stasi è pericolosa. Quanti han cominciato dal credersi superiori alle leggi della terra, ed han finito col farsi superiori anche a quelle del Cielo. Basilio fu sempre lo stesso, e quel piano di condotta, che si propose coi sandali ai piedi, fu da lui seguito calzando i reali coturni. Egli definiva la virtù per l'arte di rendersi veramente felice, ma aggiungeva di non poter esser tale, se non lo erano anche i suoi sudditi. Che idea sublime, attaccare la propria felicità all'altrui! Socrate, Platone, Aristotile, venerati, come i Genj dell'Antichità non han mai detto altrettanto. Essi hanno sempre considerato per felice l'Uomo virtuoso, quand'anche il resto della terra fosse oppresso da tutte le calamità. Questo è lo stesso, che non ammettere nell'Uomo il sentimento della pietà, ch'è certamente il pregio più bello, e più necessario del cuor umano.

Senocrate, il modello dei buoni Filosofi, compose ad istanza d' Alessandro un trattato sull' arte di regnare; quanto avrebbe fatto meglio a comporne uno sull' arte di reggere una famiglia. Il Capo d' una casa, ed il Capo d' un impero nella data proporzione, sono l' istessa cosa. Padri, che m'ascoltate, ditemi, potete Voi esser contenti, se i vostri figliuoli sono infelici? Potete voi esser tranquilli, se la vostra famiglia geme nell' inquietudine? Ebbene questa è la vera situazione del buon Regnante.

Vivi felice.

CAP. PRIMO.

Seconda campagna di Basilio.

Già le nevi s'erano dileguate, ed erano ricomparsi i novelli fiori di primavera; già il rigido soffio dell'Aquilone, aveva dato luogo al dolce alito dei zeffiri, quando Basilio ristabilito nella primiera salute, riassunse il pensiero della guerra. Li due eserciti dell'anno avanti, ch'erano in un ottimo stato d' altro non avevan bisogno, che d' essere completati; per quanto sia felice una campagna, è sempre una mezza epidemia. La gioventù accorse in folla per essere arruolata sotto i stendardi di Basilio, e in pochi giorni si viddero due eserciti, che aspettavano soltanto, il suono delle trombe. Basilio, e Cristofaro fecero il piano della campagna. Teffrica, ch'era il nido de' Paoliciani dovea esser l'oggetto della spedizione: ma Teffrica non si potea espugnare, se non gli si toglievano

gli ajuti dei Musulmani, che avendo fatta con Crisochir un' alleanza offensiva, e difensiva gli mandavano da' Malattiah capitale del loro impero, viveri, e soldati. Questa in somma era una fontana, che bisognava asciugare col chiudergli li canali della sorgente. Basilio giunto nel Ponto divise le sue forze; lasciò una parte dell' esercito a stringer Teffrica con un assedio dei più compressivi, inviò Cristofaro ad assalire improvisamente Sozopetra, e Samosata, ch' erano li baloardi di Malatiah, ed egli si fermò fra l' uno, e l'altro, sperando d'essere attaccato dall' armata del Califfo Motamed, che stava appunto in quei contorni.

Cristofaro, bravo guerriero, marciò con tanta diligenza, che giunse sotto Sozopetra, prima, che gli abitanti, e la guarnigione n' avessero alcun sentore: avendo per strada arrestati alcuni Turchi, ed avendo da loro inteso, che il Governatore della Piazza si chiamava Chádes, fece accostare due Greci alla porta della cit-

tà, e battendo, fece dirgli, ch'erano due Paoliciani, che avevano un piego assai importante di Crisochir per il Governatore Chades: poco lungi v'erano altri sei Greci col ventre per terra, ed altrettanti vicino ad essi dietro una fabbrica dirupata: la sentinella aprì di buona fede; entrarono i primi Greci, sopragiunsero gli altri impostati più indietro, fu uccisa la sentinella, giustissima pena della sua stolidezza, fù spalancata la porta, e l'armata entrò dentro al lume delle torcie: fu subito condotta al Castello: furono scannati quanti Saraceni vennero incontrati, ed il Governatore dal sonno passò alle catene. Un Greco dell'armata di Cristofaro, che ivi era stato prigioniero l'anno avanti, è n' era perciò prattico, quanto gli stessi Musulmani, avvertì Cristofaro, che nel recinto superiore del castello vi dovevan essere tre, o quattro mila Greci prigionieri. Cristofaro gli dette una compagnia di Guastatori; egli li condusse al recinto; se ne gettarono a terra le por-

te, e si trovarono circa quattro mila Greci, che lottavano colla morte. Il Califfo di Malatiah, aveva quivi radunato tutti quei disgraziati, che nelle battaglie preferiscono la schiavitù alla morte, la vita al disonore. Non gli aveva lasciata, se non la camicia, che il tempo, e il sucidume avevan corrosa: altro vitto non gli passava, che due focaccie di miglio al giorno, e dell'acqua. Il Governatore di Sozopetra, a cui l'avidità faceva trovar lecita qualunque bassezza, e qualunque esosità, per fare su questi infelici un vil mercimonio, gliene tratteneva una, vale a dire la metà di questo così scarso nutrimento: quindi eran diventati tanti cadaveri, ed alcuni di loro eran più giorni, che non potevan rizzarsi da terra per l'estrema debolezza. Nei più gracili la fame, che da tanti mesi soffrivano, era degenerata in un mortal languore: nei più robusti in una specie di rabbia: li soldati di Cristofaro non poterono a questo spettacolo trattenere le lagrime. Quat-

tro immensi loggiati pieni di scheletri squallidi, ed ignudi, con i capelli ispidi, e le barbe quasi fangose, giacenti in un strato di lezzo putrefatto, e rivoltante, alcuni de' quali avevan dipinto il furore sul viso, ed altri l'estremo momento, era una pittura così patetica, e desolante, che un campo, in cui si fosse compita una battaglia, animata dall'odio civile, non commoveva altrettanto. Allorchè questi sventurati traviddero in mezzo alle tenebre della notte lo splendore delle torcie, e sentirono il calpestio dei loro liberatori, di cui non sapevano neppur l' ingresso nel castello, credettero, che fossero i loro carnefici: li gemiti, li sospiri, gli abbracci furono per un istante tutti i lor sentimenti; ma quando udirono fracassare coi picconi le porte, quando conobbero al vestito li Greci, restarono sbalorditi: credettero alla prima, che come tant'Angeli fossero discesi dal Cielo: poi sentendo la presa della città, passarono dall'estremo dolore ad una

gioja anche più estrema; passaggio, che molte volte è riuscito fatale. Cristofaro intanto ragguagliato di tutto, dette la città al saccheggio fino allo spuntar dell'aurora, imponendo ai soldati di portare ai già prigionieri quattro mila vestiti per coprirli, e quattro mila ferri per armarli: l' incendio fu onninamente vietato. Famèliche di preda, e di strage le truppe si gettano allor per le case, ove i Turchi sorpresi nel sonno, e stanchi dai piaceri si fanno scannare nei loro letti. Le donne sono violate, le sostanze rapite, e in un istante tutto diventa confusione, ed orrore. Cristofaro avea poste le guardie alle porte della città, onde niuno potesse fuggire, ed aveva fatte circondare le caserme della guarnigione Ottomana, onde niuno potesse resistere. Appena comparve il sóle i Sozopetresi videro la loro irreparabile sciagura: alcuni non potendo uscir dalle porte, s'elessero di gettarsi dalle mura, e pochissimi in questo modo salvaron la vita; altri si nascosero, altri

si resero prigionieri, e le donne si rifuggiarono pallide, e tremanti nella Moschèa: il presidio abbassò l'armi, e si dette a discrezzione: l'attività di Cristofaro sembrava, che rinascesse sotto il peso della stanchezza. Non eran due ore di giorno, che Sozopetra era stata invasa, saccheggiate le case, imprigionate le milizie, e sottomessa interamente all' armi Greche: la prima cura di questo gran Generale si fu di arrestare il corso alle violenze: li soldati furono richiamati sotto l'armi: le donne furono rimandate alle loro case, e la Moschèa fu assegnata ai quattro mila prigionieri, che avevano bisogno d'un luogo vasto del pari, che sano per ricuperare li spiriti, e la salute: gli fu anche regolato il vitto, onde l'avidità non riuscisse funesta a corpi esausti di forze, che sono il mezzo principale della digestione: furono anche vestiti, come lo permise la fretta. Cristofaro chiamati i capi della città gli propose l'alternativa di una multa di cento

mila pezze d'oro in quell'istesso giorno, o d' un altro saccheggio: accettarono la contribuzione, ed il sole non era ancor tramontato, che ad onta del già sofferto spoglio, con l' oro, con l' argento, e con le gemme, effetti troppo facili a sfuggire alla cieca rapacità dei soldati, compirono le loro promesse: questo era un presente, che il Generale preparava al suo Signore. Date le opportune disposizioni, Cristofaro fa riposare quella notte le truppe, e il giorno doppo dividendo la sua armata, ne prende il fiore, e s' incammina verso Samosata. La sorte di Sozopetra s'era troppo divulgata per tentare anche la sorpresa di questa città. Li Samosàteni per non sostenere un assedio erano usciti fuori dalla città, s'erano accampati sotto le mura, e volevano tentare la fortuna dell'armi: li scorridori di Cristofaro gli riportaron queste nuove: egli allora sospende la marcia, dà un breve riposo ai soldati, e poi gli incoraggisce ad una memorabile impresa. *Amici*, gli dice, *la-*

sciate tutto il bottino in questa valle, ove ci troviamo: vi resteranno di guardia i nostri servi, ed il terrore delle nostre armi: non prendete altro peso, che le vostre scimitarre: noi vogliamo giungere al campo nemico, ed assalirlo un ora prima del giorno: la luna in quel momento ci favorisce, ed il valore compirà l' opera. Così tutti fanno: si pongono poscia in marcia, e giungono, che il nemico estenuato da due o tre nottate di vigilia, aveva ceduto alli bisogni della natura: li Greci si avventano, come tigri, sopra il pavido gregge. Gli urli dei feriti, le preghiere dei vili, la fuga d'interi battaglioni annunciano tosto alla città la disfatta de' suoi difensori, che corrono precipitosamente verso le porte per salvarsi dentro le mura: ma quelle erano chiuse, e li custodi negavan d'aprirle per timore, che n'approfittasse il nemico: ma che non posson sul cuore dell' uomo le lagrime delle donne, e i flebili voti della canuta età? le mogli, le sorelle, i vecchi genitori dei fuggitivi, pros-

trati innanzi le guardie li scongiurano a non lasciar trucidare sotto i loro occhj tanta brava gente del loro sangue, ed a volerli ricevere nella piazza: vince alla fine una crudele pietà, e si cede alle loro istanze: aperta una porta v' entrano in confusione amici, e nemici, e non essendo più i Samosàteni padroni di richiuderle, v'entra tutta l'armata di Cristofaro, come un impetuoso torrente, che abbia fatta nell' argine una larga rottura. Anche questa città è abbandonata al saccheggio: dessa era il magazzino delle frontiere Ottomane: li viveri, la cassa militare, le monizioni, le ricchezze erano immense: Cristofaro in men di due giorni caricò duecento carri, e più di cento Camelli, ivi trovati, delle cose più rare e preziose, e facendo demolirne dai fondamenti le mura, riprese il cammino della valle; caricato anche ivi quel bottino, che vi avevano depositato, e che era incalcolabile, si rivolse verso Sozopetra, ove li quattro mila prigionieri ristabiliti nella

pristina sanità, s'erano risarciti del loro vestiario a spese di quegli abitanti, e s'erano formati in un corpo, che intitolavano dei quattro mila: questo corpo fu quind' innanzi invincibile: avendo provato gli orrori della schiavitù, non cedeva il brando, che colla vita. Tutti giurarono di non dare, e di non ricever mai quartiere: allorchè nelle battaglie questo corpo era riconosciuto, era evitato, come il fuoco; niun l'aspettava, sicuro d'esserne divorato. Smaniando Cristofaro di ritornare a Basilio, fece demolire anche queste mura, e partì subito pel campo di Teffrica. Egli v'arrivò (1) con un treno, che l'Asia non aveva mai veduto l' eguale. Era partito con circa sedici mila combattenti, e tornava con venti mila: l' ordine della marcia era il seguente. Sette mila Greci, fra quali il corpo dei quattro mila, formavano la te-

(1) *L'Imperatore stava accampato sulle sponde del fiume Atzanirch.*

sta dell'armata : poi veniva la guarnigione prigioniera di Sozopetra, e dietro ad essa il bottino, che ivi fu fatto : poi un Corpo d'altri sette mila guerrieri, e quindi tutti li carri, e li camelli di Samosata : in fine gli altri sei mila uomini, con tutti gli eguipaggi, e gli attrezzi dell' armata. Una spedizione così rapida, così felice, così utile appena poteva concepirsi. Basilio incapace d' alcun basso sentimento di gelosia, gli fece quegli onori, che avrebbe potuti fare al suo proprio figlio, se avesse fatto altrettanto. Nel mentre, che Cristofaro faceva tutto questo, Basilio non vedendo nemici, era tornato sotto Teffrica, e resisteva a tutti i sforzi dei Paoliciani. Costoro vedendosi strettamente assediati, e temendo d'una scalata, che già si preparava, vollero tentare la sorte dell' armi. Teffrica aveva sei porte, che Basilio faceva guardare da sei Coorti, oltre li squadroni di cavalleria, che tenevano il cordone nei sei intervalli. Crisochir s' informò, ove

commandava Basilio, ed una mattina verso il meriggio, vale a dire quando la canicola di quei paesi rassomiglia ad una ardente fornace, aprendo all'improviso la porta, che gli stava dicontro, lo assalì impetuosamente con quasi tutte le sue truppe. Era Basilio in quel momento occupato a far costruire un altissima torre di legno con un ponte calatore, che tirata sulle ruote doveva approssimarsi tanto alle mura nemiche, che abbassando il ponte su cui potevan camminare sei soldati di fronte, doveva coll' estremità appoggiarsi ai merli dei bastioni, e servir di passaggio alli Greci. Questa torre era a tre piani, e Basilio, che non commetteva mai agli altri quello, che poteva fare da se, era asceso all'ultimo, confuso coi fabri, e coi legnajoli, vestito assai semplicemente, e con la spada sotto il braccio. Essendo in alto fu il primo a vedere la sortita. Pacoro creato Patrizio, e Ciambellano, era nel campo il primo ufficiale dopo l' Imperatore; era in

somma allora, quello, che son adesso li capi dello stato maggiore: andava perciò vestito con tutto il lusso del suo grado. Crisochir era a cavallo, ed aveva con se quattro battaglioni di cavalleria, con cui assalì di carriera i Greci, e vedendo da lungi Pacoro, che credette Basilio, lo investì con tutta la furia, di cui era capace un nemico, che portava nel cuore la passione della rivalità, ed il rossore di più disfatte. Pacoro si trovò imbarazzato: voleva dar gli ordini per la resistenza, voleva difendere se stesso, che si vedeva preso di mira: volger la schiena per far la prima operazione, poteva esser un esempio fatale; attender unicamente alla seconda, poteva esser riputato un atto di egoismo: cominciò dunque a gridare *all'armi*, *all'armi*, e ad uno di quelli, che gli eran vicini commise di far suonare le trombe, ed i tamburri. Crisochir intanto gli era volato sopra, e col vantaggio, che ha sempre un uomo a cavallo sopra un pedestre, gli vibrò un col-

po di sciabla sulla fronte, che avendoglie-la trovata ignuda gliel'avrebbe spartita in mezzo, se l'avesse colpito col taglio, ma fortunamente la sciabla prese vento, e lo colpì di piatto: vacillò Pacoro, e poi cadde in terra: Crisochir credette d' aver ucciso l'Imperatore, e cominciò a gridare come un forsennato: *soldati strascinate in città il cadavere dell'Alcide d' Oriente: io gli ho restituito un colpo, che val tutti i suoi*. Basilio s' era armato, come aveva potuto, era montato sopra il primo cavallo, che aveva trovato, e con tutti i soldati, che aveva riunito marciava contro Crisochir: quando sentì caduto Pacoro, l' affetto, che aveva per lui, gli gelò il cuore; corse verso il luogo, ove si litigava il possesso di questo Generale, e da cui Crisochir avido di sconfigger l'armata, s'era già discostato, portando in altra parte il terrore, e il di lui arrivo decise la questione. Li Greci animati dalla sua vista, eran divenuti furibondi: non solo i Paoliciani dovettero abbando-

nare Pacoro, ma dovettero cominciare a difendersi. Impostato Basilio dieci passi lungi da Pacoro, che supponeva cadavere, non pensava, che a vendicare la di lui morte. Il fratello di Crisochir, Buccolèo, di statura gigantesca, che gli andò contro per il primo, fece prova della sua spada. Basilio gli fece una finta da gran schermitore: gli accennò il colpo nel ventre: Buccolèo corse col pesantissimo suo scudo a ripararsi, e Basilio gli conficcò la punta della spada per quasi mezzo palmo in un occhio, tagliandogli la visiera di ferro: questo colpo, degno della spada d'Alessandro (1), se la morte fu-

(1) *E poco cognita, e quindi opportuno la storia della spada d'Alessandro. Noi la riporteremo brevemente tal quale l'abbiamo trovata nella tragica istoria del Duca di Montmoreney.*

L'anno 1622 il Duca di Roan assediando Moltalbano (Montauban), e facendo scavare la fossa d'un bastione nelle rovine della Chiesa di S. Caterina, trovò una gran tomba di pie-

ron un punto solo. Li Greci lo credettero un privato guerriero, e nol curarono. Pacoro intanto era ritornato in se dallo

---

tra. Aperta, vi si rinvenne, uno scudo, un pajo di sproni, ed una bellissima spada lunga più d'un braccio, larga tre dita, indorata per dieci pollici vicino all'elsa, e coll'iscrizzione in gotico da una parte della lama = Utrique nomen peperi, & magno Alexandro, & maximo Cæsari = *e dall'altra parte* = Nec vis herculea me terruit unquam, dum Constantini Magni firmarem imperium.

La spada, le iscrizzioni, il luogo del ritrovamento eccitarono il raziocinio di tutti i dotti, che posero a tortura il talento, e la storia per combinare tanti diversi possessori di quest'arma, e tanto distanti fra loro, come Alessandro, Cesare, e Costantino. Il Pitaval nelle Cause celebri al tom. 13. ci da un lungo commento su tutte queste epoche, e quasichè la cronica di questa spada non avesse abbastanza del meraviglioso, gli da del proprio *un altro gran Padrone, cioè Carlo Magno: quindi la vita di*

stordimento della percossa; s'era rizzato come un leone ferito, e s'era avvicinato a Basilio, che l'osservò soltanto dopo il

---

quest'arma ammontarebbe a quasi due mila anni. Il Colossèo durerà egli tanto?

La maniera poi con cui l'autore suddetto combina questi passaggi da una mano all'altra, sono probabili, ed ingegnosi: non giurerei per questo, che fossero veri. Alessandro primo proprietario di una tal spada essendo morto in Babilonia, fu il suo corpo colle sue armi fatto trasferire nel Mausolèo d'Alessandria da' suoi Luogotenenti, che si divisero le sue conquiste.

L'Egitto, di cui Alessandria, era la capitale, venne quasi tre secoli doppo in mano di Cleopatra, la quale è molto verosimile *facesse cavare dal sepolcro armi cotanto famose, seppure non fu prevenuta da qualcuno de' Tolomei, e massime dal Filadelfo, che raccoglievano Codici, ed Antichità per il loro Musèo,* ed è altrettanto verosimile, *che Cleopatra amante, e riconoscente di Cesare, gliela donasse.*

Costantino circa tre secoli dopo successe nell'

colpo di Buccolèo. Qual fu la gioja dell' Imperatore nel rivedere il suo bravo Ufficiale: prese subito per le redini il ve-

---

impero ad Augusto, il quale era stato l'erede della potenza di Cesare: perciò è molto verosimile, *che trovando nel tesoro Romano quest' arme, se l'appropriasse,*

Nell'anno 320: *Costantino, che cingeva, o almeno poteva cingere questa spada, trasferì in Costantinopoli la sede dell' impero. Fra i suoi successori vi furono Ireneo, e Niceforo, li quali è indubitabile, che mandassero dei doni a Carlo Magno; fra questi doni* è molto verosimile, *che gli mandassero ancora questa spada, come veramente degna del suo braccio.*

Carlo Magno fu nelle sue spedizioni seguito da molti Palladini e fra gli altri dal prode Rinaldo di Montalbano tanto da lui stimato, e tanto cantato dal nostro Ariosto; è pertanto molto verosimile, *che gliela rigalasse in benemerenza della sua fedeltà, e valore.*

Rinaldo morì a Roncisvalle, ma il suo corpo fu trasportato in Moltalbano, e seppellito

dovo cavallo del fratello di Crisochir, che si era alquanto allontanato, e lo ricondusse a Pacoro dicendogli: *monta, e va a fare le tue vendette*: ma queste eran già fatte: li Paoliciani non pensavano, che a fuggire, e Crisochir ponendosi fra le mura, e li soldati tentava di rianimarli; le di lui voci però erano meno intese delle spade de' Greci: quelli fuggivano verso Teffrica, questi li incalzavano.

---

nella Chiesa di S. Caterina, secondo l'uso di quei tempi guerrieri coll' armi, e colli sproni, onde è molto verosimile, *che fosse seppolto con questa spada.*

Dagli ozj di quest' avello, passò finalmente nelle mani del Duca di Roan, che ne fece dono al Sig. Delandes, presso il cui fratello esisteva al tempo di Pitaval, vale a dire nell'anno 1706.

Ecco le vicende di questo ferro, che avverandosi, quanto verosimilmente *se n'è detto, saria stato l'istromento il più fatale all'umanità, ch' abbia esistito giammai.*

Basilio, e Pacoro corsero alla lor testa, e fecero vere prodezze. Il primo vedendo due ufficiali nemici, che per animar gli altri, avevan volta la faccia, li assalì, e ad uno trapassò il braccio, che maneggiava la scimitarra, e all' altro, che scansò il colpo, distendendosi sul cavallo, afferrò colla sinistra il ciuffo dei capelli, che portava in mezzo alla testa, e lo tenne così forte, che il cavallo passò, e l'ufficiale gli restò in mano: sembrava un falco, o un avvoltojo, che avesse ghermito una tortorella, e lo portasse per l'aria fra l'unghie. Basilio avea forse ideato di farlo prigioniero, ma costui, che aveva in mano una larga chiaverina, che in oggi i Turchi chiamano Cangiar, provò di dargli un colpo, che fortunatamente andò a ferire soltanto l'arcione: mutando allora pensiero l'Imperatore gli immerse la spada nel ventre, e lo gettò in terra. Pacoro cercava, ma in vano, Crisochir, e non feriva, che per farsi largo a traverso della calca: il di-

sordine però s'era reso così generale, e così tumultuoso, che Crisochir istesso fu suo malgrado strascinato verso la città: fece dunque suonare la ritirata: la porta s'aprì, ma il timore, che v'entrasse qualche nemico, la fece serrare intempestivamente: più di trecento Paoliciani restarono chiusi al di fuori, e furono obbligati a dimandar quartiere: li morti, e li feriti, che lasciarono sul campo, furono almeno per il triplo, ed insegnarono agli uomini, quali sciagure possa produrre la Religione, allorchè degenerando dal suo istituto, cessa d'esser il vincolo della pace, e della fratellanza.

CAP. II.

Continuazione delle guerre di Basilio.

Appena Crisochir ebbe rinserrate le porte, cercò subito del fratello: niuno glie ne seppe dar conto. La sua disperazione non sostenne il suo carattere di ferocia: degenerò in una vil debolezza: pianse, come un fanciullo, si strappò i capelli, come una donnicciola, si raccommandava a tutti, come uno schiavo sotto le percosse. Nel dubbio, se fosse morto, ferito, o prigioniere, spedì subito una deputazione all'Imperatore, progettandogli nel caso, che il fratello fosse vivo, e volesse restituirglielo, di cedergli Teffrica, e ritirarsi in Malatiat senza altro trasportarne, che l'armi da taglio. Già le truppe greche avevano spogliati i morti, avevano assicurati i prigionieri, ed avendo da essi sentito, che quel guerriero di staordinaria figura ucciso da Basilio era

il fratello di Crisochir, lo avevano rispettato, e non ne avevano perciò fatto il denudamento. Allorchè giunsero i deputati, Basilio lo aveva fatto appartare dalle trincere, ove tutta l' armata era per curiosità accorsa a mirare questo colpo, che sembrava fatto col compasso alla mano. La spada di Basilio era entrata per una delle due aperture della visiera, che corrispondono agli occhi, e gli era riuscita fuor della nuca. Li deputati, che viddero il cadavere, e ne sentiron la funesta istoria, cambiarono la proposizione, e si limitarono a chiedere umilmente a Basilio l'esangue spoglia del fratello del loro Generale, onde potesse avere gli onori militari. Basilio volle accordare l'istanza, e tirarne un profitto: dimandò per un morto trecento vivi, giacchè tanti aveva inteso, che erano i prigionieri Greci ritenuti in Teffrica. Li deputati arringarono per una modificazione, ma Basilio fu irremovibile. Con questa risposta tornaron in Teffrica; e Crisochir, allorchè intese la mor-

te del fratello, e la condizione, con cui gli si voleva restituire, fu penetrato da un profondo dolore. Nel parosismo della collera dette ordine, che fossero trafitti sulle mura tutti i prigionieri; poi calmato questo primo accesso di furore, acconsentì a questo cambio, ed inviò subito dietro un nero vessillo li 300. prigionieri, li deputati, ed un splendidissimo ferètro, portato da quattro distinti ufficiali, e seguito dalle bande militari, tutti con tracolle di lutto: il cambio si fece colle regole della guerra, e dell'urbanità; per quel giorno vi fu un solenne armistizio, e Crisochir aperte le porte di Teffrica venne incontro al fratello senz' armi, e senza cimiero. Una gran parte dell' armata Greca volle esser spettatrice di questa cerimonia, e s'appressò in conseguenza alle mura della città assediata, senza che i Paoliciani, a cui era nota l'integrità di Basilio, se ne ponessero in apprensione. La sera furon rinchiuse le porte, riprese l'armi, e la vigilanza, ed in

quella sera appunto arrivò Cristoforo dalla sua spedizione .

Le due armate , che si consideravano come due gemelle , si viddero con trasporti d' allegrezza : si fecero fra esse i dettagli delle loro bravure : che rossore per chi non potè dire qualche cosa di se! Il corpo dei quattro mila , che trovò nel campo imperiale tanti amici , e congiunti, che da lungo tempo non aveva veduti , si abbandonò a tutti i sentimenti dell'esultanza . Basilio gli dette un organizzazione , e gli accordò per privilegio esclusivo d'esser il foriere dell'armata .

Dai Greci prigionieri di Teffrica era stato Basilio minutamente ragguagliato delle fortificazioni del luogo , delle sue forze , e de' suoi viveri : quindi capiva , che azzardare un assalto , per quanto fosse stato ben condotto , era un azzardare la sua gloria , e molto più le sue milizie , ch' egli considerava , come sue figlie . Risolvette dunque di rivolgersi verso Malatiat , ove Motamed aveva raccolto il fiore del-

le sue truppe, e dove si poteva fare una memorabile impresa. Riunita dunque tutta l'armata, e preceduto dai quattromila s'incamminò verso l'Eufrate: in tutto quel tratto di strada, che lo separava dal suo campo, non potè mai sfoderare la spada: i quattromila eran un fuoco, che consumava ogni cosa, e che appena potè arrestarsi sulle sponde dell' Eufrate, che mercè alcune pioggie era divenuto un Oceano. Basilio stette lungamente pensoso sul partito, che prender doveva. Questo fiume, ch' è nelle storie il guado più glorioso dei Romani, e dei Greci, non aveva da qualche secolo più inteso il rumore dell' armi; gli abitanti dell'altra sponda, tutti Saraceni, insultavano l'impero nell'estate, vale a dire quando il fiume era transitabile, e nell'inverno godevano tranquillamente il frutto delle loro scorrerie, come se una muraglia di bronzo li avesse separati dal resto del continente. Basilio fece saggiare il fondo, e lo trovò proporzionato ad un ponte di barche: a quel-

le poche, che potè raccogliere in quei contorni, altre ve ne aggiunse, che fece subito costruire: in meno di due giorni tutto fu preparato per il passaggio. Basilio aveva studiato il secreto, con cui Cesare, ed Alessandro avevano rese instancabili le loro truppe: v' era bisogno di tagliare una foresta per costruire una flotta? Cesare colla scure in mano era il primo ad atterrare la quercia più annosa (1). V'era bisogno di giungere alla vetta d'un monte? Alessandro era il primo ad arrampicarsi intrepido colle mani, e coi piedi: qual soldato poteva resistere a quest' esempio? Si vidde dunque in questa circostanza l' Imperatore assoggettarsi ai lavori li più penosi: la scure, la sega, il martello avevan preso il luogo del-

(1) *Che bella pittura ne fa Lucano nella sua Farsaglia, allorchè Cesare è il primo a tagliare il sacro bosco di Marsiglia, che ispirava orrore a tutti per la falsa tradizione dei suoi spaventosi prodigj.*

la spada, e dello scettro. *Si vedeva*, dice un autore, *portare sopra le spalle dei pesi, che sarebbero stati eccedenti per gli uomini i più robusti*. Cesare, ed Alessandro non sono mai giunti tant'oltre. La corrente dell' Eufrate era così rapida, e così lutulenta, che i soldati tremavano di esporsi al passaggio: il ponte istesso vacillava in maniera, che sembrava si volesse spezzare ad ogni momento: Basilio pieno d'intrepidezza prese per la mano il soldato, che gli era più vicino, e dicendogli *venite con me*, s'inoltrò per il ponte, come se avesse camminato per una strada consolare. Dopo questo passo niuno più esitò; convenne frenare l'ardore dei soldati, perchè si correva l'opposto pericolo di caricare troppo il ponte, e farlo affondare: in tre giorni passò l' armata: Basilio lasciata una picciola guardia alla custodia del suo ponte, ed un campo volante poco lungi da Malatiat sotto gli ordini di Cristoforo, marciò a sorprendere le nazioni di là dall'Eufrate, che a tutt'

altro pensavano, che all' arrivo di quest' ospiti: il castello di Rapasàcio fu il primo a presentarsi alla sua spada: i Musulmani, che lo viddero senza machine da guerra, gli dimandarono dall'alto delle mura, s' egli veniva in qualità di avventuriere, o di ambasciatore. Basilio adocchiò una selva, e in una notte fece fare sei mila scale. La mattina seguente ordinò una breve rifezzione, una religiosa preghiera, ed una scala in collo ai più arditi: tutte le trombe diedero il segnale dell'assalto, e l'Imperatore con la sua scala s' accostò alle mura in mezzo ad una grandine di dardi, alcuni de' quali si dice, che fossero avvelenati (1): niente in vero più facile, che quell'anime scelerate, le cui foreste son tanto feconde di rettili venefici, ponessero in opera anche que-

(1) *Molti soldati per leggerissime ferite si gonfiarono subito, e li contorni della parte offesa divennero luridi, e verdastri; la piaga però era risanabile, niuno morì per picciole ferite.*

sto barbaro mezzo per supplire alla mancanza di coraggio. L'Imperatore ebbe nel suo scudo due freccie, che vi fecero due larghe fessure: per evitare un maggior pericolo, raddoppiò il passo verso le mura, e tutti fecero lo stesso: l'arrivare, piantar la scala, e montare, fu un punto solo. Sei mila scale appoggiate da sei mila uomini risoluti, posero la costernazione nei Rapasacj: pure si difesero da disperati: fino i vecchi Sacerdoti avevan prese l'armi: Basilio fu il secondo a salir su i bastioni: il primo fu un Macedone, che per la sua bruttezza lo chiamavano il Camaleonte: felice colui, che poteva appoggiar la scala vicino a quella del suo Signore, e far sotto gli suoi occhi qualche prodezza? Una truppa di Musulmani si rivolse, ove il pericolo era più manifesto, ed in conseguenza dalla parte, ove Basilio montava: li dardi, li giavellotti, li sassi furono le armi, che i Saraceni impiegarono prima, che Basilio fosse sopra il muro: allora poi tutte l'aste, e le sci-

mitarre furono rivolte contro lui, ed i suoi seguaci: ma egli si difendeva con una forza, ed un coraggio, che atterriva li più intrepidi nemici: in un batter d'occhio la città fu piena di Greci, aperte le porte, e l'armata entrò dentro a bandiere spiegate: li vecchi, li fanciulli, le donne per commando di Basilio furono rispettate: il resto fu trattato cogl' ultimi diritti della guerra, *spoglie*, *e sangue*; i Greci se ne satollarono fino agl' occhi. Dopo tre ore di saccheggio l' Imperatore fece dare il segnale *della riunione*; e in un momento tutti comparvero nella piazza colla loro preda. Si fecero quindi cercar subito pel paese cavalli, camelli, e carri, onde poter trasportare il prezzo del comune valore, ma non si potè averne pur uno, perchè quegli abitanti li avevano nascosti: coll'artificio avrebber voluto colludere la forza: ma chi ha la forza in mano, ha sempre un talento dippiù. Basilio trovò il ripiego: fece circondar la Moschea, ove s'erano rifuggiate circa un mi-

gliajo di donne, una gran parte delle quali coi lattanti al petto, ed intimar gli fece di dover lasciare i figli, incollarsi il bottino, e seguire, come i giumenti, l'armata. Questo linguaggio fece subito trovare le bestie da carico; quei pochi uomini, ch'erano restati vivi, impetrarono dieci ore di tempo, ed in quest'intervallo condussèro alla piazza d'arme cento camelli, e tre cento bovi, parte dei quali li acquistarono nel vicino castello di Clasco, pagandoli con li vezzi, e gli ori delle mogli, che avevano scampati dal saccheggio. Uscito il giorno doppo da Rapasacio si rivolse verso Carcicio: ma gli abitanti eran tutti fuggiti, e ne avevan portati via per fino i chiodi: Basilio li volle punire di questo pregiudizio, che gli avevan arrecato. Non potendo adoprar il ferro, adoprò il fuoco. Ammonticchiate quante porte, travi, e legname potè, in mezzo a due case, che quasi quasi si combaciavano, le fece accendere, ed in meno di due ore le fiam-

me eran padrone di mezzo paese: si rivolse quindi a Clasco coll'armata: n'era distante poche miglia, allorchè si vidde venire incontro quattro Gran sacerdoti vestiti in abito di funzione, e seguiti da cento paggi con vasti schifi di doni preziosi. Basilio li ricevette urbanamente, e gli chiese, che venivano a fare: per mezzo d'interprete gli risposero, che il popolo del picciolo castello di Clasco, non voleva, ne resistere come Rapasacio, ne fuggire come Carcicio: che implorava la sua clemenza, e per dargli un contrasegno della sua divozione aveva raccolto, quanto v'era di più dovizioso, e glielo presentava. Qual ferocia a queste parole non sarebbesi disarmata? Basilio accettò i doni, entrò con pochi soldati nel castello, e proibì ai suoi soldati il menomo insulto. Il popolo di questo luogo era d'un impareggiabile saviezza: aveva una legislazione, che partecipava di quella di Licurgo, e di quella di Solone; vale a dire aveva la buona fede della pri-

ma, e la politica della seconda. Subito, che Basilio ebbe accettati i doni, e che si fu perciò dichiarato amico, si vidde comparire due bellissime Giovani, che gli presentarono le chiavi del castello. La legge voleva, che le grazie del sesso raccomandassero sempre questo cerimoniale al vincitore, che essendo ordinariamente fiero, ed orgoglioso, ha bisogno d'essere raddolcito. Qual conquistatore difatti potrebbe ricusare la sua moderazione a coloro, che l'intercedono per mezzo dei doni, e della beltà? Queste due avvenenti donzelle dovevan restare presso Basilio fino, che riteneva le chiavi, che ad esse incombea di riportare al loro Governatore. Una chiamavasi Zaride, ed era vicina a quel momento, a cui anelano tutte le fanciulle, vale a dire al matrimonio: l'altra, che nomavasi Placèra, non aveva ancor sentito il foco d'amore: il suo cuore era puro, e gli traspariva sul viso. La prima dopo aver compito al suo ministero con una modestia, e con una

naturalezza, che l'artificio, e le studiate maniere non possono giammai imitare, chiese una grazia a Basilio, e Basilio l'incoraggì a parlare. = Sire, *gli disse Zaride*, per legge del nostro paese noi dobbiamo restare con Voi, fino che vi piacerà di conservare il deposito delle chiavi, che ci è stato affidato: io son prossima al mio collocamento: non vorrei, che il mio sposo fosse agitato dai timori della gelosia: io l'amo con tutto il trasporto; bramarei, ch'egli potesse venire liberamente al vostro campo, onde fosse testimonio della mia condotta, e della vostra delicatezza. = Nel mentre, che questa parlava Placèra guardava furtivamente l'Imperatore: Basilio non aveva più il primo fiore di gioventù: oltrepassava già i cinquant'anni, ma conservava quelle vaghissime forme, che l'avevano fatto riguardare per uno dei più begl' uomini del suo tempo, ed aveva ancora un colorito così grazioso, ed un occhio così vivace, che anche senza la corona in testa, che non si può nega-

re sia un grand' ornamento, poteva formare delle furiose passioni. Terminata, ch' ebbe Zaride la sua istanza, Basilio rivolse gl' occhi sopra Placèra, la quale, avvampando, come il fuoco, stava muta, e confusa. *E voi*, gli disse l' Imperatore, *avete nulla a dimandarmi? Nient'altro, che la vostra compassione*, questa rispose, dandogli con la maggior semplicità un occhiata, in cui gli spiegò non volendo il significato delle sue parole. Basilio se ne avvidde, e si pose in allarme contro un sentimento, da cui son stati soggiogati quasi tutti gli Eroi. *Ebbene, io voglio consolarvi, mie buone fanciulle*, l'Imperatore gli disse, *voi questa mattina pranzerete con me; oggi ve ne tornerete alle vostre case, e riportarete intatto il vostro deposito. Allo spuntare poi del giorno io lascierò il vostro territorio*. Questa risposta rallegrò Zaride, ed afflisse Placèra: il cuore di questa era in un fierissimo orgasmo: in quelle poche ore, che mancavano al pranzo non si slontanò mai da Basilio:

volle sapere il di lui paese, la di lui religione, il suo stato civile, ed ogni risposta, che gli si dava, era una nuova ferita per lei. Avendo sentito, che Basilio aveva moglie, che la di lui religione non ne permetteva, che una sola, ch' egli era il più grande dei Monarchi, vidde il suo caso disperato, e si gettò in una cupa malinconia: venne l'ora del pranzo: Basilio sempre gioviale volle sedere in mezzo a Zaride, e Placèra: le serviva di vivande, e gli esibì anche da bere: il vino è vietato espressamente alli Turchi: quindi Zaride se ne dispensò con buona grazia, ma Placèra, che dalle mani di Basilio avrebbe presa anche una tazza di veleno, se l' appressò senza molta resistenza alle labra, ed avendo inteso, che era dolce, ne bevette più volte: il vino fece il suo effetto, che fu tanto più strepitoso, quantochè quel corpo non v' era assuefatto. Ella cominciò dall'inveire contro la sua patria, perchè non riconosceva per Imperatore Basilio, ma bensì un

superbo Califfo, che era lo stesso spavento in persona: poi la prese col suo Profeta, perchè gli proibiva il vino, e le obligava a prender un marito, che aveva almeno dieci mogli. Dopo ch' ebbe detestata la patria, e la religione, se la prese ancora colla natura, perchè non l' aveva fatta nascere nell'istesso paese di Basilio: tutti i commensali scoprirono in questi discorsi le di lei fiamme, che il vino aveva sviluppate, e Basilio se ne sentì alquanto interessare. Dietro l' alterazione della mente, vi venne quella dello stommaco, e Placèra ne dovette soffrire assaissimo. L'Imperatore la consegnò a Zaride, e le fece ritirare in una tenda vicina. Siccome egli professava nel cuore la castità di Giuseppe (1), così non volle, che la notte cogliesse queste fanciulle nel campo: fatte avvisare le rispettive madri, le restituì loro, e le fece scortare fino al castello, ove Placèra giunse fuor

(1) *L'Ebreo*.

di se stessa: la mattina appresso prevenne li raggi del sole, e decampò, prendendo la strada d'Amanne, Tomuriz, e Audela: tutti questi paesi si sottomisero, e ricevettero quelle leggi, che seppe prescrivergli, ad eccezzione dell'ultimo, che per essere difeso da una forte guarnigione chiuse le porte, e fece dalle mura varie scariche di freccie sopra l'armata. Basilio in quella stessa notte trovò il modo di entrarvi: fece avvicinare alle porte più centinaja di fascine incatramate, e bitumose, e gli fece dar fuoco: in meno di due ore le porte erano in cenere, ed appena si fece giorno l'armata entrò nella città, ove fu fatta man bassa su gli uomini soltanto, che avevan qualche segnale di soldato: gli abitanti furon risparmiati. La sola cassa militare, che i Saraceni avevan seppellita in un pozzo, e che fu manifestata da un Cristian rinnegato, che Basilio voleva far scorticar vivo, era un tesoro. Due mila, e più libre d' argento, cento, e più mila pezze d' oro,

erano il soldo, che si doveva dare a tutta la provincia della Sofrena dall'opulento Sultano di Malatiat, da cui era stato inviato in Audela, che fin dai tempi di Maometto per la sua località, e per le sue fortificazioni era risguardata, come lo scrigno generale dei vicini presidj.

Tanti bottini, tanti equipaggi, e tanta estensione di terra percorsa, cominciavano ad inquietare Basilio. Sebbene il suo coraggio gli avesse fatta abbracciare quella gran teorica militare, che la ritirata è sempre aperta ad una brava punta di spada, (teorica, che in prattica è soggetta a gran limitazioni, e che Senofonte istesso, il quale è stato il primo a darne il modello nella sua famosa ritirata, detta nelle storie *dei dieci mila*, consiglia a scansarne il pericolo) cionondimeno Basilio, che si scorgeva separato dal corpo dell'armata da tante fortezze nemiche, da tanti monti, e tanti fiumi, vidde, che la prudenza gli additava la strada del ritorno. Glorioso d'aver trasportate l'aquile Greche-Romane

in provincie, ove da qualche secolo non avevano azzardato il volo, e d'aver riempito di terrore, e di strage la Mesopotamia, la Soffena, e tutto quel continente, che resta fra l'Eufrate, e l'Arsinoe, andò prosperamente a ricongiungersi al suo Generale Cristoforo, che stava in osservazione sotto Malatiat, e che per le ricevute istruzzioni sosteneva senza sfoderare la spada li motteggi del presidio Musulmano, come se fossero stati altrettanti elogj: la prima virtù d' un militare è la disciplina: guai a quel subalterno, che si lascia tradire dall' ambizione; è più glorioso un ozio figlio dell'obbedienza, che una vittoria prodotta da una trasgressione (1).

(1) *Questa è la massima, con cui le armate Romane debellarono i più indomiti nemici, e si resero padroni del mondo.*

CAP. III.

Battaglia di Malatiat.

Il ritorno dell' Imperatore al campo oscurò quello di Cristoforo, che era il più luminoso, che si fosse fin allora veduto: le ricchezze, ch' Egli riportò, fecero risorgere l'Impero, precipitato dalle sregolatezze del suo antecessore in un baratro di debiti, e di sconcerti. Siccome la troppa quantità del bestiame da soma, e degl' effetti, imbarazzavano l' armata, e l' avevano fatta diventare un corpo troppo pesante ad agire, l' Imperatore si determinò d'allegerirla, inviando a Costantinopoli tutto il bagaglio conquistato. Sebbene si fosse data la paga a tutto l'esercito per quattro mesi anticipati, cionondimeno, allorchè questo convoglio giunse a Costantinopoli ammontava a tre cento carri tirati da sei bovi l'uno, e a circa tre cento camelli carichi di quanto sa produrre l' arte, e la natura. L'oro, che

fu versato nel publico tesoro ascendeva a cento cinquanta mila libre, ed a trecento mila l'argento: corse voce in allora, che ogni soldato dell'armata avesse un cavallo del proprio carico di preda, e niuno si fosse avvanzato meno di trenta pezze d'oro. Erano secoli, che l'Impero non aveva cavato tanto frutto dalla spada, e che l'onore dell'armi Greco-Romane non aveva avuto tanto risalto. Nella lettera, con cui l'Imperatore accompagnava il bottino a Costantinopoli, ordinava al suo Locoteta di porre ai piedi della SS. Trinità in S. Sofia una gran lampana d'oro a dodici bracci, lavoro veramente prezioso, ch'egli aveva trovato in Rapasacio avanti l'altare del falso Profeta: il primo giorno di festa fu adempito a questo cenno, e per più giorni l'affollamento del popolo fece sembrare angusta quella vastissima chiesa.

Riunite le due armate alternavano le guardie, e le operazioni dell'assedio: era una pena il veder languire tanta brava

gente sotto le mura di Malatiat, ove avevan bisogno più di pazienza, che di valore. Il Sultano Motamed venne a levarli da quest'inazzione. Egli volle avventurare un fatto d'arme con tutte le sue forze. Quest'orgoglioso Monarca, ch'era il terrore dell'Asia, e il cui impero abbracciava anche due terzi dell'Affrica, discendea dal sangue di Maometto: sempre alla testa delle sue armate gli aveva ridonato l'antico entusiasmo: il campo di battaglia serviva secondo lui di strada più breve pel Paradiso. Era già qualche tempo, che egli avea abbandonata la sua capitale, e per soccorrere l'affrica avea passato l'Eufrate in un altro punto molto al di sopra di quello, ove avea fatto il ponte Basilio; ma avendo poi saputo l'invasione del centro dei suoi stati, era velocemente in essi rientrato. Sempre avvanzando verso il rumore dell'armi, era arrivato nel circondario della sua reggia, ed in faccia all'armata Greca, il giorno dopo al ritorno dell'Imperatore. Mal serviti

allora nello spionaggio i Turchi, come lo sono presentemente (1), credeva, che i suoi nemici fossero un pugno di avventurieri tratti dall'indigenza fuori della lor patria; con cento mila uomini, che tanti egli n'avea, concepì alle prime il progetto d'inviluppare i Greci, e disporne, come di un armento. Allorchè però gli giunsero messaggi dai paesi, ch' erano stati posti a ferro, e fuoco, e che cominciò a vedere con qual nemico aveva da fare, si risolvette ad un azzione generale, e lo fece a dir vero con tutto il senno, e la fierezza d' un bravo Capitano: trovò un terreno sodo, ed eguale, ove la caval-

(1) *E' poco, che la Corte di Costantinopoli tiene un ministro, o due in tutta l' Europa; prima di quest'epoca, che è assai recente, se un Principe voleva attaccarla, era assolutamente padrone di mandargli a Costantinopoli per mezzo d'un armata la sua dichiarazione di guerra, senza, che il Sultano lo risapesse da altri, che dalle sentinelle delle sue mura.*

leria potesse giocare: fortificò il lato destro con gli elefanti (1) torriferi, ed il sinistro con gli armigeri, ed egli si pose nel centro colla cavalleria, che aveva la riputazione d'un corpo insuperabile. Quasichè si fossero dati l'appuntamento, l'armata Greca nell'istesso giorno prese il suo posto: Basilio, Cristoforo, Pacoro si divisero le truppe in tre porzioni, e si slargarono più, che poterono per fare agevolmente le evoluzioni, in cui consisteva la loro maggior abilità. Questa battaglia è il capo d'opera di Basilio. Li suoi talenti militari, il suo coraggio, la sua freddezza di mente furono le raggioni principali della vittoria. Date, ch'ebbe la se-

(1) *Li elefanti, che portavan le torri, servivano a far combattere li Sagittarj, che stavano in esse: quelli poi che eran armati a punta eran il flagello della cavalleria: questo metodo veramente era Affricano, ma li Turchi ne han fatto uso fino al ritrovamento della polvere da schioppo.*

ra le sue disposizioni, si dice, che andasse a coricarsi, e profondamente dormisse. L' essere padrone del suo sonno la vigilia d'una battaglia, è un merito, che gli antichi non lo attribuiscono, che ad Alessandro Magno, e li moderni al gran Gondè (1). Il sole avvisò le due armate, ch'era ora di distruggersi. Li Greci aspettarono immobilmente d' essere attaccati: questa era una tattica, che aveva introdotta Basilio per non sfiatare le truppe nel percorrere quell'intervallo, che le seperava dai nemici. Motamed aveva infiammato i suoi colle memorie dei conquistatori Saraceni i più famosi, e per dargli un maggior peso, li aveva fatti giurare sul Koran di non rientrare in patria, che vincitori: i Muftì dell'armata avevano poi con un esecrabile rito pronunciate le più terribili imprecazioni sulle teste dei trasgressori, e delle loro famiglie.

---

(1) *Saggio sul secolo di Luigi XIV. del Sig. Voltaire cap. secondo.*

Il primo attacco fu sanguinoso, e la cavalleria Siriaca divisa in due gran corpi gettandosi con un improviso contorcimento fra le ali, ed il centro dell'armata greca, la scompose fino quasi all'altezza di cinquanta passi. Nè bastò il modo, che suggerì Basilio per trattenere l'impeto loro: egli fece porre in ginocchio le prime file col calce dell'asta fitto in terra, e la punta all' elevazione della testa del cavallo, in modo, che volendo i nemici penetrare nel corpo dell'esercito, dovevano passar sopra ad una ben connessa rastelliera di picche, che a guisa di puntelli, giacchè tale era la loro gemetrica inclinazione, sembravano inarretrabili. Ma Motamed, che anelava alla vittoria, e non al risparmio del sangue, ordinò alla cavalleria di correre a briglia sciolta sull' infanteria imperiale, e sacrificando le prime file de'suoi, che furon trafitti dall'aste entrò in mezzo alli Greci, che si trovaron in un momento oppressi dall'ardenza dei cavalli, e dai colpi del soldato. Ba-

silio, che combatteva nel centro, e che vidde questo disordine, commandò ad una parte della sua cavalleria di sostenere l'ala destra, ed egli con l'altra parte, e con un qualche numero di guardie andò a sostener la sinistra. Il suo arrivo, l'ardire, con cui si avventò sul nemico, l' impegno de' suoi soldati nel secondare questo slancio dell'Imperatore imbarazzò talmente la cavalleria vincitrice, che si volse tutta contro Basilio, e lasciò respirare per un istante le disordinate linee, le quali rilegandosi, e incoraggendosi, d'assalite divennero assalitrici. Basilio era penetrato nel mezzo del nemico, rovesciando, e abbattendo, quanto gli si presentava dinanzi. Un alfiere Turco, portava lo stendardo della mezza luna, e con la scimitarra lo rendeva rispettabile · L'Imperatore, che aveva gettato lo scudo, gli prese con una mano l'asta della bandiera, e gli dette con l'altra un colpo, che lo passò netto netto a traverso. Sventolando poi quest' insegna, cominciò a gridare: *Soldati compia-*

mo la vittoria, già i nemici lasciano le bandiere: non aveva appena finite queste parole, che una truppa d'officiali nemici, rampognati di viltà da Motamed, lo assalirono per ritorgli il loro stendardo: avevano alla testa l' Emiro di Tarso Abdulmalì, che passava per il Sansone dei Saraceni. Le guardie Imperiali, che viddero in pericolo il padrone, gli si serrarono intorno, formandogli un doppio cerchio, ma l' Emiro spronando il cavallo, ed uccidendo chi gli faceva ostacolo, entrò nel recinto; e non conoscendo Basilio, se non per un Officiale, che aveva guadagnata una bandiera, *io t' arriverò*, gli disse, *se ancor ti rifugiasti in seno all'Imperatore*; *tu lascerai la bandiera, e la vita*. Così dicendo, gli vibrò sulla testa un gran fendente, a cui Basilio oppose l'asta dello stendardo, che restò tagliata alla cima, come una canna. Basilio in risposta gli dette una stoccata così giusta nel cuore, che lo gelò: sul me-

glio peraltro la spada, forse troppo in quel colpo forzata si ruppe, e l' Imperatore restò colla sola guardia nelle mani: senza punto sgomentarsi, e con una prontezza, che non dette tempo d'avvedersene neppure alle sue guardie, afferrò pel turbante l'Emiro, che già stava per cadere, e si impadronì della sua scimitarra. Fece tutto questo senza abbandonar mai la bandiera, e con la nuova scimitarra compì la vittoria. Le truppe Greche, che da tutte le parti affrontavano i nemici con un ardore inesprimibile, non erano però ancor giunte a fargli voltar la faccia. Quest'onore, l'ebbe per il primo Basilio, e quel corpo, ch' egli aveva soccorso, il quale arrossendo d'aver mostrata qualche debolezza in faccia al suo Imperatore, cercò d'emendarlo con un coraggio, che s'era convertito in una cieca rabbia: nulla gli potè resistere: le migliori truppe del Sultano, ch'erano accorse da questa parte non potendo sostenere l' impeto di Basi-

lio, (1) e de' suoi Officiali, ne la pressione delle rianimate coorti Greche, che a guisa di precipitosi torrenti rovesciavano, e sommergevano tutti gli ostacoli, furono costretti a darsi alla fuga, rivolgendosi verso Malatiat. Motamed in questo combattimento s'era proposto di fare unicamente l'officio di Generale: montato sopra un eminenza, aveva dati gli ordini li più opportuni, ed osservava tranquillamente le vicende della sua armata, ma allorchè la vidde piegare decisamente, non potè più frenarsi, e si rivolse al terreno, ove i Greci si segnalavano sotto gli occhi di Basilio: non fu però allora più in tempo: dovette cedere al destino, e farsi trascinare verso le mure di Malatiat: queste servir dovean di confine alla loro disfatta; ma sarebbe bisognato ai fuggitivi, per es-

(1) *Viriliter congressus (Basilius) & in prima phalangis parte constitutus, adversarios in fugam vertit. Joan: Curopolata Scylitza, in vita Basilij.*

sere accolti tutti in una volta, che Malatiat avesse avuto più porte di Tebe; fu dunque orribile il macello, che fecero i Greci dei Saraceni, i quali non rientrarono nel loro paese, che in un quinto di quello, che n'eran sortiti. Li prigionieri furono circa 15 mila, ed il bottino si limitò a sei mila cavalli, e 10 elefanti. Li Greci non perderono, che qualche linea, ma i Turchi lasciarono mucchi di cadaveri nel campo, nella strada, che conduceva alla città, e nella fossa, che ne fu quasi ricolma.

CAP. IV.

Continuazione delle guerre.

Doppo una vittoria così compita Basilio s' indirizzò a Dio con i più fervorosi ringraziamenti, e tutta l' armata fece lo stesso. Convocò poi un consiglio di guerra, onde risolvere, se dovesse darsi l'assalto a Malatiat, o dovesse differirsi alla ventura stagione, poichè i ghiacci molto solleciti in quel clima, e le pioggie anche più ostinate, cominciavano a rendere impratticabili li contorni della città, e pericoloso il passaggio della fossa: tutti convennero, che il tempo, cominciava ad esser contrario, e che l'operazione sarebbe stata assai lunga, trattandosi della capitale d' un Impero, ove erano riunite le forze della nazione, sotto un Sovrano, che era un nuovo Mitridate. Abbracciato questo partito, Basilio non volle totalmente perdere il frutto d'una così segnalata vittoria: postosi alla testa di-

dieci mila uomini si gettò sul paese dei Manichei, che stava fra Teffrica, e Malatiat, e lo esterminò, come avrebbe fatto un torrente di fuoco. Il castello d'Argaut gli chiuse le porte: il giorno appresso coll'ariete le gettò a terra, v'entrò fra i primi colla spada alla mano dando esempj d'un eroico valore, e lo dette al saccheggio: e siccome questi scelerati Settarj, invece di raccomandarsi, gettavano dalle finestre, e dai tetti pietre, dardi, e travi, egli vi appicciò il fuoco, e lo ridusse in un mucchio di cenere. Corse al contiguo castello di Cutacio, e ne trovò parimenti difeso l' ingresso da una guarnigione di Paoliciani, risoluti di seppellirsi sotto le rovine della piazza. L' Imperatore gli mandò due Officiali con rami d' olivo a proporgli di rinunciare all' Eresia, ritornare sotto l' impero Greco, ed esser felici. Costoro risposero, che non avrebbero cambiato Manete, Crisochir, e Motamed con tutte le felicità della terra. L' Imperatore profittò d'una pioggia, nel

cui tempo gli archi della guarnigione erano inservibili, gli dette la scalata, e pose tutto a ferro, e a fuoco. Le donne ignude, i fanciulli, li padri, si viddero allora fuggire a torme dal paese, e ricorrere all' Imperatore senza altr' arme, che quella delle lagrime. Basilio, che aveva un fondo inesauribile di compassione, li accolse, li fece radunare tutti in tante capanne, procurò di far spegnere le fiamme, che arrivavano fino alle nubi, e gli lasciò la vita, e la libertà. Gli abitanti di Stefanopoli ebbero più senno: gli andarono incontro con i frutti più squisiti del paese, e con cinquanta bovi, prostrandosi tutti gli uomini in terra, e ricusando d'alzarsi, se prima l' Imperatore non gli prometteva la libertà del culto, e delle persone. Basilio aveva in odio questi eretici, ma si sentiva nel fondo del cuore una voce, che gli diceva, di non fare violenza alle loro coscienze: chiese dunque un tributo, che gli fu promesso, e di lì a poco due vecchi del paese portarono due cas-

se, una piena di monete, e l'altra di anelli, collane, fiori, e pendenti d'oro: *Eccovi, o Sire*, disse uno di quei veneran-di vecchioni, *il tributo, che avete richiesto, e che ve lo pagano metà gli uomini, e metà le donne, come potete rilevare dai loro ornamenti. Quest' ultime sono superbe di poter concorrere al publico bisogno, ed ai vostri supremi cenni. Noi ancora ci ricordiamo, che i vostri Antecessori sono stati nostri padroni, e che il loro governo era un continuo germoglio di beneficenze. Ma il cielo ci volle separare da loro: i nostri Capi furono sconvolti nella credenza dei nostri padri, e noi seguimmo la loro opinione: questa ci è divenuta in adesso necessaria mercè l'abitudine, ed il pericolo d' una nuova riforma. Noi siamo fedeli alla nostra presente teologia, ma ammiriamo l'antica; siamo fedeli al nostro Alleato, obbedienti al nostro Signore, ma conserviamo per il passato un inviolabile rispetto, e la nostra morale pura, come gli abiti, che portiamo, è eguale in tutti i tempi. Sire, il popolo di*

Stefanopoli vuol darvi un contrasegno della dolce memoria, che conserva dei Greci Imperatori: eccovi due leoni, che forse il vostro serraglio non avrà gli eguali: degnatevi di gradirli, come un pegno della nostra stima: così dicendo gli furono offerti due misurati leoni rinchiusi in gabbie ferrate: Basilio fu intenerito da tanto buon cuore, e per non essere vinto in cortesia restituì a quella buona gente tutti li abigliamenti delle donne, dicendogli ridendo *io non son quì per conquistare, e spogliare le femmine*. Quindi se ne partì, accompagnato fino ai confini dalle benedizioni di quel popolo, che trovò in Basilio la grandezza di Cesare, e l' affabilità di Fabrizio. L'Imperatore si rivolse verso Arach, il paese più opulento del Manicheismo: quei magistrati Paoliciani, più frenetici di tutti gli aberranti, temendo una visita dell'Imperatore, e vedendo di non potere con esso lui misurarsi, ricorsero alla perfidia. Erano quelle campagne fertilissime di certi frutti, chiamati Tu-

beri (1) dolci, e gustosissimi: se ne raccoglievano tanti, che si conservavano per l' inverno, come noi conserveressimo li pomi, o li peri. Li Aracchesi ne avvelenarono trecento panieri, e siccome da Stefanopoli ad Arach non vi sono più di trè leghe, così li tennero pronti pel giorno doppo, in cui aspettavano l' Imperatore: ma la fortuna sempre amica di Basilio, volle, che nel passare un ramo del fiume Sarus due gran machine da guerra, che seco portava, si affondassero, e vi abbisognasse una giornata, e mezza per estrarle dal fango, e dall' acqua, che l'avevano tenacemente inceppate. In questo frattempo il veleno corruppe tutto il sugo del frutto, nell' istessa maniera, che corromperebbe il sangue in un uomo: divennero perciò di quel colore, che sogliono prendere tutti i frutti, quando hanno

(1) *Tuber in latino è veramente il noce-persico, ma in questo caso deve esser stato un frutto di maggior squisitezza.*

oltrepassata la meta della maturità, e corrono alla putrefazione. Giunto pertanto Basilio avanti Arach, ed essendoglisi presentati parecchi deputati con questo bel regalo, egli ne prese in mano uno, ma avendolo trovato floscio, e livido lo ripose nel paniere senza volerlo gustare: si pose quindi a discorrere cogl' oblatori sulla credenza del paese, sul suo stato politico, sulla armonia civile, come sogliono fare i Monarchi colti, e benefici: intanto, ch' egli così ragionava qualche soldato dette di mano alle arrecate frutta, e sentendole acrimoniose, ed ingrate dopo il primo saggio le gettò via. Convien credere, che il veleno, che vi avevano introdotto fosse di quello degl'aspidi, perchè l' Imperatore trattava ancora l'accordo con gl'Incaricati, quando ai soldati si enfiò la bocca, e furono sorpresi da gagliardi dolori di ventre. Siccome ciò non era accaduto, che a quelli, che avevano morsicati i tuberi, così sospettarono subito, che fossero attossicati, e ri-

corsero all'Imperatore. Il sospetto si cambiò in certezza, tostochè li deputati divennero sparuti in viso, come tanti cadaveri, e troncando ogni trattato, volevano ritornarsene al paese. Basilio li fece arrestare, e per servirsi d'un esperimento, che non avesse eccezzione, obligò loro stessi a mangiarli. *Se voi siete innocenti, non potete darmi una prova più chiara della vostra bona fede: se siete rei, diverrete ministri, e vittime della vostra malvaggità.* Li deputati non sapevan, che rispondere, ma non intendevano di venire all'amaro passo. Basilio fece subito alzare una forca, e pose quei sciagurati fra una morte, e l'altra; uno d'essi, ch'era reputato il Bruto dei Paoliciani, con un tuono insultante confessò il tradimento, e si studiò di coonnestarlo coi diritti della guerra: *Tu sei il più forte*, furono l'ultime sue parole, *e adopri la spada, noi siamo i più debboli, ed adopriamo la frode: Come non devi esser tu reo, se vibrando al tuo inimico un fendente di sciabla, non*

lo colpisci, così non dobbiamo esser noi rei, perchè il nostro colpo è andato a vuoto: del resto siam pronti a tutto, e già sapevamo, che la tua ragione è quella del lupo. Ah scelerati, Basilio gli rispose, *aggiunger dunque volete l'insolenza al delitto? Voi ne avrete le pena, che meritate*. Gli esecutori si avvanzarono, e furono impiccati in faccia alle mura del paese, il quale avendo veduto il tragico fine de' suoi emissarj, chiuse le porte. Bisognò dunque inoltrare le machine, che mai giocarono così efficacemente, e mai l'armata entrò dentro tanto presto, e con tanto furore: fu allora tagliato a pezzi chiunque non potè sottrarsi alla militare vendetta. Rallentata la strage, e finito il sacceggio, Basilio, che non era voluto entrare, dette ordine, che fossero demolite le mura dai fondamenti, e carico di nuovi állori riprese la strada del campo di Malatiat, ove con gridi di gioja fu ricevuto dal suo esercito, che durante la sua assenza era rimasto perfettamente ozioso: al suo arri-

vo fu preparato ogni cosa pel rìtorno a Costantinopoli: l' Imperatore date le sue disposizioni fu il primo ad abbandonare con profondo rammarico quel campo, ove aveva mietute tante palme. Li prigionieri posti nel mezzo, furono affidati a quattro fedeli Officiali, fra cui uno ve n'era, che stato lungamente prigioniero fra Turchi, sapeva la lingua Siriaca, come la materna. La prima sera si alloggiò in riva al fiume Sarus, la seconda alle falde del Monte Tauro (1): Somministrate tanto ai soldati, che ai prigionieri le consuete razioni di cibo, ciascuno s'abbandonò al sonno. Quell'officiale responsabile della custodia dei prigionieri, e che parlava la lingua turca, si sentì una crudele inquietudine: la notte cominciava allora ad inoltrarsi: lascia la tenda, e va ad osservare i Sa-

(1) *Questo è il cancello, che il gran Scipione mise un giorno all' impero d' Antioco.* Antiochus a Scipione devictus Tauro tenus regnare jussus est. *Cicerone.*

raceni, che erano attorniati da guardie, che facevano assai malamente il loro dovere. Di queste chi dormiva, e chi deposte l'armi stava mezzo sopito intorno al fuoco: di quelli non v'era chi non stasse vigilante, e con un basso mormorio davano tutti a divedere una certa impazienza. L' Officiale si pose in sospetto, che si machinasse qualche fuga: avvertì le più vicine sentinelle, ed egli stesso travestito alla turca con qualche Greco, che lo seguiva in distanza, si pose a fare la ronda: inoltratosi più che non doveva fuori del campo, si vidde in mezzo ad alcuni Musulmani, che usciti da folti cespugli, e prendendolo per un Turco gli dimandarono, *s'erano in ordine*. Pronto il Greco gli rispose nell' istessa lingua di *sì*: allora i Saraceni lo incaricarono di volar subito al campo, ad avvertire i prigionieri che fra un ora sarebbe dato l'assalto, e che v'era Motamed in persona: corse difatti al campo l'Officiale, svegliò Basilio, che era accessibile a tutte l'ore, e

gli narrò la scoperta: l' Imperatore chiamò i Capi, e in un momento tutta l'armata fu in piedi. Fatte, prima scendere alcune legioni al piano, furono poscia presi due prigionieri, e minacciati della vita, se non avessero confessato: vedendosi pender costoro l'acciaro sul collo, rivelarono tutta la trama, e si seppe, che Motamed aveva trovata la maniera di farli avvertire, che egli inseguiva nascostamente l'esercito, e che nella seconda nottata egli l'avrebbe assalito in più luoghi, nel mentre, che i prigionieri Turchi si sarebbero rivoltati, ed armandosi alla meglio, che potessero, avrebbero posto la confusione fra i Greci. Che mai risolvere in una così pericolosa circostanza? Egli ne interpellò Pacoro, il più consumato nell'arte della guerra, e questo gli disse: *Sire convien prima assicurarsi del nemico interno: se Motamed attacca, attendetevi pure un orribil sedizione dai prigionieri, che ci imbarazzeranno più dei nemici esterni: il mio parere è di farli trucidar tutti*: Cristofaro

fu dell'istesso sentimento: costernato Basilio da una risoluzione così violenta, si turbò, ed il suo turbamento gli comparve fino sul ciglio; ma il caso era troppo imminente, ed ogni pietà poteva esser crudele. L' Imperatore ondeggiante fra l' umanità, e la sicurezza, fra i consigli de' suoi capitani, e quelli del proprio cuore disse', *amici, io vado contro Motamed, voi restate a difendere il campo, e disponete dei prigionieri, come meglio credete: io non voglio saperlo*: montò subito a cavallo, e con le sue legioni, che lo avevano seguito di là dall' Eufrate, cominciò a discendere il monte: era appena uscito dalle palizzate, che gli urli, e le grida degl' infelici Musulmani, che cadevano sotto il ferro Greco gli feriron l' orecchie. *O Dio già hanno posto mano*, egli disse, *alla barbara esecuzione*. Motamed, che quetamente marciava, restò egli pure colpito dai gemiti, e dalle moribonde voci dei prigionieri: dubitando d'essere scoperto inviò alcuni scorritori, e questi s' incontrarono

con quelli di Basilio: volgendo quindi le spalle ne avvertirono Motamed, che fremendo di rabbia retrocedette con molta più velocità, che non era avvanzato. Basilio non volendosi impegnare in battaglie notturne, in cui il vero valore è bene spesso fatale, sospese la sua progressione, e si contentò di guardare la difesa: col ritorno soltanto della luce riseppe, che era interamente liberato dai nemici, e dai prigionieri (1). La marcia verso Costantinopoli fu più rapida, e più felice. Egli smaniava di rivedere la sua famiglia, li suoi sudditi, li affari del suo impero, ed il suo esercito animato dai

(1) *Agli apologisti di Basilio trema in questo racconto la voce; e per purgarlo dalla macchia di una tal strage, sono andati a rintracciare i diritti i più acerbi della guerra: io la penso diversamente, e per giustificarlo, propongo due questioni. Un prigioniere, che mantiene una colpevole intelligenza coi nemici è egli reo di morte? Questa è la prima. Nell' al-*

stessi desiderj sembrava, che avesse l'ali ai coturni. Dopo non molti giorni posero finalmente il piede nel patrio terreno, e godettero anticipatamente dei teneri abbracci dei loro parenti, e delle congratulazioni degli amici. Tutta la strada alla lunghezza di venti leghe era simile ad un di quei concorsi campestri, che la varietà delle popolazioni rendono così interessanti. L'Imperatore fu ricevuto con quelli incessanti applausi, che non sono l'effetto della dignità, o della convenienza, ma soltanto della vera ammirazione. Il Patriarca Ignazio andò a riceverlo alla porta dorata processionalmente con tutto il Clero, e lo chiamò il nuovo Beniamino dell' Onnipotente. Prima di rientrare al palaz-

---

ternativa di due estremi, cioè o di sacrificare li proprj sudditi, o gli inimici, deve un sovrano abbracciare il primo partito, o il secondo? ecco l'altra. Questi esser non possono problemi, che o per un congiurato, o per un imbecille.

zo andò a S. Sofia, ove il Patriarca istesso aveva preparato una corona d'alloro benedetta, che tolse di mano ad un Angelo collocato sull' altar maggiore, e la pose in testa a Basilio, che con una nobile umiltà s' inginocchiò a piè dell' altare. Il popolo avido di vedere il suo Imperatore, quasi lo soffogava nella folla, onde egli per sodisfare una così affettuosa passione, montò a cavallo, e si restituì al suo palazzo, in mezzo a tante migliaja di figli.

Il giorno dopo fu celebrato il suo trionfo, a cui per una modestia assai rara nei conquistatori non volle intervenire personalmente. La di lui immagine precedeva il convoglio, e teneva le sue veci: venivano poi li due Generali Cristofaro, e Pacoro: quindi il corpo dei quattro mila, ch' era montato in modo, da fargli risovvenire le antiche sventure, poichè sulle spalle portava alcune catenelle di argento cascanti, che servivan per distinguerli, e per infiammarli nei combattimen-

ti: venivano dietro a loro gli elefanti, come in atto di battaglia, e li leoni; poi le coorti Imperiali, e in ultimo li carri, li equipaggi, e li camelli tutti coperti di damaschi cremisini, e scortati dalla cavalleria, che portava a mano una parte dei cavalli turchi infiorati nel crine. Era così lunga, e così grave questa pompa, che avendo incominciato all' aurora, terminò al cader dei crepuscoli. Li tamburri, le trombe, li timpani, e tutti gli altri istromenti militari davano poi tant' anima a questo spettacolo, che molti piansero di non aver potuto partecipare dei loro disagj, e dei loro pericoli.

Basilio intanto si preparava ad un altro trionfo nel suo gabinetto, cioè a quello di promovere sempre più la felicità interna de' suoi sudditi, col vedere da se stesso tutti gli affari dell' Impero; e questo fu il suo riposo, e l'unico suo divertimento.

CAPO V.

Terremuoto, lusso, costume.

Immerso l' Imperatore in una voragine d'affari, che la di lui assenza aveva fatto sospendere al Ministero, sempre diffidente de' proprj lumi sotto un Principe saggio, e sempre presontuoso sotto un imbecille, appena aveva il tempo di respirare. Una mattina (9. Gennajo 869.) al tempo de' divini Uffizj, celebrandosi la festa di S. Poliuto, uno dei Protettori della Grecia, fu Costantinopoli afflitto da una così terribile scossa di tremuoto, che subissò una gran quantità di edificj, e moltissime chiese. L'acque del Bosforo si sollevarono con dei strati di spuma, e vennero ad assalire le mura della città nell' istessa guisa, che il fuoco troppo copioso fa sortire fremendo l'acqua dalla caldaja. Basilio era in quel momento occupato nella pubblica udienza: appena si capì lo scuotimento,

che tutti i Magnati, i Ministri, i Segretarj si dettero alla fuga, e si urtarono furiosamente fra loro nel voler uscir dalla porta della gran sala. L'Imperatore al contrario non si rifugiò, che nella Religione. Sceso dal trono, s' inginocchiò sugli ultimi scalini, e si ravvolse la testa nel manto, aspettando tranquillamente la morte (1). La romba, da cui questo flagello fu accompagnato, lo scroscio delle mura, la caduta d'alcune vicine fabbriche, e segnatamente della torre di Magnaura, parve, che annunciassero a tutti l'ultimo momento. Cessato, quando Dio volle, l'Imperatore uscì per le cammere a consolare la sua sbigottita famiglia, e con quei po-

---

(1) *Non sò perchè, ma molti grandi uomini, fra' quali Cesare, che fino al secolo diecinove è stato senza eguale, son morti tirandosi il manto, ovvero il lenzuolo avanti gli occhi, come una cortina: vogliam dire, che si sian vergognati d'esser mortali?*

chi domestici, che potè raccogliere, corse subito nella piazza denominata dell'Augusteone per prendere le più pronte misure, onde fossero salvati quegl' infelici, che le precipitate macerie non avessero ancora oppressi, e spegnere gl' incendj, li cui effetti sono ordinariamente più fatali dell' istessa cau a. La prima notizia, che ebbe, fu la caduta della chiesa al titolo della Beata Vergine del Sigma, che la divozione aveva quella mattina eccessivamente affollata. Accorse egli colà con la sua soldatesca, armata di picconi, e di pale, e qual spettacolo, oh Dio, gli si presentò alla vista! Un tempio, che alzava la fronte alle stelle; che era la più grande opera dell' ingegno umano; che sembrava un magazzino di tesori, allora più non era che un gran monte di sassi, da cui altro non usciva, che densa polvere, urli suffogati, e sotterranei lamenti. Basilio a questa vista pianse dirottamente, e montato per il primo sulle rovine, dispreggiò pieno di coraggio le mi-

naccie d'alcuni muri, che usciti da proprio seno, pareva volessero ad ogni istante precipitare: il suo esempio animò i suoi soldati in maniera, che insorse fra loro perfino la gara di disotterrare quei sfortunati. In poco tempo vien sgombrato quel grand'ammasso di cementi, e già si scoprono i moribondi confusi coi cadaveri ancor palpitanti, e che tutt'insieme presentavano l'orrore di quella morte, la più terribile, che possa venire dalla mano di Dio. Molti più non avevano figura umana, ma rassembravan a tante sottili focaccie, molti avevan perduto le membra, e non vivevano, che per provare li più atroci dolori, molti soffogati dalla polvere, e dalle macerie, erano intrisi nel proprio sangue nero, e congrumato, che lo stravaso gli avea fatto vomitare dalla bocca, e dalle narici. Fra tante migliaja un solo fu trovato vivo, e in una perfettissima calma. Era costui Leone il filosofo, quello del cui merito si ebbe contezza sotto Teofilo, mercè gl' inviti del Califfo Alma-

moun, e quello, che a Bardas Cesare predisse il suo eccidio: quest' uomo straordinario, che vestiva alla Cinica, non potè nella chiesa trovare altro posto, che l' ultimo, cioè vicino al cratere dell' acqua santa. Nel crollar della chiesa un lungo macigno, quasi venendo in suo soccorso staccatosi dalla pariete interna, trovò un punto d' appoggio sul gran vaso dell' acqua lustrale, si fermò, e servì a Leone, come d' un solidissimo architrave: sarebbe forse ciò nondimeno perito di soffogamento, se introducendo più volte la mano nel vaso, non si fosse coll'acqua sacra dissetato. L' incolumità di questo soggetto in mezzo alla strage universale fu da tutti risguardata, come un prodigio. L'Imperatore l'accolse, l'abbracciò, e scordando le parti obbiettive, che aveagli esso fatte nell'antecedente governo, l'onorò di tutta la sua fiducia. Intanto altri Ministri erano corsi per tutta la città, ed avevano con sollecita mano salvate infinite persone, che fra i rottami delle case, o abbrac-

ciati ai muri superstiti, avevan conservata la vita. Quaranta giorni durò a scuotersi la terra, ed a minacciare novelli orrori. L' Imperatore, e quasi tutto il popolo passarono sotto tende alla campagna, e Leone colla sua morale, e colla sua erudizione era l'anima di Basilio. Nelle poche ore, che questo poteva togliere alli pensieri di stato, interrogava il Filosofo su quesiti, relativi alla felicità dell' Impero: cadde un giorno il proposito sopra il lusso, che in Costantinopoli era giunto all' estremità, e siccome l' Imperatore aveva più volte proposte delle leggi sontuarie, così li cortigiani, che mal soffrivano queste riforme, avevano preteso di sostenergli che il lusso era una sorgente di commercio, un vasto canale, per cui scorreva l'oro dal facoltoso all'artigiano, un incentivo al travaglio, e una gran decorazione agli occhi dello straniero. Leone, che odiava il lusso, come uno dei vizj, che snervano l'attività del popolo, e ne corrompono il costume, gli disse = Sire, il pro-

blema del lusso si può risolvere senza farne una questione, e ricorrendo soltanto ai successi più infallibili della storia. Voi siete Macedone; la vostra patria istoria ci offre Alessandro, che con trenta mila Macedoni ha rovesciato l'immenso impero dei Persiani. Come ciò accadde? Un soldato Macedone con una libra di pane, e quell'istessa fontana, dove beveva il suo cavallo, faceva un pasto solenne. Li Persiani d'altronde marciavano al campo con tavole imbandite a coperti d'oro, vestiti delle sete le più costose, seguiti dalle mogli, e dalle concubine: con questo metodo era egli possibile di poter battere nemici, che sfidavano le stagioni, e li bisogni della natura? Romolo, e li suoi primi discendenti ha fatto lo stesso (1):

(1) *Molti sono li esempi moderni della superiorità d'un soldato astinente ad un soldato molle: cinque, o sei mila Tartari han rovesciata la China: quattro, o cinque cento Spagnoli han rovesciato gli imperi del Perù, e del Messico: pic-*

il mondo ha dovuto portare le catene d'una sola città, che non aveva venti miglia di circonferenza: e se i Romani avessero potuto prendere le ricchezze dei popoli conquistati, e non li loro vizj, erano padroni non solo di conservare eternamente le loro conquiste, ma di aggiungervi ancora altri dieci mondi, se vi fossero stati. Sire, persuadetevi, che nel cuore dell'uomo una passione caccia l'altra: come chi ama davvero una donna, non può amare il denaro, così chi ama le ricchezze non può amare la Patria: ma sapete voi, Sire, perchè si amano le sostanze? perchè sono gli unici mezzi, che conducono al lusso: proibite il lusso, e verrete in conseguenza a estirpare l'amor delle ricchezze, e se l'uomo non amarà più le ricchezze, tornerà

---

cole orde di Musulmani sotto Maometto, Aboubecre, Omar, e suoi successori conquistarono un estensione di paese grande, quanto due terzi dell' Europa: chi non teme il peso delle privazioni, è sempre sicuro della vittoria.

ad amare la sua patria, il suo Principe, il suo onore. Ditemi, Sire, se quel uomo opulento, che ha in cassa cento mila pezze d'oro, non potrà più servirsene per alimentare mille schiavi, per tenere venti, o trenta cocchi dorati, per farsi servire in coppe d'oro, sarà egli più idolatra delle sue monete, che per lui sarebbero simili a tanti sassi? Amareste più Voi, Principe, la vostra spada, se questa non vi potesse più servire nella guerra? Di quest'uomo opulento poi, alienato, che sia dall'amor del denaro, sapete Voi cosa ne avverrà? che allorquando le tempeste dei mari vi sommergeranno la flotta, egli si presenterà a voi, e vi pregherà ad accettare il valsente di due, o tre vascelli; che allorquando le vostre armate terrestri avranno, che Dio nol voglia, qualche rovescio, si presenterà al vostro campo, e vi pregherà a permettergli di fare a sue spese una leva di cinque, o sei mila soldati; che allorquando la carestia affliggerà il nostro paese, egli manderà nell'altrui, a prender li gra-

ni per la nostra sussistenza, e così di tant' altre opere patriottiche, che ora non vengono neppure in capo a chi versa le rendite, o nelle mani di schiavi infingardi, nostri segreti nemici, o nel seno delle latrine: si, Principe, si chiama versar il denaro nelle latrine, quello stare quattro, e cinqu' ore a mensa, e spendere in una mattina, più, che non spendono in un mese tutti i poveri del Rione. Io ho sempre ricusata la tavola dei grandi, come opposta al mio orario, non meno, che alla frugalità d' un uomo contemplativo, ma ho inteso a dire, che siamo ritornati ai tempi d'Apicio, il cui cuoco comprava duecento meloni, per scieglierne quattro da portare in tavola. Non intendo già di voler ridurre il nostro paese alla foggia spartana; quello era un altro estremo, ed era la vera maniera per disgustar gl' uomini perfin della vita. (1) Il denaro non dev'

(1) *Dice il gran Bacone da Verulamio, uno degli uomini più insigni dell'Inghilterra, che la*

essere odiato, come essi facevano; deve unicamente non esser male impiegato, come facciamo noi. Il lusso delle supellettili, delle vesti, delle mense, delle quadrighe tiene impiegata ogni giorno più gente, che non ne stà al vostro campo: dunque la voluttà vi commette quotidianamente un furto di cinquanta, o sessanta mila uomini, con una parte di cui potreste riparare gli affari d'Italia, che è attualmente in preda ai Saraceni, ai Principi Francesi, e ai Longobardi, e con un altra parte coltivare le vostre terre, che per mancanza di braccia son divenute altrettante foreste. Io spero d'avervi fatta una pittura assai desolante degl' effetti del lusso, eppure sappiate, o Sire, che io l'ho preso nell'aspetto il più dolce: ho supposto finora, che gli oggetti del lusso siano puramente di manifattura interna; ma che si dovrà dire, se d'essi saranno l' opera

---

vita d'uno Spartano non valeva la pena di conservarla.

di mani oltremarine, e straniere? Nel primo caso avrete almeno la consolazione, che il vostr' oro circola nelle vostre vene, e se non raddoppia la gloria delle vostr'armi, e l'ubertosità delle vostre terre, almeno serve all'alimento de' vostri sudditi; ma nel secondo le vostre ricchezze solide sono il prezzo di bagatelle frivole, ed inutili, che si consumano, e si disperdono, nel mentre, che l'oro, ch'esce dal vostro stato si conserva negl'altrui, e s'impiega al loro ingrandimento. Quest' è un arma, che va in mano ai vostri nemici, e che un giorno, o l'altro la potrebbero rivolgere contro di Voi. Io vi potrei citare qualche paese, che ha cominciato collo smerciare agl'altri delle collane, delle fibbie, dei pendenti, ed ha finito coll'armare delle flotte, ed arrogarsi il dominio dei mari. In somma il lusso è una di quelle infermità, che operano lentamente, ma che non sono per ciò meno micidiali; e quand' anche si volesse concedere per un assurdissima ipotesi, ch'esso è salutare al-

lo splendore interno, sarà sempre indubitabile, che è nocivo alla forza del corpo, e a quella dell'animo. Non è possibile esser sibarita in città, ed operoso, e sofferente nel campo. = Basilio fu talmente convinto da queste ragioni, che risolvette di dar mano ad una pragmatica, che facesse pur gridare, ma risanasse lo stato da questa piaga, che esigeva un ferro inesorabile.

Da queste riflessioni si passò fra il Principe, ed il Filosofo a quelle del pubblico costume, che era giunto all'ultima depravazione. L' Imperatore lo vedeva con estremo rammarico, ma era imbarazzato sulla scelta dei mezzi per ricondurlo all' antica purità. Il Filosofo, che nello studio del mondo, assai più utile di quello degl'astri, aveva consumato una gran parte della sua vita, = Sire, gli disse, io credo d'avervi parlato del rimedio, prima, che voi mi parlaste del male. Il lusso è una delle principali cause del mal costume: togliete quello, e toglierete il vizio: se la

moglie dell' artigiano non volesse eguagliarsi a quella del Commerciante, questa a quella del Patrizio, e la Patrizia all'istessa Imperatrice, non avrebbero bisogno di cercare dei sovventori, che in oggi si chiamano *amici di riflessione*. Gli stessi mariti si sono dati a consultare piuttosto la loro ambizione, che il loro pudore: strascinati dalla manìa di rappresentare dei personaggi maggiori di quello, che sono, non s'oppongono agl' impegni delle mogli, dalle quali in casa son resi schiavi dei loro Drudi, e ridicoli fuor di casa. E' vero, che talvolta questi impuri legami sono l'effetto della passione, piuttosto, che del bisogno, ma se queste passioni non fossero coonestate dalla condotta generale, le donne si vergognerebbero d'esser mostrate a dito, e se n'asterrebbero; il vizio è un contaggio, che si comunica in diverse maniere: ma la maniera più ordinaria è quella del bisogno: cessi il bisogno, e l'amore adultero si ritirerà subito per non rimanere isolato. Volete, che

vi dia una prova della mia tesi. Osservate quali sono li favoriti delle donne, e vedrete che sono unicamente i doviziosi: vedrete, mille giovanetti, belli come Appollo, pieni di merito, e di grazie, che non v' è una donna, che li guardi in viso. Vedrete all' incontro un uomo, a cui le rughe della fronte, e la canizie del crine, annunciano un gran numero di stagioni, corpulento, e ignorante, come un giumento, ma che in grazia d'una scuderia, e d'un cocchio, è l'idolo di tutte le donne: questo è amore, o interesse? Convengo, che potrebb'essere ambizione, ma questo è un sentimento, che non si pasce lungamente di chimere, come alcuni credono, ma vuole un esca reale. Voi, Principe, non vedrete, che una donna, accarezzi un magistrato, che abbia la riputazione d'Aristide: d' esse cercan sempre quei Ministri, che sono li più arbitrarj: quei Ministri, da cui posson sperare delle grazie, le quali poi si mercanteggiano in proporzione della loro in-

giustizia; quindi il vostro Segretario, il vostro Tesoriere, il vostro gran Giudice stipendiano le loro amanti, e alimentano i loro vizj col denaro vostro, o dei vostri sudditi; dal che ne succede, che voi, colle migliori intenzioni di questo mondo vi rendete complice di tanti disordini politici, e di tante sregolatezze morali.= Basilio vidde in questo punto sotto i suoi piedi un abisso: abbracciò il Filosofo, e benedì la prima lingua, che gli aveva parlato senza bassezza, e senza adulazione. Ma quali espedienti voi mi proporreste, poscia gli disse, per prevenire uno sconcerto, che se avessi più occhi, che capelli, non potrei mai penetrare abbastanza. Sire, *rispose il Filosofo*, voi ben vedete, chè questo è il caso, in cui le leggi sarebbero inopportune, perchè il tarlo non stà nel sistema dell'amministrazione, sia della giustizia, sia del tesoro, ma nel cuore di quello che amministra, il quale ordinariamente si prevale dell'istessa legge per farvi scaturire l'abuso. Voi dovete dun-

que trovare dei temperamenti, che corrano paralelli con siffatti arbitrj del braccio esecutivo: ma questi non possono essere suggeriti in astratto, conviene, che siano creati per li casi concreti: per esempio il vostro Ministro deve conferire un impiego: Voi dovete esser certo, che se egli tratta una donna, l'impiego sarà conseguito dal di lei padre, dal di lei fratello, e quello, che è più singolare, tante volte da un altro di lei amante, ossia da un rivale occulto dello stesso Conferente: prevenite dunque questa soverchieria, che si viene a fare al merito, e alla proibità in grazia del favore: l'impiego non sia dato a tavolino, ma bensì per concorso: prendete regola dalla Gerarchia Ecclesiastica, la quale se deve dar una cura di cinquanta monete l'anno, affigge subito l'intimo del concorso: e non lo dovrà fare la Gerarchia temporale, allorchè dispensa delle cariche di migliaja, e da cui il più delle volte dipende la felicità dello stato? Ma v'è un altro inconveniente an-

nesso a questa sorte di elezzioni private, che con più raggione si potrebbero chiamare predilezzioni; inconveniente, in cui può esser compromessa la medesima vostra gloria: Io tralascio di rappresentarvi il disgusto, che deve suscitare in quelli, che aspirano all' impiego, il vedersi preferita una persona, che altro requisito non ha, che una turpe raccommandazione; l'avvilimento, in cui va a cadere il vero merito, che si vede proscritto dal premio, e l' incentivo, che si da a tutte le donne virtuose di spogliarsi della loro saviezza, onde avvantaggiare per l'istessa strada, le loro famiglie, tutti mali sommi, e calcolabili, perchè contaminano la pubblica opinione, e vi supplico a scendere collo sguardo dalla nomina all' esercizio dell' impiego. Ditemi, Principe, credete Voi, che venendo scielto al vacante impiego il Germano, il Genitore, o il Consanguineo dell'amasia del vostro Ministro, e commettendo esso delle prevaricazioni, e delle venalità, Voi giungerete a saper-

le, e a punirle? Non lo sperate, o Sire, perchè il Ministro avrà un doppio interesse a tenervele occulte, vale a dire di non disonorare se stesso, disonorando la propria scielta, e di non disgustare l' amica. Ecco dunque, che si commetteranno delle estorsioni, delle avanie, delle prepotenze, che la vostra stessa autorità non potrà ne reprimere, ne gastigare.

Ah tu m' illumini, mio caro Leone, gli disse l' Imperatore: io ho accordato ai miei Ministri troppo illimitate facoltà: saprò circoscriverle, e formare un metodo, in virtù del quale la capacità, l'onestà, l'attività non abbiano a vedersi mai più posposte all'impegno, e all'intrigo di femmine corrotte.

CAPO VI.

Economia pubblica, Annona.

Cessate quelle scintille di terremoto, che di tanto in tanto andavano divampando; posto riparo alla caduta di tante fabbriche, e alla rovina di tante famiglie, che l'Imperatore considerò come proprie, aveva ognuno lasciata la campagna, ed era ritornato alla propria casa. Leone proseguiva ad essere il consigliere di Basilio: tutti i buoni Principi hanno avuto qualche grand'uomo, cominciando da Augusto, che amava teneramente, Agrippa, Virgilio, Mecenate, e con essi passava le intere giornate. (1) La mattina di Pasqua

---

(1) *Virgilio ha meritato, che questo gran Sovrano si ponesse a far il Poeta per lui. Noi abbiamo ancora li versi, ch'egli compose nella di lui morte, nei quali deplora l'ordine barbaro, che dette Virgilio di gettar sul fuoco l'Eneide, ch'era allora il solo Poema, che avesse il*

870. essendosi Basilio trasferito alla chiesa dei SS. Apostoli per assistere al divino Officio, vidde che il popolo era come vestito a bruno, e che le fisonomie mostrano un lutto anche maggiore degli abiti, che indossavano. Curioso di sapere il motivo di tutta questa mestizia in un giorno di tanta allegrezza, si avvicinò ad un vecchio, che aveva tutte le sembianze d'un uomo onesto, e glielo richiese: il buon uomo, *ahimè Signore*, gli disse, *la gioja, e li ricchi vestimenti non convengono, che alla vostra Maestà, ed alla vostra corte, per cui non vi sono calamità; ma non già a noi miserabili, che siamo vicini a perire di fame. Voi probabilmente non sapete, che il*

Lazio, e che è stato, e sarà sempre il più grande. Ecco alcuni de' versi d'Augusto, che spirano veramente amicizia, e dolore:

Ergo ne supremis potuit vox improba verbis
Tam dirum mandare nefas, ergo ibit in ignes
Magnaque doctiloqui morietur musa Maronis
&c. &c.

prezzo del grano è aumentato del doppio, e che il vostro popolo languisce. Questa risposta trafisse il cuor di Basilio, il quale li consolò piangendo, e promettendo un pronto soccorso. (1) Volò quindi al palazzo, e rampognando acremente i suoi Camerlenghi della doppia lor colpa, cioè della penuria de' viveri, e del silenzio, che gliene avevan tenuto, fece aprire i suoi granari, e fece vendere venti mila moggia di grano, ad un prezzo dodici volte minore dell'ordinario. Venuto in questo frattempo Leone, depositò nel suo cuore l'amarezza, che ne aveva risentita, e ne volle il di lui sentimento pel tratto successivo. — Io non so, o Sire, *rispose Leone*, per qual infausta consuetudine non debba esservi nella vostra Università una cattedra di pubblica azienda, e di economia politica, come vi è la cattedra di eloquenza, lingua latina, e filosofia. Essendo questa scienza molto più necessaria di

(1) *Le Beau Storia del Bas. Imp. lib.* 71.

tutte l'altre, perchè il vitto è la prima necessità dell'uomo, così mi sembra, che sia un grand' errore di politica quello di trascurare uno studio, che potrebbe, o migliorare la condizione dello stato in circostanze felici, o trattenerne la crisi nelle calamitose. Io non ho mai approvato quel sistema pericoloso, che han tenuto i vostri Antecessori, e che Voi ora seguitate di porre alla testa di un così importante dipartimento delle persone di poca esperienza, facili ad esser sorprese, mancanti delle idee di calcolo, e di rapporto, e che non hanno altro merito, che quello d'un illustre famiglia. Non mi stancherò mai di proporvi l'esempio degli antichi, come un esempio del quale possiamo tranquillamente giudicare, perchè ne abbiamo vedute le conseguenze. A chi si conferiva dai Romani l' edilato? Alle persone più provette, più illuminate, più ricolme della pubblica confidenza. Cicerone, Cesare, Catone, Crasso l'uomo più ricco de' suoi tempi, e de' nostri, sono stati Edi-

li, (1) e noi all' incontro lo conferiamo a ragazzi segnati ancora dalla verga del collegio: presso gli antichi questa dignità era una delle mete, a cui aspiravano li cittadini benemeriti della patria, presso noi è soltanto l'ingresso alle dignità; che lumi adunque, che cognizioni può portare a quest'impiego colui, che essendo giovine, ed essendo cadetto, non ha mai neppur veduto il granajo di casa sua? Principe, io vi supplico a riflettere, che allorquando Voi eleggete questo Ministro gli confidate la cosa più preziosa, che abbiate al mondo, vale a dire la vita di tutti i vostri sudditi: dipende da lui farvi trovare da un momento all'altro sprovisti i magazzini, vuoto l'erario, falliti i pubblici fondi. Tutto questo risguarda l'importanza del carattere dell' impiegato, ma se dovessimo entrare in quella dell' im-

(1) *Crassus cum omnium hominum moderatissimo Qu. Mutio munificentissima aedilitate functus es. Cic. L. Off.*

piego, ossia nel carattere della scienza amministrativa, il discorso esser non potrebbe nè mai abbastanza lungo, nè mai abbastanza fervoroso— Avendo Basilio eccitato a disegnargli almeno gli elementi di questo studio, il Filosofo gli rispose: — V'obbedirei prontamente, se potessi svilupparvi una tal scienza, come una dimostrazione mattematica, la quale in tutti i paesi, in tutti i climi, in tutti i terreni è sempre la stessa: la pubblica economia, che abbraccia ogni ramo dell'azienda dello stato, ha li suoi assiomi, le sue questioni, li suoi teoremi, come tutte l'altre facoltà: ma questi sebbene sieno invariabili, come quelli della mattematica, pure non formano, che la parte astratta di questa scienza, che è la parte più erudita, ma non la più utile. Io son di parere, che la parte utile varj secondo le diverse località, e che perciò ogni stato dovrebbe avere un codice particolare di pubblico sfamo, ricavato dalla sua positura, dal numero degli abitanti, dalla loro alacrità,

dall' ubertosità delle loro terre. Convien supporre, che i Romani avessero tanta fiducia nei loro Edili, che credessero superfluo di fare su quest'articolo quel gran numero di leggi, che han fatte per gli altri, poichè in tutto il Gius comune non si trova, che un titolo, di tre leggi annonarie, (1) le quali non risguardano, che il manopolio; e d'altronde sappiamo, che i granai dei Romani erano la Sardegna, la Sicilia, l'Egitto, e che le asportazioni dei viveri erano legate così strettamente colla pubblica sussistenza, che più d'una volta una burasca di mare stette per produrre una carestia di terra: Se Voi però, o Sire, che non elegete a tal posto uomini consumati, come la Repubblica Romana, possiate spensieratamente dormire su la loro abilità, e sul loro zelo, questo sarà un dubbio, che io per la vostra quiete non ardisco di risolvere: prima però di far questo Codice bisogna discutere le inclinazioni dell' impero, a cui dev' essere-

(1) *Ad Leg. Jul. de Ann. t.* 12. *l.* 48. *Dig. Nov.*

adattato. Voi Principe sapete, che una nazione può ingrandirsi per tre strade; o per quella dell'armi, o per quella del commercio, o per quella dell'agricoltura. Un terreno ingrato, e senza porti deve decider la nazione a divenir militare: un terreno ristretto, e copioso di porti, deve deciderla a divenir commerciante: un terreno ubertoso, a divenire agricola: chi declinasse da questi principj commetterebbe un error tale, che quanto più s'inoltrasse nella mal scelta strada, altrettanto si allontanerebbe dalla sua felicità. Non è dunque possibile, che si possa far questo piano in altro luogo, che in quello, che ne dev'essere l'oggetto. Ma questo non basta: bisogna, che il legislatore, ossia il Compilatore di quest'opera conosca la situazione, e le forze delle provincie. Quest' osservazione, che sfugge a tutti, è della maggior importanza. Quando non vi sia fra d'esse una certa bilancia, che divida imparzialmente il numerario, e le sussistenze, ne verrà, che una sarà obbligata a perire, mordendo l'oro, come Mida;

l'altra di tanti bisogni della vita, non potendone soddisfare, che un solo, soccomberà sotto il peso degli altri: quest'equilibrio non può esser l'opera di sublimi teoriche; dev'esser l'effetto delle più mature specolazioni locali: quindi non sarà possibile fare in Grecia un opera di economia, e di annona per l' Italia, nè in Italia per la Grecia. — Io trovo giustissimo, quanto Voi dite, *rispose l'Imperatore*, ma fin ora ho creduto, che il sistema annonario sia un laberinto, in cui la politica ci si smarrisca, e che perciò sia meglio non entrarvi: d'altronde l'esperienza giustifica quella vecchia massima, che il mondo si regola da se, e che il più delle volte volendolo meglio diriggere, si va a guastare: le provincie ridondano di grani, la capitale ne penuria: Voi vedrete, che l' ingordigia del prezzo fa, che i Provinciali portino da se stessi, sebbene il governo non se n' ingerisca, quanto grano occorre, alla nostra città: io vedo, che il genere tien sempre dietro al denaro: Mi sembran dunque inutili delle leggi, ove

la natura della cosa opera da se.—Nò Principe, *soggiunse il Filosofo*, questo raziocinio non è sempre vero, perchè appunto l'amor del guadagno è quello, che nella pubblica economia si deve più temere. Alla provincia della Tracia sopravanzano cento mila moggia di grano: se questa trova a venderlo nell'Armenia, o nella Siria con più profitto, e meno pericolo, di quello, che portarlo a Costantinopoli, credete Voi, che per un amore di patria preferisca li nostri a quelli mercati? le provincie amano la capitale, come le serve la padrona: è una subordinazione d'ordine, non un affetto di famiglia, quello, che le tiene unite a noi. Esse parlano della capitale coll' apologo del Senator romano: noi secondo loro siamo il ventre, che in mezzo all'ozio tutto assorbisce, e divora, nel mentre, che l' altre membra del corpo son sempre obbligate a faticare per lui: intrinsecamente non hanno torto, perchè la capitale si è assunto l' incarico di rappresentare il regno per cerimonia, ma in sostanza l'opprime per

avidità; perchè si è data ad intendere, che in essa sia concentrata l'essenza della ragione, e della giustizia, quando che altro non contiene, che quello della corruzzione, e dell'inerzia. Il Principe stesso fomenta tal volta, non volendo, questo spirito di rivalità, per le distinzioni, con cui ricolma questa sua figlia primogenita, che ordinariamente ha tutto l'orgoglio d'essere la più affiatata al suo Genitore (1). Io consiglierei tutti i Principi della terra a fare, come Socrate, che ogni giorno andava a trovare qualche discepolo, e faceva, che niuno si lagnasse di predilezzione. Il primo impegno d'un Sovrano dovrebbe consistere nel sostenere una per-

(1) *Un letterato anonimo, che ha fatto un libercolo sull' amministrazione della giustizia, che quasi tutte le Costituzioni han richiamata nella capitale, così finisce:* E mentre la capitale succhiando sproporzionato nudrimento cade in uno stato morboso per eccesso, le altre parti per difetto corrono ad una mortale atrofia. *Il pensiero è bello, ma io non so poi quanto sia*

fetta eguaglianza fra tutti i suoi sudditi, sieno vicini, sieno lontani, ed a procurare, che il suo impero sia un tutto insieme organizzato dai vincoli d'interesse, di patria, di dominio: fino a tanto, che esso sarà un aggregato coattivo di tante parti staccate, sarà continua la collisione, la discordia, e forse la distruzzione.

Basilio persuaso della verità di tali idee, commise al Filosofo l'estensione di un trattato su questo tema, che o il tempo, o l'ignoranza ci avrà forse rapito, non essendosene potuto avere la minima traccia: quante belle lezioni perdute per coloro, che sono incaricati del pubblico bene?

---

vero: per giudicarne si dia un occhiata al prezzo delle derrate: se nella metropoli il grano vale dieci monete, si può dire pur francamente che nelle Provincie val cinque. Questa differenza costante, e perenne dimostra, che le Provincie han sempre un alimento superfluo da somministrare alla capitale: dunque non è vero, che esse languiscano in grazia d'un eccessiva somministrazione.

CAP. VII.

Del Gius comune. Riflessioni politico-legali.

Basilio manteneva religiosamente a suoi sudditi la parola, che gli dette nella sua incoronazione, di dedicarsi interamente alla loro felicità. Altri pensieri in mente non rivolgea giorno, e notte, che rettificare l'amministrazione della giustizia, la quale è in sostanza l'appoggio del trono, e l'asilo della ragione. Egli s'era fatto recare il corpo del Gius comune, e gli era parso, che questa fosse un opera montata sul gusto degli antichi libri sibillini, e più propria ad imporre, che ad istruire: s'accinse adunque a riformarla, e a renderla metodica, e chiara. Era occupato in quest' impresa allorchè giunse Leone, a cui l' Imperatore esternò il suo disegno, obligandolo a dirgliene il suo parere. Il Filosofo non aveva mai voluto inaridirsi lo spirito su questo fondo di scienza, arbitraria e nebbiosa, onde non poteva parlarne,

che con quei lumi, che un uomo di talento acquista nel conversare con gli eruditi, sottraendosi ad uno studio positivo: pieno perciò di quella modestia, ed ingenuità, che erano ognora sul suo labbro, così rispose.

Voi mi commandate, o Sire, una cosa, che è al di sopra delle mie cognizioni, e su cui in altra maniera non potrò obbedirvi, che sottoponendovi alcuni semplici rilievi, che il tempo, e l'opportunità m'hanno presentati. E'certo, che voi non potete dare ai vostri sudditi un maggior attestato della vostra benevolenza, che riformando il corpo del Gius comune di Giustiniano, del quale si è detto ch'altro non sia, che un mare, in cui i legali vanno a pescare i cavilli per difendere le cause le più fallite (1). Non può negarsi, che Giu-

(1) *Il celebre Padre Sarti (pag. 8.) dice, che Irnerio — scoprì, ed espose i tesori della giurisprudenza nascosti ne'gran volumi delle Pandette &cc. — Questo è il maggior demerito d'u-*

stiniano abbia fatto un opera immortale, facendo questa collezzione di regole giudiziarie, innanzi alla quale il dispotismo forense signoreggiava troppo impunemente ma sbagliò a gran partito, facendola troppo faragginosa, e riservandola soltanto ai Giuresconsulti, quandochè esser dovea il manuale di tutti i sudditi, se da tutti i sudditi doveva osservarsi (1). Se l' intel-

---

na legislazione, la quale ha per unico oggetto di colpir gli uomini colla luce de' suoi dogmi: ma se questa luce starà seppolta in un abisso, il mondo rimarrà sempre all' oscuro. Nè il solo Padre Sarti ha giudicato in tal modo del dritto Giustinianeo: si osservino li insigni Giureconsulti Ottomanno, Baldovino, Gotofredo, Fabri Buddèo, Mattei, Scultingio, Tommasio, Wissembachio, Offmanno, ed anche l'egregio Filangieri, che nelle loro opere lo hanno preso ad esame: quindi niuna meraviglia, se ne giudicò alquanto sinistramente anche il Filosofo.

(1) *Niuno ignora, che questo grand' edificio fu fatto a Costantinopoli con materiali parte la-*

letto dei dotti si perde tal volta in questo laberinto legale, che avverrà dei semidotti, e degl' idioti, che altro linguaggio non intendono, che il loro vernacolo? Io son persuaso, che Giustiniano nella compilazione del dritto avesse in mira la propria immortalità, e non il bene de'sudditi, e lo arguisco da due prove, che forse, o Principe, vi convinceranno. La prima è la sua gran mole (inutile d'altronde, e forse contraria al carattere d' una legislazione) affinchè potesse resistere all' urto dei tempi: la seconda, che piantata la teorica più non s' imbarazzò dell'esecuzione, quasichè fosse la prima, e non la seconda, che assicurasse ai Popoli le vie

---

tini, e parte grechi. L' unire pertanto due nazioni tanto disparate fra loro d' indole, e di costumi sotto una sola legge, mi sembra lo stesso, che unire sotto il medesimo giogo l'aquila e il bove, e pretendere, che la rapidità della prima non stia in contrasto colla lentezza del secondo.

di giustizia: ciò è tanto vero, ch' egli con un indolenza colpevole lasciò esercitarsi in tutti i Tribunali dell'impero la giudicatura delle cause in lingua latina; lingua, che poco conoscevano i Causidici, e meno i Magistrati. Noi siamo debitori a Foca, il peggiore degl'Imperatori, dell' immenso beneficio di aver proscritta questa lingua straniera dal foro di Costantinopoli, e di avervi sostituita la nostra lingua naturale, che riavvicinò finalmente i litiganti ai Giudici, e ai difensori. Qual barbarie difatti non era quella, che la classe degli artigiani, dei mercanti, e perfino dei Patrizj, in somma di nove decimi dell' impero, i quali non erano versati nel disusato idioma del Lazio dovessero affidare ad avidi legulèi la discussione delle loro ragioni, e quindi il destino delle loro famiglie, senza poter intendere le loro arringhe, e senza poter capire, se erano difettose, o nò, nei motivi di dritto, o di fatto, che si allegavano in loro favore? Che direste, Voi o Principe, se quando

i vostri eserciti vanno a combattere per il vostro trono, e per i vostri stati, Voi non poteste arrivare a sapere, se le armi che essi portano sieno adattate ò nò alla difesa, o all'ostilità, che intraprendono? Voi stareste senza meno in una mortale agitazione: lo stesso accadeva a nostri Contendenti, li quali senza nulla penetrare di quanto per essi si diceva, si obbiettava, e si decretava, erano obligati di riportarsi ciecamente all'assertiva di Procuratori, o poco fedeli, o molto ignoranti, e da essi si sentivano il più delle volte annunciare un decreto, che li spogliava del patrimonio de' loro antenati, senza aver avuta la consolazione neppur di poter aprir bocca sulla propria causa. Questa è una riflessione, che ora per noi, grazie a Foca, in ciò assolutamente Padre, e non Tiranno, è inopportuna, ma vale per tanti poveri stati dell' Occidente, ove si sostiene la lingua latina ad onta, che la lingua del paese sia l' italiana; nè l'esclamazioni di quei miseri popoli sono giunte ancora a farsi ascol-

tare. Questo è quanto risguarda l'estrinseco, sembrandomi, che l' intrinseco, ossia l'impianto della legislazione, e li suoi dettagli sia materia piuttosto da volumi, che da discorso; oltre di che una lingua profana, come la mia, non deve avvanzarsi a toccare la sacra arca delle leggi. Solo in genere posso dirvi, che non mi sembrano poste in opera quelle molle di cui si son (1) serviti tutti gli antichi legislatori per ovviare tanti inconvenienti, che sovvertono le famiglie dai fondamenti, senza che la legge possa espressamente vietarli: m' intendo delle molle dell' onore, e dell' infamia, che in un popolo colto, e civile dovrebbero farsi agire assai energicamente, e che nel dritto Giustinianeo si vedono affatto trascurate. Vi sono dei

(1) *Le leggi, che non han per fondamento l'onore, disse Solone agl' Ateniesi, quando gli dassò il codice di Dracone, sono simili ai mercanti, che non han per fondamento il denaro: ogni soffio di disgrazia li rovescia per terra.*

casi, che la legge non ha potuto prevedere; e vi sono delle leggi di cui non se ne può legalmente impedire la collusione: allora bisogna rimettersi *al punto d' onore*, e stabilire delle taccie d' infamia, che assalgano obliquamente il cittadino, e lo conduchino per sentimento, ove condur nol potè la forza della legge. Exempligratia, il Gius comune proibisce l'usura: cos' hanno ideato i nostri Forensi, per poter combinare impunemente dei contratti feneratizj? fanno un istromento chiamato *di cambio*, con cui si finge, che il debitore prenda quel tal denaro per girarlo in cambj, e recambj per le fiere dello stato, o anche straniere, al qual effetto si deputa un Banchiere, che neppur si conosce, e per li supposti utili poi di questo giro immaginario si prefigge al mutuante un otto, un dieci, ed anche un dodici per cento all'anno. Con questo palliativo un discolo, o un scialaquatore, che ha bisogno di denaro trova un Ricco, che glielo somministra, ed appena, che lo ha

adunchiato, se lo va a giocare sopra d'un tavoliere, o va a versarlo nel seno dell' amica. Questa scena legale ha due inconvenienti. Il primo, che si contorce la legge ad un raggiro doloso troppo contrario al sacro carattere d'un pubblico contratto: il secondo, che il permettere questi debiti è lo stesso, che infiorare ai debitori la strada del precipizio. Lo stesso dite del Censo, in cui si finge, una compra, e rispettivamente un affitto perpetuo al venditore. La legge non deve avvilirsi a queste frodi, ma deve camminare semplice, e dritta, e sempre a faccia scoperta. Sarebbe meno male, che negl' istromenti si registrasse una verità disapprovata, che una palpabile menzogna, la quale altro non fa, che provare la mala fede de'Contraenti, e la debolezza della pubblica autorità. Io vorrei, o Principe, che conveniste, che li debiti dei particolari, non sono una cosa indifferente pel Principato, il quale deve cercare, e per giustizia, e per amore, e per politica, che nel suo stato vi sieno

meno disperati, che sia possibile. La proporzione delle sostanze è uno dei canoni principali dell' arte di governare. A quest' oggetto la Grecia aveva introdotto l'ostracismo, ossia l'esilio de'troppo potenti, e facoltosi, poichè la grandezza mal s'adatta al giogo dell'obbedienza, e la somma povertà è assai vicina al delitto: un affamato diviene un leone, che morde li ceppi, e s'avventa contro del suo custode (1). Voi, Principe, avrete veduto nella storia Romana, che una gran parte delle dissensioni fra i plebei, e i Patrizj nacque dai debiti, che in allora, come in adesso facilmente si contraevano, e difficilmente si pagavano, e che specialmente nel

(1) *Bossuet l' oracolo della Storia, e il Padre della saggia politica nel suo discorso sulla Storia universale fra le cause della caduta della Repubblica Romana vi annovera la gran moltitudine de' debitori, e dei rovinati, sempre pronti per migliorar fortuna a gettarsi dietro un capo di partito, liberale, e potente.*

quinto secolo della Republica vi fu la ritirata del popolo al Monte Gianicolo per le crudeltà, usate dall' infame usurajo Plozio al figlio del Console Veturio suo debitore (1), e senza la destrezza, e l'autorità di Q. Ortensio Dittatore, quest' affare avrebbe prodotta una guerra civile (2). Questo non sarebbe accaduto, se i Ro-

---

(1) *Allora i debitori erano consegnati nelle mani del creditore, che ne disponeva a suo capriccio. Questo era un dritto antichissimo, che i Consoli non avevano potuto distruggere, sebbene del 429, Era della Rep. Rom. avessero fatta una fortissima legge, con cui il creditore non poteva impossessarsi, che dei beni del suo debitore; qual legge, la potenza dell'ordine ricco mandò assai presto in disuso.*

(2) *Vespasiano il migliore fra gli Imperatori proibì i debiti, e rimise in vigore le antiche leggi contro li usuraj, perchè conobbe, che la facilità di trovar in prestito, dispone la gioventù, prima all' inerzia, poi alla dissolutezza, in fine alla malvagità.*

mani avessero avute le leggi dei Lacedemoni, per le quali erano infami, tanto se depauperavano il Patrimonio de'loro maggiori senza una giusta causa, quanto se lo avessero troppo copiosamente aumentato. Difatti l'uomo interessato, non può essere un buon cittadino, perchè chi ama il denaro, e la mollezza non può amare la sua Patria. Erodoto (lib. 3.), e Diodoro Siculo (lib. 1. sez. 2.) ci dicono, che Asichi re dell' Egitto, avendo osservato, che l' imprestanze erano madri della dappocaggine, e delle liti, fece un decreto, con cui proibiva di prendere denari ad imprestito senza consegnare al creditore il corpo del proprio Padre. Poi ne fece un altro, con cui dichiarò empio, ed infame colui, che non avesse in un dato tempo riscosso il corpo del Genitore dato ad altri in pegno, e se moriva senza aver adempito a questo dovere, fosse irremisibilmente privato della seppoltura. Tutto questo andava egregiamente in quei tempi, in cui gli uomini si regolavano col-

le massime dell'antichità, e allor quando il levare dal loro archivio il corpo d'un antenato, era lo stesso, che levare un anello dalla loro Genealogia, che formava tutta l'ambizione delle famiglie; ma adesso, che non abbiamo altre massime, che l'oro, o l'argento, e che per questi metalli se non bastano i Genitori morti si darebbero ai creditori anche i vivi (1), a me sembra, che

(1) *Che ciò sia vero ne riporterò due esempj, che secondo me sono li due pegni più clamorosi della storia. Il primo è il pegno, che Baldovino secondo Imperator di Costantinopoli fece ai Veneziani della Corona di spine del nostro Salvatore, la reliquia la più augusta del Cristianesimo, e che si conservava da tempo antichissimo nella cappella Imperiale. Avendo bisogno di denaro l'impegnò a Nicolò Quirino Ufficiale Veneziano per* 13134. *perplesi, ch'era una moneta di piombo, la sola, che corresse in Costantinopoli a quell'epoca, che si puol dir l'epoca della caduta dell'impero latino in Oriente. Se ne vede ancora nell'archivio dei Sovrani*

fossero necessarj dei temperamenti forti. Io non pretendo, che s'interdica a tutti il contrarre dei debiti, ma suggerisco soltanto, che se ne restringa l'arbitrio, coll' obligar tutti indistintamente ad implorare l'autorità del Giudice, come appunto fan-

---

di Francia il pubblico istromento rogato li 4. Settembre 1258. Questa preziosa reliquia fu riscossa pochi mesi dopo da S. Luigi Re di Francia, che gli andò incontro con tutto il clero a piedi scalzi, e vestito di ruvida lana, e a cui fu donata da Baldovino, per non poterla più riscuotere. Convien dire che i Veneziani tanto generosi adesso, fossero allora li usurai dell'Europa, perchè quasi contemporaneamente, la nobil famiglia Cappello contrattò, e ricevette dallo stesso Baldovino in pegno il di lui figlio Filippo per circa 30. mila scudi: e se questo giovine Principe non fosse stato riscosso da Giacomo Re d'Aragona, e da Alfonso Re di Castiglia starebbe sicuramente ancora impegnato nelle muscose tombe dell'Adria. Questo è il secondo:

no li orfani, e le vedove, che glie ne debbono addurre la giusta causa. Quante famiglie si salverebbero con questa cautela dall' indigenza, quante passioni si soffogarebbero, quanti vizj vedressimo venir meno per mancanza d'alimento! Principe, voi avete voluto i miei sentimenti, ed io v'ho parlato più da filosofo, che da legista.

Basilio meditò lungamente questi pensieri, e si determinò a darne delle correlative disposizioni nel nuovo Corpo di dritto, ch' egli fece compilare, e che non venne alla luce, se non dopo la di lui morte, sotto il nome *di Procheiron*, *ossia Repertorio* diviso giudiziosamente in quaranta titoli: ma siccome i figli vogliono ordinariamente porre le mani nelle cose de'Padri, così Leone Augusto figlio di Basilio volle ritoccare questo nuovo dritto civile presentemente cognito sotto la denominazione *delle Basiliche*. Ragioni di politica han fatto, ch'esso non sia mai potuto uscire in aria di Dittatore dalle mu-

ra di Costantinopoli (1), e che tutto il mondo abbia seguitato a obbedire al dritto di Giustiniano, come all' opera primogenita dell' Oriente.

---

(1) *Il Sig. le Beau non teme d'assicurare, che il Corpo delle Basiliche, titolo, che conserva anche oggi giorno, e di cui ne sono state fatte varie edizzioni, fu la legge viva dei Tribunali d'Oriente fino alla caduta dell' impero, e che la Giurisprudenza si sosteneva in Costantinopoli nel mentre, che in Occidente era seppellita nelle più folte tenebre. La miglior edizione delle Basiliche è quella dei fratelli Cramoisì in Parigi an. 1647. colla traduzzione latina del Fabrotti.*

CAP. VIII.

La clemenza di Basilio.

Poveri Principi della terra! o sieno buoni, o sieno cattivi, sempre han da essere insidiati. I buoni son l'odio di quelli, che tengono in freno colla lor vigilanza; i cattivi son presi di mira da inopportuni zelanti, che si eriggono in censori della loro condotta. Basilio, ch' era assolutamente nel numero dei primi, fu sottoposto ad una congiura, che in grazia dell' assistenza del Cielo, potè felicemente evitare. Ma questi sono quei pericoli, che fanno onore ad un Principe, come fanno onore ad un Generale d'armata le lagnanze de' soldati sulla severità della disciplina militare. Dice bene Cicerone, che se è degno d'elogj quel Cittadino, che va ad avventurare la vita per la patria nel campo d'onore, quanto ne sarà più degno quel uomo di stato, che l'arrischia ogni giorno ai colpi d'occulti pugnali, da cui non

può neppure, come il guerriero nelle battaglie, difendersi, e cautelarsi?

Curcuas Capitano degli Icanatesi era per le ricchezze il Crasso dell' Oriente: ma l'avarizia è come l'idropisia; più uno si arricchisce, e più si vorrebbe arricchire. Costui aveva messo a contribuzione tutta la sua truppa, cominciando dall' Ufficiale sino al Pifero: li Capitani d'allora equivalevano ai Colonnelli d' adesso, e non riconoscevano altro superiore, che il Generale dell' armata. Basilio, che in punto d'amministrazione voleva, che i suoi subalterni fossero puri, come l'oro, avendo penetrate queste estorsioni, lo chiamò, e amichevolmente lo riprese. Curcuas avvezzo sotto gli altri Sovrani a dimenticare li supremi avvisi, li prese in aria d'una formalità, e non gli dette ascolto. L'Imperatore vedendo, che non si correggeva, lo richiamò, gli fece un acerrimo rimprovero, e gli minacciò li flagelli. Il Capitano, che non aveva sentito mai più questo linguaggio, tacque fino che fu alla pre-

senza di Basilio, ma uscito dal palazzo, andò sulle furie. L'uomo denaroso è simile all'uomo armato, che si trova in rissa: incoraggito dalla scienza di potersi, o difendere, o vendicare, si fa avanti, e si precipita: l'inerme al contrario, sapendo, che non può resistere, si scansa, e si salva. Così fu di Curcuas: se era uno spiantato, si sarebbe corretto, e sarebbe vissuto tranquillamente: ecco un privilegio dell'indigenza; ma perchè era ricco, sentì al vivo quest'amarezza, e cominciò a machinare de' rei disegni. V'era poco lungi da Costantinopoli un Eremita, che dava gli oracoli, e il Popolo, che è stato, e sarà sempre famelico per le profezie, si diriggeva a lui, quando voleva tastare nell' avvenire. Curcuas vi andò di carriera; gli espose lo stato dell'affare, e gli dimandò cognizioni sul futuro. Il Solitario aveva per istituto di dar sempre buone nuove agli interroganti facoltosi, secondo prudentemente facevano un giorno Giove Ammone in Libia, Appollo in Delfo, ed Escu-

lapio in Epidauro, onde quando ebbe inteso Curcuas, ed ebbe capito, che costui poteva pagare la risposta per quanto magnifica si fosse, gli disse subito, che era già un pezzo, ch'egli aveva letto il di lui nome in una mistica serie d'Imperatori, e che però si preparasse pure al suo nuovo stato: che in quanto a Basilio già gli pendeva sul capo la spada della giustizia, ed il suo fine era registrato nei ferrei libri della divina vendetta. Curcuas, adempiti i doveri di gratitudine, che furono dal buon Solitario unicamente accettati per supplire (disse lui) al culto di Dio, baciò la mano al Santo Profeta, e ritornato in città propalò la sua imminente fortuna, a cui lo chiamavano li destini dell'Oriente. Due Patrizj Giorgio, e Sabbazio fanatici quanto e lui, e più di lui anche insensati, già gli vedevano risplendere sulla fronte la dignità Imperiale, e già si credevano autorizzati dal Cielo a disfarsi del loro legittimo Sovrano. Aduuati i loro amici, che dai storici si fanno

ascendere a settanta fra Patrizj, e Ufficiali primarj, li più famosi de' quali furono Michele Eteriarco, Catadaro, Mixaro, e Babuzicon, stabilirono d'andare al Palazzo imperiale, massacrare Basilio, e tutta la di lui famiglia, ed intronizzare il nuovo favorito del cielo: a tal oggetto si dettero un appuntamento nel circo, ove si dovevan rendere armati coi loro seguaci. Siccome tutto questo si operava in virtù d'una missione divina, che non poteva fallire, così non se ne faceva maggior mistero, di quello si farebbe d'un opera pia. Basilio lo seppe subito, ma stette in forse, se doveva farli tutti rinchiudere nell'ospizio de' Mentecatti, o trattarli da ribelli; riflettendo però, che la troppa indulgenza sarebbe stata di cattivo esempio, dette ordine, che fossero circondati nel luogo della riunione, cioè nel Circo, ed arrestati coll'armi in mano, come pontualissimamente accadde. Era il giorno della SSma Annunziata, che in Costantinopoli si faceva una solennissima

processione, a cui l' Imperatore in tutta la gala di corte doveva intervenire, onde Basilio si fece prima condurre nel Circo per devenire immediatamente da se medesimo contro i rei al processo, e alla sentenza. Questo fu il primo tratto di clemenza, ch' egli volle usargli, perchè ben sapeva, che ne' delitti di lesa Maestà, tutti i Giudici trovano la prova sempre chiara, e il delitto senza scusa.

Riuniti i congiurati in mezzo alla soldatesca, ed innanzi al trono, che Basilio aveva fatto inalzare, sembrava, emulassero nell' ostinazione il popolo Ebreo, che ad onta della strage, e delle fiamme di Gerosolima, continuava a presagirsi vicino l' impero di tutta la terra; così quei frenetici non erano ancora persuasi della loro disgrazia, e speravano pur anco sulle promesse del loro Elia. Basilio fatti un poco avvanzare i capi, cioè Curcuas, Giorgio, e Sabbazio, *Voi*, gli disse, *siete rei di fellonia, e capi d'una congiura contro il vostro Sovrano. Ma io non voglio, che si*

parli del delitto, se prima non si parla della difesa. Vi cito dunque tutti quanti siete avanti il Tribunale della pubblica Giustizia a dire; chi di Voi ha da me ricevuto un aggravio, o una semplice ingiuria: chiunque me ne possa rimproverare, venga, e si assida vicino a me. Niuno fiatò, è Basilio riprese: *e con che dritto dunque avete potuto cospirare contro la mia vita, senza averne sofferto alcun torto, e rovesciare così da fondamenti l'ordine sociale legittimato dallo stesso Dio nelle sacre carte, e sanzionato dalla volontà di tutto l'impero? Se quindi si dovessero unicamente consultare le leggi, sareste tutti degni di atrocissima morte: ma io in niun occasione, e moltomeno in questa son per scordarmi le mie massime di dolcezza. Persuaso, che la vera clemenza consista a perdonare le offese proprie, e che sia una clemenza ben ridicola quella di perdonare le altrui, voglio farvi grazia della vita. Voi sarete soltanto battuti colle verghe, come fanciulli, che han bisogno d'esser corretti. A te Curcuas saranno ulteriormente confiscati*

i beni, come beni di mal acquisto, e saranno devoluti all' ospitale dei soldati invalidi, di cui tanti, e per tanto tempo ne hai sì iniquamente oppressi, e derubati. A tutti sarà intimato l'esilio perpetuo sotto pena della vita.

Suonarono allora tutti i tamburri, furono i congiurati condotti processionalmente in S. Sofia a piedi nudi per ringraziare Iddio dell'ottenuto perdono, e poi fu eseguita la sentenza.

Io non starò quì a sviluppare le massime della clemenza, perchè è materia troppo delicata; dirò solo, che questa è quella virtù, che avvicina in qualche modo i Potenti della terra all'Onnipotente del cielo, e che è più glorioso il risparmiare una goccia di sangue, che farne spargere dei fiumi per mezzo d' illustri vittorie: aggiungerò poi francamente, che Basilio ha fatta una di quelle azzioni, che è assai difficile trovar l'eguale nella storia. Se Tito, che passa per la clemenza personificata, si fosse trovato al momento di vedersi cor-

rere addosso settanta furiosi coi pugnali, io non so cosa avrebbe fatto. Bisogna riflettere, che l'impunità invita a nuovi delitti, e che se i perfidi prendono gusto al mestiere di congiurato, non la vita del Regnante, ma quella di tutti i buoni sarà sempre in pericolo. Demostene parlando agl'Ateniesi contro Filippo, e suoi partitanti, gli disse, che sovente il risparmio di pochi produce il sagrificio di molti. Questa massima è un poco fiscale, ma ha in suo favore l'appoggio dell'esperienza.

CAP. IX.

Vittorie di Basilio.

Gli affari politici, e religiosi tenevano obligato l'Imperatore in Costantinopoli, allorchè seppe, che i Paoliciani erano risorti dalle lor ceneri: costoro, che si moltiplicavano, come i polipi per mezzo delle stesse loro ferite, avendo posto insieme un nuovo esercito assalirono la Cappadocia, che soffrì tutti gl'orrori della prima discesa del nemico. Basilio vi mandò Cristofaro con una brava armata di cavalli Cappadoci, di fanti Armeni, e di Arcieri Traci, la quale giunse, che Crisochir aveva già cominciato il suo bottino. Cristofaro s'accampò sotto le mura di Siburi, che riconosceva la bandiera Greca, da dove molestava l'armata nemica con un' infinita prudenza. Li Paoliciani mancavano d'acqua, e Cristofaro senza impiegare il ferro, sperava di sterminarli colla sete. Il General Manichèo avendo mandato a fare delle scoperte, riseppe, che poco lontano

v' era una copiosissima fonte, onde decampando dal luogo, ove stava, andò a postarsi vicino all'acqua, e giunti colà i soldati beverono a sazietà. Cristoforo avendo veduto questo movimento, e non sapendone la ragione, gli spedì appresso due coorti per osservarli, una d'Armeni, l'altra di Cappadoci, le quali seguitarono i nemici occultamente, ed andarono a pernottare in una collinella vicino a loro. Li Paoliciani in seno ad una fatale sicurezza, come se un altro emisfero li avesse divisi dai Greci, senza cautelarsi secondo le regole d'allora, si abbandonarono al sonno. Ad un chiarissimo raggio di luna viddero tutto ciò le due coorti, e fra soldati promossero la questione, se fosse stato un colpo di mano il sorprendere nemici così trascurati. Fra gli Armeni, e li Cappadoci v' era un antico mal umore nato da gelosia di bravura, onde il problema fu discusso con un ardore, che risentì della rissa: li loro Ufficiali si dettero a calmarli temendo una guerra civile: un soldato Ar-

meno esclamò allora, *lasciamo le parole, e vediamo li fatti: avventiamoci sul nemico, e facciamolo giudice del nostro valore: così si faccia* rispose un Cappadoce, e senza prender consiglio dai loro Ufficiali si inoltrarono taciturnamente alla volta del campo: il cielo secondò il loro disegno, e la loro temerità: li Paoliciani assaliti nel primo sonno, spaventati dal suono di tutti gli istromenti greci, e credendo d'aver addosso tutta l'armata di Cristofaro non pensarono, che a salvarsi: il massacro fu indicibile: sei mila Greci uccisero in quella circostanza venti mila Paoliciani: gl'altri si dettero, come poterono alla fuga, guadagnando il forte d'un bosco, ove le coorti non si azzardarono d' incalzarli. Crisochir dopo aver fatto tutto quello, che si può pretendere da un eroe, e da un capo di partito posto alla disperazione, fu strascinato nella fuga comune: erano i primi albori della mattina, allorchè a traverso d'alcuni dirupi, seguito da un solo scudiere, procurava di guadagnare la cima

del monte, e gettarsi fra i Saraceni; un Cappadoce nomato Pùlado, che ben lo conosceva per esser stato suo prigioniero in Teffrica, lo vidde, e lo ìnseguì con la spada alli reni. Crisochir, rivolgendosi, e ravvisando Pùlado, a cui aveva nella sua prigionia usate mille beneficenze, con voce tenera, e fioca, *che t' ho io fatto, o Pùlado*, gli disse, *che così furiosamense m' insiegui? Più non ti sovviene, che quando eri infelice t' ho ricolmato di favori* (1)? *altro ora non mi sovviene*, l' ingrato Pulado gli rispose, *che sei il mio nemico, e che la tua testa formerà la mia fortuna*, e così dicendo, sopragiuntolo alla ripa di uno stagno, che il cavallo non ardiva varcare, gli dette un colpo, che lo rovesciò quasi morto da cavallo: Diaconizo, che così chiamavasi il suo scudiere, sceso dall'arcione gli slacciò l' elmo, e piangendo dirotta-

(1) *Quid tibi, o Pulade, mali attuli, quod me tam insane persequeris? Gio: Scilitza Curop. in vita Basilij.*

mente lo raccolse nelle sue braccia, fino a tanto, che giunti altri Cappadoci, tagliarono a Crisochir il capo, incatenarono lo scudiere, e ritornarono al campo (1). Cristofaro, che aveva già saputa l' inaspettata disfatta del nemico, venne col resto dell' armata, e s'avvicinò a Teffrica, facendogli colle trombe intimare la resa: vedendo, che niuno veniva sui muri, dubitò di qualche stratagemma: cionondimeno fatta avvanzare una machina fece atterrare una porta, e vidde, che il paese era deserto; seppe allora, che gli abitanti s' erano in parte rifugiati presso i Turchi, di cui avevano abbracciata la religione, ed in parte s'erano ritirati nel lontano Castello di Castabale, ossia di Cama. Egli la fece in-

(1) *Quanto gl' Antichi eran più giusti di noi! lo sconoscente Tùlado fu da tutti abborrito: il fedele Diaconizzo fu premiato da Basilio con un impiego, e sotto il di lui figlio Leone giunse ai primi posti dell'armata. L'onore è sempre lo stesso sotto qualunque Padrone.*

cendiare in più lati, e fece vederne le fiamme a tutti i vicini paesi: così, dice un istorico, questo covile di fuorusciti, e di malvagi divenne un mucchio di rovine, e la potenza dei Paoliciani, che aveva per venticinque anni fatta tremar l'Asia fin al Bosforo, si estinse come un fulmine dopo un incendio di momentanea durata.

Basilio al ricevere queste nuove ordinò un pubblico ringraziamento al Dio degl' eserciti, e venendogli presentata la testa di Crisochir, la fece esporre nel circo: ordinando a Cristofaro, che ritornasse a Costantinopoli con tutto il tuono d'un Vincitore, andò ad incontrarlo nella piazza di Magnaura, e lo abbracciò in faccia a tutto il popolo: con un sol colpo, ei disse a voce sonora, Cristofaro ha purgata la Chiesa da una idra, e l'impero da un Leone.

Sperava Basilio, che colla caduta dei Manichei, e con tante segnalate vittorie, Motamed, dovesse deporre ogni pensiere di nuove aggressioni, e che dovesse stimarsi felice di non essere attaccato nel

cuore de' suoi státi : ma s' ingannò ; quest' inquieto Califfo gli suscitò contro due potentissimi Saraceni limitrofi, Apabdelle Emiro d' Anazarbe, e Semas della Soria, ognuno dei quali aveva tanto paese, quanto sarebbe la Sicilia . Basilio si allacciò di bel nuovo la lorica, che per due anni era stata polverosa, prese con se il suo figlio Costantino, di cui ne voleva formare un eroe, e s' incamminò in Cesarea, ove fece il suo quartier generale . Ristorato l' esercito s'avvanzò verso il Monte Tauro, da dove l' Emiro Semàs scendeva ogni momento; come una bestia feroce, ghermiva la preda nelle frontiere, e ritornava nella sua tana: il luogo era assai difficoltoso per dare battaglia, onde Basilio per sciegliere un contratempo opportuno andava temporeggiando . Li soldati di Basilio, che sotto la di lui condotta si credevano altrettanti Acchilli, non intendevano tutta questa prudenza, e perciò quando potevano slontanarsi dal campo sotto pretesto di foraggiare, andavano in picciole par-

tite ad attaccare li Turchi, e il loro ardire era arrivato tant'oltre, che otto, o dieci Greci non esitavano ad azzuffarsi con trenta, o quaranta Musulmani: avendogli pertanto costoro teso un giorno un agguato, ne fecero prigionieri alquanti, che furono subito condotti all'Emiro. Uno d'essi più audace degl'altri, si pose a compiangere la sorte del Turco, e gli fece una pittura così colorita delle forze Greche, delle vittorie di Basilio, e della grandezza del di lui animo, che l'Emiro ne restò colpito, e cominciò a riflettere sulla difficoltà dell' impresa, a cui s'era accinto. *Ebbene*, alla fine diss'egli al Greco, *va dal tuo Signore, fatti dare due Sigilli Imperiali* (1), *e digli che io gli mandarò due deputati, e si trattarà la pace*. Fedele il Greco, andò all' Imperatore, gli espose la sua commissione, si fece dare li due sigilli, ritornò

(1) *Questi erano li passaporti di quei tempi, in cui li Emiri, li Califfi, e li Profeti non conoscevano altro alfabeto, che la spada.*

da Semàs, e glie li consegnò. L' Emiro s' era invogliato di conoscer Basilio, più che un libertino non s' invoglia di conoscere una donna, di cui senta decantar la bellezza. Pensò dunque di fingersi Ambasciatore, e andare con un suo fratello all' Imperatore: così fece l'istesso giorno, non prendendo seco, che due scudieri a parte del segreto. L' Imperatore aveva dato li suoi ordini, perchè li Ambasciatori fossero ricevuti con tutti gli onori militari. Semas, e il fratello s'erano figurati di trovar l' Imperatore d' Oriente assiso sopra un trono d' oro, circondato da Magnati, e da Generali, in mezzo ad un vasto Padiglione più risplendente d' una Reggia: ma quando furon condotti alla di lui tenda, e che gli fu accennato l'Imperatore, il quale sedeva sull'erbetta con un libro da una mano, ed il figlio dall'altra, senza aver intorno neppure uno staffiere, restarono estatici, e dubitavano quasi se fosse l'Imperatore. Basilio subito, che li vidde, con quella sua affabilità, che incantava, li pre-

se per mano, e gli disse, *amici venite nella mia tenda, noi staremo con più libertà*, e senza tante etichette egli stesso li introdusse, e fatti portare degl'origlieri di piuma, li fece sedere in mezzo a se, ed a suo figlio. *Qual motivo vi conduce al mio campo?* soggiunse appena seduti, *sarebbe mai vero, che il vostro Emiro volesse cessare dalle ostilità, e risparmiare il sangue de'suoi vassalli? Io ho anche da sapere, perchè siamo diventati nemici, e perchè tiriamo a scannarci uno coll' altro?* Semàs, e il fratello non avevano più parole in bocca: l'aspetto grave, e venerando di Basilio, l'accoglimento, che avevano ricevuto, quella semplice franchezza, che è sempre la promessa d'un gran cuore, li avevano impegnati in una indissolubile amicizia, anche prima di concertarne le condizioni. *Sire*, Semàs gli disse, *voi sapete, che presso i Maomettani la guerra si fa per specolazione: non era dunque necessario l'avvertirvene precedentemente, come voi non vi prendete forse il pensiere di avvertire, gli Egiz-*

zj, e gli Arabi, allorchè mandate i vostri vascelli ad acquistare le loro merci. Non vi deve sorprendere adunque di averci esperimentati nemici, come non vi deve sorprendere di mirarci ora al vostro campo. Il mio Emiro vuol la pace con Voi, che ama come un fratello, e stima, come un eroe: l' unica condizione di quest'amicizia sia la sincerità, che è appunto quella condizione, che manca in tutti i trattati: il mio Emiro Semàs vi fa riflettere, che facendo pace con Voi, apre una sanguinosa guerra con il Califfo di Malatiat, e con quello d'Anazarbe, che sono stati i mantici della nostra rottura, onde non gli sembra giusto di restare esso solo esposto a tanto fuoco: converebbe, che faceste col mio Signore un patto di soccorrerlo, allorchè venisse attaccato. Nò amico mio, Basilio gli rispose *a me è vietato fare alleanza con gli nemici del mio Dio; ma posso trovare un espediente per prestare al vostro Signore un pronto soccorso, senza aver con lui nessun impegno: io mi obligherò a tenere in Cesarea, che è la piazza di fron-*

tiera più vicina alla vostra Capitale un deposito di dieci mila uomini, ed attaccare li stati o di Motamed, o di Apabdelle, ogni volta, che essi verranno ad attaccare li vostri; ma questa guerra la farò indipendentemente dal vostro Padrone, e senza consultarlo allorchè farò la pace. Io voglio, che l'impero abbia perfettamente la libertà dell'armi: son però un uomo onesto, e non soffrirò mai il sacrificio del vostro Semàs; chiamo il mio Dio in testimonio delle mie intenzioni. Semàs, e il fratello furono rapiti da questo discorso, e acconsentirono al trattato: Basilio promise di osservarlo eternamente senz'altra formalità, che quella della sua parola, e il Turco fece lo stesso; e questa fu la prima volta, che un trattato verbale, senza giuramenti, e senza ultimati, senza il cambio delle ratifiche, e senza garanzia, ebbe un pienissimo effetto. Allora Semàs si dette a conoscere, Basilio l'abbracciò, gli dette un rinfresco, lo fece salutare, come amico da tutta l'armata, gli restituì alcuni pri-

gionieri, e si separarono pieni d'una scambievole ammirazione (1).

Liberato l'Imperatore da questo nemico pensò più seriamente agl'altri due, e segnatamente ad Apabdella, il quale aveva un formidabile esercito di tutti turchi veterani, datogli da Motamed, e che era l'Annibale della turchia, tanto per la cognizione dell'arte militare, quanto per l'odio, che aveva giurato al nome Greco; avendo quindi saputo, che costui stava al di là delle gole del Tauro, si risolse d'andarlo ad attaccare; onde incamminandosi per Gallipoli, e Patasio, s'impegnò a passare coll'esercito per quelli strétti, che facevano tremare a vederli. Li Soldati difatti s'erano infinitamente avviliti: ma Basilio sceso da cavallo, e porgendo a' medesimi le mani, li sosteneva, li stimolava, li incoraggiva; onde vedendo

(1) *Semàs Taelis filius difficilia Tauri loca continens, & subinde Romanorum fines vexans, ad Imperatorem confugit. Curopol. in vit. Basil.*

questi il loro Imperatore, che s'arrampicava, come una capra a traverso di spaventosi dirupi, di ardui passaggi, e di borri impratticabili, ripresero la consueta intrepidezza, e parve, che mettessero l'ali alli piedi: terminato il passaggio si trovarono a Germanicia, ed a fronte dell'armata dei Turchi, che non s'attendeva d'essere visitata nel proprio paese.

Noi dai Storici non abbiamo i dettagli di questa pugna; sappiamo solo, che Basilio scagliandosi colla spada in mano alla testa della sua armata sopra il nemico lo sbaragliò al primo urto, ne fece una sanguinosa strage, ed obligò Apabdella a fuggire precipitosamente verso Malatiat, ed a chiudersi ivi dentro con quei pochi, che salvaron la vita (1). Questa rotta aprì a Basilio le porte di vari Ca-

(1) *Ambronis vero filius Apabdella Ameras (Emirus) Anazarbes, cum Melitenorum acie congressus, fuga sibi salutem quæsivit. Scyllitza Joan.*

stelli: Lule, Piazza di frontiera fece una brevissima resistenza, poichè doppo le prime salve di armi da tiro, vedendo, che i Greci avevano già valorosamente tirate sotto le mura le machine da guerra, e che l'Imperatore s'esponeva, come se fosse stato fatato, inalberarono bandiera bianca, ed offriron la resa. Basilio nelle capitolazioni era grande: egli delle vittorie non ne coglieva, che l'onore, e il dominio: li beni eran dei Soldati, dei poveri, e degli ospitali: Commissarj di specchiata riputazione presiedevano agl' interessi di questi infelici mortali: accordò alla guarnigione Musulmana la vita, la libertà, una scimitarra, ed un fagotto: il popolo, che odiava a morte questi cani, uscì dal Castello in folla per rivedere l'antico suo Sovrano: Basilio non poteva reggere alle grandi espressioni di tenerezza, ai gran contrasegni di fedeltà: furono drizzate subito delle tavole, e li Lullesi dettero un banchetto all'armata, servita da loro stessi: Basilio or-

ganizzò una truppa civica dei più giovini; gli confidò il Castello, gli aggiunse qualche Soldato di linea, gli dette un Governatore, e continuò la sua marcia.

Mels, amenissimo paese della Siria, non volle aspettare, che i Greci bussassero alle sue porte coll'ariete: gli mandò deputati, doni, e sommissione: il presidio turco prevenne la tempesta, e si ritirò. Basilio non disobligava chi spontaneamente si sottoponeva, onde entrò da buon amico. Psilocastro, e Firocastro vollero stare attaccati al partito Musulmano: Basilio in un giorno li ebbe in mano ambedue dividendo le sue truppe, gli fece dare il sacco, e poi le fiamme. Cama (1) era il paese più vicino, e circon-

(1) *Li Storici moderni non so su qual fondamento chiamano questo paese Castabale: io, che ho molta deferenza per lo Storico Curopolata Scillitza, lo chiamo Cama, perchè egli dice = Camam expugnavit Metropolim Manicheorum.*

dato da doppio muro, e che era divenuto il Santuario dei Paoliciani doppo la distruzzione di Teffrica. Gli avvanzi della loro armata, dei loro Leviti, dei loro tesori, delle loro famiglie erano tutti rinchiusi in questo paese, che una lor profezia rendeva inespugnabile. Basilio gli fece fare le più eque proposizioni: trovatili sordi, fece avvanzare le macchine, fece preparare qualche migliajo di scale, e fece impostare gli Arcieri, affinchè gli insalienti, e i machinisti non fossero oltraggiati dai Manichei, che stavano sulle mura. Al punto del meriggio fece dare un finto attacco da questa parte ove le mura erano più basse: tutti gli assediati corsero in quel luogo, ove commandava l'Imperatore in persona: intanto egli aveva fatto nascondere un mezzo migliajo di bravi soldati dietro alcuni tempj smantellati, con lunghe scale, e datogli un concertato segnale uscirono dall' agguato, appoggiarono le scale, ed entrarono nel paese, come un padron di

casa entra per la finestra, allochè ha perduto la chiave della porta. Li Paoliciani, che stavano sulle mura, e che motteggiavano l'armata Imperiale, vedendola far l'operazione dell'assalto con qualche lentezza, prima sentirono i colpi delle spade, e poi s'avviddero, che li nemici erano nel Castello: tutto allora fu confusione, ed in questo contratempo li altri Greci montarono le mura senza trovar resistenza, aprirono le porte, posero a fil di spada tutti i Paoliciani, che poterono trovare, e fatto un ricchissimo bottino dettero fuoco al fabbricato, ed estinsero cosi perfino le ceneri di questi eretico-ribelli. Basilio voleva ritornare verso Costantinopoli, giacchè l'intemperie del clima già faceva minaccie di opporsi alli suoi progressi: le armate di quel tempo le più valorose divenivano nell'inverno inferiori alle nostre le più poltrone: quando s'approssimava il Novembre, cominciavano a smaniare per li quartieri d'inverno, e da Giuliano Apostata in poi, che la storia

chiama il Filosofo, ma che a più ragione si dovrebbe chiamare il Conquistatore (1) non so, che i Greci abbiano fatto un inverno fuori di casa: erano quindi obligati a saper fare anche un poco i corrieri, giacchè alle volte per tornare nel seno delle loro famiglie gli toccava a fare un migliajo di miglia: attualmente i no-

---

(1) *E' bellissima una risposta data da un Cattolico relativamente a questo Principe Idolatra. Costui come ognun sà aveva fatto risorgere dal suo avello il Paganesimo, e quasi tutta la sua armata come avviene nelle corti, era perciò ridivenuta Pagana. Un suo generale, parlando con un Cattolico d'uno dei paesi conquistati, quando Giuliano penetrò nel centro della Persia, per beffeggiarlo gli disse*; che fa adesso il figlio di quel tuo legnajolo? *Volendo intendere di Gesù Redentore: il Cristiano gli rispose:* Stà facendo in tutta fretta una bara per il tuo Eroe: *di fatti lo stesso giorno Giuliano fu ucciso, e l'armata provò tutto il gastigo della sua apostasia.*

stri Soldati non perdono tanto tempo, e non li fa tornare al paese, che la staggione della pace: s'aggiunga, che li Soldati di quel tempo si portavano dietro le loro tende, che erano altrettante caserme amovibili, e li presenti non conoscono altro riparo, che il loro mantello. Riassumendo le imprese di Basilio, risolvette di non perdere totalmente il suo ritorno, vale a dire, di fare un altra strada, e cammin facendo aggiunger nuove fronde alli suoi allori: presa quindi la via della Cilicia, passò il Sarus, e costeggiando il Caucaso dalla parte occidentale, trovò i Saraceni, che si lusingavano di tenergli piedi mercè l'angustia di que' passi, ove è più utile l'agilità, che il valore. Basilio sempre fra i primi, si serviva di quella gran forza, di cui era ancora dotato a dispetto degl'anni, per respingerli sempre indietro, e siccome da una parte v'era un orribile precipizio, e dall'altra un erta pendice, così fu veduto molte volte a prendere un Turco in petto, e gettarlo

in quegli abissi senza punto scomporsi. Battuti in questo modo continuamente i Saraceni, tanto si ritirarono, che giunsero in una spessa foresta, ove entrando credettero di stare più sicuri, che in mezzo a dei baloardi di bronzo. Basilio, li trattò, come il villano tratta le serpi, allorchè per salvarsi guadagnano un cespuglio, vale a dire col dargli fuoco; contornata perciò questa cupa selva dalle milizie Greche la fece incendiare: quelli dei Saraceni a cui non piaceva di morire abbrustoliti, trovavano al di fuori li dardi, e le spade (1): fu fama, che di molte migliaja non se ne salvasse uno solo per farne testimonianza: l'incendio, spettacoloso quanto quello di Madera (2),

(1) *La stessa operazione fece il gran Pompeo agli Albani 65. anni avanti l'era Cristiana.*

(2) *Si vuole, che l'incendio dell'isola di Madera durasse sett'anni: è molto probabile, che gl'istorici abbiano equivocato fra gli anni, e le settimane.*

durò più settimane, e si sentivano al di fuori di quell'immenso rogo le stridule voci Musulmane, che miste allo scroscio delle membra, e dell'ossa formavano un così patetico concento, che intenerivano li stessi nemici. Lasciando allora alle fiamme la cura di dar la morte, e il seppolcro a quelle vittime della guerra, s'avvanzò Basilio verso Germanicia, espugnando di passaggio il Caraban, il paese d'Ardale, e le città di Erimosicea, e Gerone, che quasi tutte volendo resistere furono assoggettate al sommo diritto dell' armi, onde i turchi non avessero di bel nuovo a stabilirvisi. Per giungere a Germanicia conveniva passare un fiume poco guadabile, e di un fondo così sdrucciolante, che era cosa assai difficile reggersi in piedi, e la caduta era quasi sempre mortale per la difficoltà di risorgere. Basilio sebbene fosse di notte, e fosse una di quelle notti, in cui le tenebre hanno il pieno possesso della terra, volle farne il saggio colli suoi propri piedi: fatte accendere una

quantità di fiaccole v'entrò da se solo, appoggiandosi alla propria spada, e giunto nel mezzo, ordinò alle truppe il passaggio: li soldati, che avevano la mucciglia, e non erano della destrezza di Basilio, vacillavano, ed alcuni cadevano: l'Imperatore piantato nel mezzo dava a tutti la mano, soccorreva li caduti, e conduceva a ripa i smarriti: egli fu in somma il bracciere dell' armata, e in un così difficile transito non perì uno solo di tanto esercito. Germanicia però, che aveva due Emiri nel seno, una fortissima guarnigione, ed una positura assai vantaggiosa stava salda a tutte le prove, sicchè Basilio, che non voleva tentar colpi, se non sicuri, desistette dall'attaccarla formalmente, e si contentò di dare un siffatto guasto alli suoi contorni, che l'anno appresso essendovi stata nella Siria la carestia, Germanicia in grazia del saccheggio di quest'anno, fu desolata dalla più orribile fame. Per rimettersi sulla strada di Costantinopoli bisognava traversare l'Ama-

nus, alle cui radici stava il paese dell' Emiro Abdellomer, il quale credette d'aver trovata finalmente un occasione di vendicare le ceneri di tanti Musulmani. Egli ideò un imboscata, in cui col pensiere già satollava la sua voglia di sangue: apposto una lunga catena di Musulmani sulla schiena del monte, ed al ridosso di quei mal formati stradelli, per cui doveva infallantemente passare l'armata Greca; l'istruzzione era di tenersi nascosti fino, che l'armata nemica fosse ben sfilata, ed allora rotolargli sopra quei pesanti macigni, che la natura avea in quegl'alpestri luoghi fin dal principio del mondo depositati, opprimendoli tutti irreparabilmente senza lor rischio, e senza fatica. Basilio, però, che ad un invincibile coraggio accoppiava la più antiveggente prudenza, non si lasciò già sorprendere: aveva egli inventato un nuovo genere di truppe, che chiamava saltatori (1) e li mandava o

(1) *Dalla parola saltus, che vuol dir bosco.*

innanzi all'armata, o almeno paralelli, allorchè si trattava di internarsi in luoghi, ove li scorritori non potessero orizzontarsi, e veder tutto coll'occhio. Una numerosa pattuglia adunque di questi soldati, ch'erano sempre i più giovini, ed i più arditi dell' armata, nell' esplorare le vette del monte, si incontrò faccia a faccia con li aguatati Turchi, e venne così furiosamente alle mani, che questi non potendo vicendevolmente sostenersi attesa l'ineguaglianza del sito furono obligati a retrocedere. Avvertito di ciò l'Imperatore si pose alla testa dei migliori soldati, e andò subito, ove ardeva la zuffa, ma i Saraceni non l'aspettarono, e scesero in massimo disordine al piano. Scoperto Abdellomer, e disanimato, mandò subito i suoi Legati a Basilio, a cui offrirono ostaggi, e amicizia (1). L'Imperatore, che con

(1) *Abdellomer loci Princeps defaticatus, missa legatione, securitatem petiit, & pacem. Scilliz: Curup. in vita Basil.*

Turchi non voleva pace, fece una tregua di sette anni, seco portando gli ostaggi di quest'orgoglioso Emiro, che altra guerra non conosceva, ed altre fatiche, che quelle d' amore. Cortigiano del Califfo di Bagdad s'era inalzato al posto d'Emiro per mezzo delle più vergognose bassezze, e la reggia, e le delizie di quel paese non avevano, che maggiormente corrotto il di lui cuore. Io non so, se sian esaggerate le grandezze di quella Capitale, ma la storia del basso impero, allorchè parla dell'augusta Zoe, così si esprime = Bisognava assicurarsi del Califfo di Bagdad, e Zoe inviò due Ambasciatori Rodino, e Tocsaras per trattare con lui. La relazione, che gli Autori Arabi ci hanno lasciata del loro ricevimento dà una grand'idea della magnificenza di quella corte. Tutta l'armata composta di cento sessanta mila uomini fra cavalleggieri, e fanti era sotto l'armi. S'incontrava in seguito la famiglia del Califfo schierata in fila, e superbamente vestita, e si vedevano sette

mila Eunuchi, quattro mila bianchi, e tre mila neri, e settecento portieri. Sopra il Tigri ondeggiava un infinito numero di barche riccamente equipaggiate. Il palazzo era ornato di trenta mila pezzi di parati, nei quali brillavano l'oro, e la seta, e di quaranta mila tappeti. Di distanza in distanza cento grossi Leoni, simboli del Principe, e dei di lui Ministri, davano alla pompa coi loro ruggiti un'aria terribile, e feroce. Nel centro d'una immensa sala un grand'albero parte d'oro, e parte d'argento, si divideva in diciotto grossi rami, senza contarne i piccioli, ricoperti di foglie, e carichi d'ucelli dell'uno, e dell'altro metallo; i rami erano agitati per mezzo d'ordegni, e gli ucelli rendevano un grato suono = Se il gusto asiatico sempre inclinato all'infinitesimo non ci ponesse in gran diffidenza sulla verità di questo racconto si potrebbe restare sommamente ammirati della rapidità, con cui il Turco aveva acquistate tante ricchezze, giacchè è innegabile, che

il tempo di cui parliamo, ed il Profeta Maometto non vi corre, che un secolo, e mezzo; e qual è quel popolo, che in più secoli di vita abbia fatto altrettanto? Allorchè considero la dinastia degl'Abbassidi, e che trovo l'estensione dell'impero Musulmano alla morte del Califfo Aroun, soprachiamato il Giusto (1), mi conviene stordire. Egli era la maggior potenza terrena: aveva sotto il suo trono la Caldea, le tre Arabie, la Mesopotamia, l'Assiria, la Media, la Siria, la

(1) *Al-Raschid: questo era il Padre di Motamed (quel Motamed sconfitto da Basilio presso Malatiah), ed è stato uno dei più gran Califfi, ch'abbia retto lo scettro Turco. Era grand'amico di Carlo Magno, e gli mandò in regalo le chiavi del S. Sepolcro, e molti doni preziosi di letteratura, tavole astronomiche, istromenti adattati al calcolo, libri tradotti in arabo, e cose simili, che Carlo Magno gradì più, che altrettante provincie.*

Palestina, l' Egitto, tutta l' Affrica fino alla Mauritania, la Persia, il Khervan, le Indie, il Yorassan, il Tabarectan, il Tabal, tutti i Paesi che si stendono sulle rive dell'Oxo, gran parte dell' Armenia, tutta la Natolia, la Georgia, la Circassia, e la maggior parte delle provincie vicine al Ponto Eusino. Con tanti dominj è da stupirsi, che non siasi inalzato alla Monarchia universale.

Superati tutti i pericoli, e riportando alla patria una vincitrice, e florida armata, rientrò l'Imperatore in Costantinopoli, ove la publica gioja si manifestò nelle più espressive maniere: ricevette anche questa volta dal Patriarca in mezzo alle liturgiche invocazioni la corona d' alloro, che fu l'ultima, che meritasse col suo proprio valore, giacchè essendo ormai giunto agl'anni sessanta, e sempre applicato al governo, combattè quindi innanzi col mezzo de' suoi Generali. Delle illustri vittorie però, ch'essi riportarono deve parteciparne anche Basilio, come

che la scelta dei condottieri, e l'agguerrimento dei soldati sia sempre stato un merito privativo dei Monarchi belligeranti .

CAP. X.

La nazione è formata dal genio del Principe. Comparazione fra il Monarca pacifico, ed il conquistatore.

La forza di formalità, che è un peso, che gravita su tutte le corti, e tanto più sensibilmente, quanto meno sono civilizzate, aveva costretto Basilio ad aprire il ricevimento per le congratulazioni delle conseguite vittorie. Li di lui amici, e le persone di merito si spiegarono con poche parole, perchè non ebbero timore, che si dubitasse della loro sincerità: li adulatori, che non avevano questa fiducia, si appoggiarono alla prolissità, a pensieri gonfi di bassezze, e a tutte quelle frasi, che indicano un impegno di distinguersi, e non di sodisfare il proprio cuore. Fra gli altri, che vi concorsero, vi fu pure Leone. Un inchino profondo, ed alcune ingenue, ma laconiche espressioni, senza iperboli, e senza paragoni furono tutto il suo complimento. Basilio per

modestia, e forse anche per convinzione attribuiva la maggior parte della gloria al valor de' soldati, e ciò impegnò Leone a provargli, che il Principe è quello, che forma i soldati, e che perciò il merito loro diviene tutto suo proprio. = Uno dei doveri, *egli disse all' Imperatore*, ed insieme uno dei privilegj della Sovranità, è l'esempio. L'uomo per proprio istinto aspira ai suoi avvanzamenti, ed uno dei modi, con cui può ottenerli, è di accarezzare le inclinazioni di chi può dispensarglieli. Niuno dunque più del Principe in una Monarchia, o del primo magistrato in una repubblica può maneggiare lo spirito pubblico, e diriggerlo per quella via, che più gli pare. Se quest'uomo irradiato dalla pubblica luce si farà scorgere inclinato per l'armi, il popolo diverrà militare, se pel commercio, diverrà mercatante, se per le scienze, filosofo. Noi vediamo nelle storie, Nazioni abbrutite nell'ozio, e nell'infamia venir strappate rapidamente ad un tal stato da uo-

mini singolari, e portate in un lampo a rappresentare un altra comparsa nel mondo. Io non vi citerò, che due fatti, ma luminosi, e che sono parte delli nostri annali. Voi sapete, che i Tebani, circa quattro secoli prima della venuta di Cristo, occupavano l'ultimo posto nella Grecia, ed erano chiamati per dileggio i Majali della Beozia. Due soli uomini, Pelopida, ed Epaminonda li svegliarono da questo letargo, e li portarono rapidamente al di sopra di tutte l'altre Repubbliche. Essi soli rifusero per così dire, lo spirito nazionale, e quasi in un momento cacciarono da Tebe i Spartani, che se n'erano impadroniti, li sconfissero in due ordinate battaglie a Leutra, e a Mantinea, e alzarono la patria ad un grado tale di riputazione, che per qualche tempo impose leggi a tutta la Grecia. La Crisi della Macedonia, è il secondo quadro, che voglio mostrarvi. Questo era un regno povero di denaro, di armate, e di cognizioni, ed agitato talmente dalle interne discor-

die che gli convenne ricorrere supplichevole alla protezzione dei Tebani, li quali disposero della corona più da arbitri, che da mediatori. Ma li destini di questo regno, che dovea dispensare Padroni al mondo fecero che Filippo Padre d' Alessandro il grande fosse menato ostaggio in Tebe, ed educato nella casa d' Epaminonda. Che preziosa prigionia, che fu questa per lui! che profonde lezzioni di politica, e di morale! Istruito teoricamente nell'arte di combattere, e di governare, giunse appena al trono, prima meritato, e poi ottenuto, che fece risorgere il credito della Macedonia, formando soldati invincibili, che servirono non meno alla di lui gloria, che alle successive conquiste del figlio.

Io per me considero, come un inconcusso canone civile, che lo spirito Sovrano a guisa d'un alito creatore si diffonde in tutti i sudditi, e gli communica le proprie passioni. Sotto Numa Pompilio i Romani furono religiosi, e pacifici, sotto Caligola effemminati, e vigliacchi, sotto Marc'

Aurelio guerrieri, e terribili. Il destino dunque delle nazioni dipende dall'indole dei loro Capi che possono formare, se il vogliono tante armate di eroi colla forza dell' esempio, coll'allettativa delle ricompense, e coll'accendere nel cuore dei popoli quell' amor della gloria, che sempre ha operato sommi portenti. Sire, date un occhiata al nostro paese: da Costantino in poi, per mancanza di bravi Regnanti, noi non abbiamo un epoca degna di memoria se se ne tolga la folle impresa di Giuliano, e li sforzi, quasi inutili di Bellisario, e Narsete: il nostro imperio si è ristretto di più d'una metà: li Barbari si sono resi talmente insolenti, che vengono ad insultarci sotto le nostre mura, e senza i vostri trionfi, che hanno depresso il loro orgoglio, noi saressimo in faccia al mondo una nazione più degna di pietà, che di stima (1).

---

(1) *Quante verificazioni abbiamo di questo principio, e nella storia, e sotto gli occhi!*

Alcuni Rettori d'Atene città sempre trasportata per il sofisma, e per insinuare il dubbio nelle più palpabili verità, hanno discusso, se fosse più analogo all' interesse d'un popolo avere sul trono un' anima politica, e fredda, ovvero intraprendente, e guerriera. Costoro o erano senz'altro, gran poltroni, o invidiosi d'una riputazione, che non potevano acquistare, perchè questo problema si riduce a vedere, se meglio sarebbe il confidare la propria difesa ad un infermo, o ad un uomo sano, e robusto. Ma osservate, dicono gli imbecilli partigiani d'una malintesa filantropia, che dal Guerriero al Conquistatore è rapido il passo, e dal Conquistatore al Tiranno è più rapido ancora: che si comincia dal difendere le proprie frontiere, e si finisce coll' inva-

---

Carlo XII. rende terribili i Svedesi: Pietro il grande civilizza la Russia, e la rende rispettabile all' Europa. I Francesi sempre bravi, diventano eroi sotto Napoleone il Grande.

dere le altrui : che li difficili allori raccolti nelle terre nemiche sono tutti grondanti di lacrime vedovili, ed inzuppati nel sangue domestico = Sian pur veri tutti questi riflessi, ma quanto non saranno più acerbi, e più crudeli quelli, che si possono fare sopra un Monarca debole, e irresoluto, che aspetta ad armarsi, quando i nemici si vedono da suoi bastioni: che per comprarsi una pace ignominiosa angaria li sudditi del centro, ed espone quelli dei confini a tutte le calamità d'un irruzzione: che con l'oro, che spende altro non fa, che ingolosire contro se un nemico, che si conosce a lui superiore, e sollevarne degl'altri a tentare l' istesso mercato: che alla perfine non potendo saziar tutti, è costretto quando forse non è più in tempo, a ricorrere alla forza, e trovandosi esausto d' oro, e sproveduto d'armate, va infallantemente a soccombere, ed a ricever la legge del più forte, o cedendo provincie, o accordando tributi, e sempre sacrificando l'onore, l' interesse, la tranquillità della nazione. Li

nemici in somma, son come gli amanti: se la donna gli accorda una volta un favore, lo esiggono in appresso quasi per dritto, e un sol momento di debolezza la costringe a diventar una concubina. Questo è quello, che ci è accaduto assai frequentemente, e massime nel secolo passato coi nostri vicini: gli Imperatori hanno pasciuto incautamente queste tigri, per renderle più feroci, e fargli in fine divorare le membra più delicate dello stato. Tutto questo però non accade ai sudditi del Conquistatore, il quale in tempo delle sue spedizioni si spesa nelle terre nemiche, e dopo le sue vittorie, altr'arme non impugna, che il terror del suo nome. Qual generosa specolazione non è mai questa? incontrare spontaneamente delle fatiche, e dei pericoli per acquistarsi una quiete onorata, e perenne! Fate ora il confronto frà i due Principi, e trovarete, che li mali, che avvengono al suddito sotto il regno del primo, sono un ombra dei mali, che avvengono sotto quello del

secondò (1), e che quelli hanno mille compensi, vale a dire la pace, la gloria, le ricchezze, che si acquistano, la potenza, a cui ascende la patria, laddove questi non ne hanno, che uno solo, cioè, che col progresso del tempo giungono a ispirare tanta disistima per la nazione, che la fanno cancellare dal rango delle potenze, e dimenticare per sempre. Ecco fra questi due caratteri le differenze essenziali, le certissime conseguenze. Bisogna ben non rifletterle, per esitare a decidersi.

Questo complesso di ragioni tanto chiare, e convincenti fu un delicato elogio per Basilio, che co' suoi trionfi aveva risvegliata la memoria delle antiche battaglie di Platea, e di Maratona, e che non potea più dubitare d'essersi assicurato un posto assai distinto nei fasti della storia, e quel che è più lusinghiero, nel cuore dei sudditi.

---

(1) *Cioè del Monarca soverchiamente pacifico.*

CAP. XI.

Conversione dei Russi:
pubblico esempio.

Fra i popoli settentrionali, che il rigore d'un sempre gelido clima, ed un insuperabile sterilità di terreno hanno obligato a sortire dalla patria, il più numeroso, il più agguerrito è stato il Russo, che cercando qualche nazione ospitaliera, che lo ricovrasse, comparve circa il secolo sesto sulle frontiere della Grecia. Era questa una famiglia di duecento mila persone, che scasava con moglie, figli, carri, armenti, Dei, e Senati: il loro culto era quello degli Idoli, il loro mestiere la guerra. Siccome queste non erano raccommandazioni molto lusinghiere per li popoli che se li vedevano avvicinare, così li trovarono tutti in arme per contrastargli il varco dei fiumi, l'ascenso delle montagne, e tutti quei passi, ove la moltitudine serve piuttosto a difficoltare, che ad agevolare l'avvanzamento. Li Russi pera-

tro, che non avevano speranza, che nel loro determinato valore, mostravano da per tutto la fronte, ed avevano già cominciato ad ispirare ai Greci quel timore, che è sempre foriere della sconfitta. Li loro costumi tanto pubblici, che privati erano tutti diretti a riportare nelle battaglie, o la vittoria, o la morte. Li Storiografi, che sono rimontati alla loro origine, di cui non si perde la minima cognizione, ci descrivono i Russi per caratteri così feroci, che le stesse madri coprivano di spesse ferite il viso ai bambini, onde nel divenire adulti non temessero d'essere contrafatti dalla punta delle lancie nemiche, e non fossero sottoposti al fastidio della barba. Li loro consigli si tenevano nelle campagne, e sempre a cavallo. Li loro capi non divenivano tali, che per la forza del corpo, e per un eccessivo coraggio: fino, che non si era ucciso un certo numero di nemici non si poteva giungere ai primi posti: questo era il requisito per la loro toga virile,

e per la loro pretesta: essi tenevano la genealogia dei loro padri coi commenti delle eseguite stragi, molto più esattamente di quello, che noi teniamo le memorie dei luminosi impieghi dei nostri antenati: ciò, che li distingueva poi da tutti i popoli barbari, e che li accostava molto ai Selvaggi era di mangiare le carni affatto crude, e solo mortificate fra la schiena, e la sella del loro cavallo, e di bevere il sangue dei loro nemici, come un sicuro rimedio contro la pusillanimità: questa malatia d'animo era da essi creduta un affezzione di corpo, ed era medicata in prevenzione: così noi vediamo i nostri malinconici prendere degl'estratti per preservarsi dall'infezzione dell'aria. Allorchè coll'armi si aprirono una larga strada nelle terre dell'impero ebbero nemici sino li frutti, perchè avendone soverchiamente mangiati gli produssero una disenteria, che cominciò a prendere il carattere d'epidemica. La morte, che produsse ad una gran parte dell'esercito, l'e-

strema debolezza, che lasciò nell'altra gli fece abbracciare il consiglio della retrocesssione nei loro nativi deserti. Le armate imperiali però, che li tenevano d'osservazione, li inquietarono con tanta energia, e strattagemmi nella ritirata, che gli fecero concepire una grand' idea della coltura dei talenti Europei, e una grand'ammirazione per la religione Cristiana (1): nulla di più noi sappiamo intorno alle loro disposizioni, ma il certo si è, che questi semi, che la mano divina gettò nel loro cuore, germogliarono così rapidamente, che si vidde durante la più rigida staggione, ed a traverso dei ghiacci del Tanai venire una loro deputazione all' Imperatore, con cui gli si chiedeva pace, letterati, e teologi. Basilio accolse colli più teneri sentimenti questi ambascia-

(1) *L'armata Greca recitava due volte il giorno un orazione detta Trisagio, ed era religiosissima nell' osservanza dei precetti della Chiesa.*

tori, li fece trattare colla maggior splendidezza, e fu con essi liberale sugli articoli della pace, purchè essi promettessero d'adottare quelli della nostra fede. In meno di due mesi fu regolata ogni cosa con reciproca sodisfazione, e furono pronti per la partenza due Rettori, due Fiosofi, quattro Sacerdoti, ed un Vescovo, che con una solennità straordinaria fu ordinato dal Patriarca Ignazio, e che chiamavasi Metrofane. Basilio nell'udienza di congedo abbracciò gli Ambasciatori, e gli dette le più salutari istruzzioni. L'epoca, *gli disse*, del vostro ingresso nel tempio di Dio, e delle scienze, sarà un epoca memorabile per voi, per li vostri posteri, e per li vostri alleati. Deh non la differite un momento: l'acqua espiatoria della nostra religione vi purifichi il cuore e vi dia un titolo di più alla nostra amicizia. Alzatevi colla mente alla cognizione di Dio, e a quella della natura: nel primo voi non troverete, che misterj, ed il vostro intelletto deve dargli

una prova della cieca sua sommissione; nel chinarsi innanzi a dogmi incomprensibili: nella seconda voi non troverete, che una continua catena di distruzioni, e riproduzzioni, di incremento, e decremento, e tutto soggetto alla legge del tempo: amici, fra li miei allori questo m'è il più caro, questo io invidiavo a Costantino, il solo, che ne vada superbo fra tanti conquistatori. = Sceso quindi dal trono in segno di fratellanza abbracciò gli Inviati, che di conserva coi sacri, e profani Maestri furono pomposamente scortati fino alle frontiere, come se fossero stati li più antichi, e potenti alleati. Felice fu il loro viaggio: la nazione gli venne incontro con i maggiori contrasegni d'allegrezza, e li viaggiatori entrarono processionalmente nella capitale: il giorno del lor arrivo fu quello della caduta dell' idolatria: ammutinatosi il popolo contro quei muti tiranni dei loro cuori, vale à dire contro le statue simboliche del Paganesimo, e contro gli emblemi della Mi-

tologia li abbattè con tanto strepito, che sembrò convertirsi in una specie di furore. Distrutto quest'edificio, si trattò di alzarne un nuovo: ciascuno disse la sua opinione, ed il conflitto di tanti diversi interessi, l'abito contratto per gli antichi riti, il timore, che ispirava una religione, che non si conosceva, fecero sopravvenire a quelle coscienze tanti, e tanti dubbj, che se il cielo non v'avesse interloquito, gli avrebbero fatto ritirare il piede, che stavano per porre nel Santuario. Li Capi della Nazione decisero adunque di non impegnarsi in una nuova religione, se non avevano un umana certezza, che fosse la vera: quindi ascoltati con estrema attenzione li primi erudimenti della nostra credenza, intesa la triplice base, a cui erano appoggiati, tradizione, rivelazione, e prodigj, uno di loro, interprete del publico voto, rivoltosi al Vescovo, che fra i miracoli aveva esposto quello dei tre fanciulli gettati nella fornace, Padre, *gli disse*, noi sentiamo, che il tuo Dio non ha

convertiti i popoli, nè coll'armi, nè colle imposture, ma con opere sopranaturali: egli non ha voluto nè obligare i cuori, nè sorprendere le coscienze: ha voluto farsi conoscere in quell'unica maniera, con cui deve annunciarsi un Dio alle sue Creature, cioè per mezzo della sua potenza: ogn'altro modo sarebbe stato equivoco: la tradizione può esser fallace, la rivelazione sospetta, ma quando si vede il prodigio, quel prodigio, ch'esser non può l'opera d'un mortale, come noi, conviene riconoscere una forza superiore alla nostra e quindi un Dio. Quale è stata la ragione, per cui abbiam rovesciati gli Idoli? perchè sempre sordi alle nostre preghiere mai ci hanno dato un contrasegno della più piccola influenza nelle cose terrene: gli antichi prodigj del cinto della Vestale, della voraggine di Quinto Curzio, delle risposte Sibilline, e simiglianti cose, devono essere altrettante imposture, create dalla furberia, nudrite dall' ingordigia de' Sacerdoti, e dalla politica de' Governi, e

ingigantite dall'ignoranza. Ora dunque, che siamo al momento di assoggettarci ad una nuova Divinità, abbiam pensato di procedere con tutte le umane cautele, affine di evitare un secondo sbaglio: non vogliamo, che la nostra posterità possa dire, che la religione de' suoi Padri, è più insensata di quella de' suoi Avi. Il solo mezzo pertanto, con cui tu devi giustificare la nostra scelta, levarci da ogni esitanza, e convincerci dell' esistenza, e degl' attributi del tuo Dio, è di fargli fare un miracolo, che sia visibile a tutti: questo è il prezzo, che poniamo alla nostra sommissione. = Attonito il buon Vescovo a questa richiesta impiegò tutte le ragioni, che suggerir gli seppe la sua facondia per dispensarsi da un contratto, che era senza esempio, ed il cui cattivo esito poteva tutto ascriversi alla sua temerità. Ma li Capipopoli stettero saldi, *o prodigj*, dicevano, *o religion naturale*, che è lo stesso, che niuna religione. Vedutosi disperato il caso della persuasione, ricorse il

sacro Pastore a Dio; e alzando al Cielo gli occhi s'incontrò in un baleno, che quasi tolse a tutti la vista: *Ah sì, gran Dio, ti conosco*, egli allora esclamò, *agitato da uno spirito celeste, tu m'incoraggisci: tu vuoi rinnovare li portenti del Sinai, del Mar Rosso, e dell'Egitto: eccomi pronto a servire d'istromento alla tua gloria. Russi, chiedete, quel che vi piace: son pronto ad appagarvi: nel solo nome del mio Dio mi sento capace ad invertere tutto l'ordine della natura*. Il popolo, che in questi accenti lo vidde scintillare dell'ardore dei Santi, restò lungamente in silenzio: alla fine quei Capipopoli, *Padre*, gli dissero, *quel sacro Codice degl'Evangelj, che avete sotto il braccio* (questo era il breviario), *che voi ci dite essere il simbolo della vostra credenza, sia il mediatore della nostra persuasione: gettatelo nelle fiamme: se resterà illeso, come Ananìa, Azzarìa, Misaelle, noi riconosceremo immediatamente il vostro Dio, e gli daremo i nostri cuori, e i nostri incensi*. V'acconsente il santo Prelato, e

tosto vien eretto un rogo nell'istessa piazza, ove cento mila Russi attendevano ansiosamente il fine di questo sovrumano cimento. Metrofane intanto, e gli altri Cristiani genuflessi bagnavano la terra delle loro lagrime, ed imploravano il divino soccorso: s'alzano doppo brevi, ma fervide preci, e tutti s'accostano alla già ardente pira, che con una fiamma pura, e stridente sembrava invitarli al trionfo. Il Vescovo preso colla sinistra il breviario, lo benedisse colla destra, lo baciò, lo mostrò per quanto potè sollevare il braccio a tutto il popolo, e lo gettò in mezzo al fuoco, che lo tolse in quell' istante agl'occhi di tutti. Inni di gloria si posero allora a cantare i Cristiani, divenuti in quel momento superiori a se stessi, e li cantarono per tutto il tempo, che abbisognò al foco per divorare li sterpi, e li bronchi, a cui s'era attaccato: già le fiamme cominciavano a dividersi, e a languire, già pochi tizzi superstiti sopra un gran mucchio di cenere annun-

ciavano col loro fumo il termine della pubblica impazienza: due Russi dei più distinti sfoderarono allora le spade, e cercarono il sacro libro sotto le ceneri. Che spettacolo fu mai quello! Stava esso aperto, ed illeso, come se stato fosse fra le mani del Vescovo. Uno dei stessi Russi, lo raccolse tremando, e lo mostrò così aperto a tutti i circostanti, che rimasero storditi d'un tanto prodigio. Niuno poteva quasi proferir parola, e fu il primo Metrofane a gridare = *Viva il Dio de' Cristiani; e viva il Dio de' Cristiani*, ripeterono con una sol voce tutti i Russi, a cui un largo pianto sgorgava per tenerezza dagli occhi (1).

---

(1) *Confestim Rossi postularunt ut codex Evangelj in rogum, quem succenderant, mitteretur, promittentes se, eo incolumi manente, Deo, quem Ipse praedicaret, nomen daturos. Accepta fuit haec conditio; & Pontifice manus, oculosque ad Deum attollente, conjicitur in rogum*

Colpita tutta la nazione da somma meraviglia, dimandò subito il battesimo, e le istruzioni sul dogma, e sulla disciplina. Il Santo Prelato, il nuovo Moisè della Russia, con quelle forze, che in lui per divino influsso rinascevano, s'accinse alla grand'opera, e in pochi giorni il Vangelo era nel cuore di tutti quei popoli, e le prattiche del cattolicismo erano tanto più belle; quanto più semplici, e più rozze. A Basilio fu per deputazione spedito il dettaglio di questa evangelica messe, che fece pubblicare per tutto l'Impero a suono di trombe.

Opportuna giunse all'Imperatore una tal nuova per consolarlo d'un altra, che

---

liber Evangelicus. Cumque rogus per multas horas arsisset, tandemque materia consumpta extinctus esset, liber incolumis, illesus omnino reperitur. Cujus miraculi magnitudine perculsi Barbari, omni dubitatione abjecta, ad baptismum confugerunt. Cedr. in vita Basil.

estremamente lo afflisse, ed a cui apportò un rimedio degno della sua prudenza, e della sua giustizia. Era qualche tempo, che li Turchi dell' Affrica, nemici del loro, e dell' altrui riposo, preparavano legni da guerra, quando in quest'anno 876 animati dalla smania di ruberia, gettarono in mare una flotta di sessanta navi di prima classe, e si accinsero a depredare le vicine isole cristiane, che non potevano resistere a tanta forza, e che furono le vittime del ferro infedele. Carichi di bottino si gettarono poscia addosso a quelle di Zante, e di Cefalonia, che avvedutesene a tempo, si munirono alla meglio, e fecero sapere il loro pericolo all' Imperatore. Questo, che nelle calamità de' sudditi aveva la prontezza d' un Padre, armò una flotta, la maggiore, che potè, ma non eguale a quella de' Saraceni, e ne dette il commando a Nasario, ch' era il più insigne ammiraglio di quei tempi. Grato Nasario a tanta fiducia del suo padrone, impiegò tutte le manovre dell'arte per

raggiungere i nemici, e secondato dal vento giunse una sera dirimpetto al porto di Metone, oggi Modone nella Morea. Coll' apparir della luce scoprì la mattina seguente tutta la flotta nemica, che per la superiorità del numero, e della mole dei legni ispirava veramente terrore. Non si turbò per questo l'Ammiraglio, ma si dispose in maniera da potersi ritirare al porto in ogni sinistro successo. Era per dar la battaglia, allorchè ne fu impedito da un vento fiero, e dispettoso, che dibatteva soverchiamente le sue navi, e non quelle dei nemici, come più pesanti. Si passò dunque la giornata in una scherma continua fino a tanto, che venne la notte, e ognuno si ritirò sulla sua linea. Di tutta la flotta Greca il solo Nasario era sostenuto da un invincibile coraggio: tutti gli Officiali, e la marineria tremavano all' aspetto d' una forza così preponderante, e meditavano la diserzione: difatti avvanzatasi la notte, mentre Nasario volgeva in mente progetti d'attacco, quattro navi

fecero complotto, si approssimarono quetamente al porto, li equipaggi presero terra, e fuggirono verso Costantinopoli in numero di circa 800. Appena lo seppe Nasario vidde il pericolo del rimanente della flotta, onde innanzi, che i Musulmani se ne accorgessero, guarnite alla meglio le deserte navi, fece vela per Costantinopoli: giunto nel porto fece presente all' Imperatore il motivo della sua ritirata; e questo provò nel più profondo dell' anima tutte quelle sensazioni, che nascer devono dall'affetto dei sudditi, lasciati in balia di furiosi nemici, e dall' onor dell' Impero, insultato impunemente da armi straniere: con rigorose indagini fece ricercare li fugitivi, e ne furono arrestati più d'una metà: qual contrasto allora non suscitarono nel di lui cuore giustizia, e clemenza, esempio pubblico, e perdono? abbracciò alla fine un temperamento, con cui ottenne ambedue questi oggetti. Commise ad un ministro degno della sua confidenza, di scegliere nel pretorio trenta

malfattori, condannati a morte per assassinj, ed altri delitti, e di sostituirli a trenta marinaj, da immolarsi alla pubblica vendetta. Difatti si viddero una mattina questi trenta scelerati, tinti nel viso di nera foligine, incamminarsi al porto, preceduti da un banditore, che diceva: *Disertori della flotta condannati a morte: il Giudice ha voluto coprirgli la faccia, perchè le innocenti loro famiglie non sieno inviluppate nella loro infamia*: e giunti al porto furono impiccati in faccia alla flotta, che in questa severità riconobbe la gravezza de' suoi trascorsi. Doppo varj giorni furono graziati tutti li Rematorj imprigionati, ritornarono sulle navi, ed emendarono così bene il loro errore, che in meno d'un mese, Nasario attaccò li nemici, e li sconfisse, facendone parte prigionieri, e parte mandandone a picco (1).

(1) *Nasario lasciò ai suoi soldati i prigionieri, ed i carichi delle navi, ed avendo informato l'Imperatore di ciò, che aveva fatto*

Quanto è mai vero, che l'arte di governare non si trova scritta in altro libro, che in quello della prudenza.

---

gli domandò nell'istesso tempo gli ordini su ciò, che doveva fare. L' Imperatore lodò la di lui buona condotta, e gli commise d'andare ad attaccare li Saraceni nella Sicilia, e nell' Italia. Una così gloriosa prosperità raddoppiava il coraggio delle sue truppe. Egli sbarcò in Palermo, devastò le campagne, sforzò e saccheggiò le città sottoposte ai Saraceni, e predò un gran numero di navi cariche di ricche mercanzie. Passò quindi in Italia, dove l' Imperatore aveva un armata terrestre commandata da Procopio gran Maestro della guardarobba Imperiale. Questo Generale accompagnato da Leone soprannominato Apostipo commandante d'un corpo di Traci, e di Macedoni aveva già riportati molti vantaggi sopra i Saraceni. Nasario essendosi avvicinato alla Calabria per secondarlo nelle sue operazioni incontrò sopra il Capo delle colonne presso Crotone un altra fiotta di Saraceni, che

Questo era uno degli affari del giorno; l'altro era l'Italia in preda a feroci mastini, che impunemente la facevano a brani, perchè molti esserne volevano i Padroni, e niuno il difensore. Basilio dette degli ordini a Nasario su tale impresa; e siccome questo era il suo discorso favorito, perciò Leone gli dovette parlare più volte, e sempre lungamente dei precetti della politica, delle sue basi (virtù, e fortuna), e delle sue conseguenze. Noi

---

giungeva dall'Affrica: egli l'attaccò, e la distrusse. Avendo in seguito fatto uno sbarco sopra la spiaggia, unì le sue truppe con quelle di Procopio, e discacciò i Saraceni da quasi tutte le piazze della Calabria, e della Puglia, che fornì di guarnigioni: quindi si partì pieno di gloria, e la di lui flotta carica di spoglie, e di Prigionieri. Allorchè giunse nel porto di Costantinopoli fu ricevuto colle acclamazioni, che meritava una così brillante campagna. Storia del basso impero lib. 71.

riportaremo due soli de' suoi ragionamenti, tenuti in due diverse giornate, in cui si vede; ch' egli di questa scienza ne fa una Dea leale, e benefica, e non una vil prostituta da servire soltanto alle altrui malnate voglie. Idea divina, consona al patto sociale, e necessaria alla felicità del genere umano.

Si noti bene, che nel riportare il prodigio del Breviario di Metrofane illeso dalle fiamme, io non ho inteso, che di stare attaccato alli Storici oltramontani, li quali secondo il difetto di quei tempi non cercavano nelle tradizioni, che il meraviglioso. In quanto a me, io me ne sono posto in diffidenza, allorchè ho veduto intorno ad esso un perfetto silenzio della Chiesa, ch'era tanto interessata a parlarne.

CAP. XII.

Della virtù, e della fortuna.
Pensiere filologico.

E' lungo tempo, che fra Politici si discute in tuono filosofico, se all' ingrandimento degli uomini, e degli imperi sia più utile la fortuna, o la virtù. Problema insipido, in cui gli antichi volendo dar saggi di gran talento, han dimostrato assai poco criterio. Sono le circostanze, ch'hanno sempre inalzato gli uomini dalla polvere, e li stati dai fondamenti. Molte volte la fortuna è stata seguace della virtù, e molte volte la virtù è stata miseramente la schiava, e la vittima della fortuna. Queste due arbitre dell' universo, quasi sempre fra loro in discordia, se talvolta giungono a riconciliarsi, e ad accordare il loro favore a qualche vivente, o a qualche regno, ne fanno rapidamente un portento. Guai però, se nasce fra d'esse una lotta: quanto ne è mai dubioso l'esito, e quanto malagevole a so-

stenerne il cimento! Se la virtù è la regolatrice dei consigli (1), la fortuna lo è degli avvenimenti: quella forma i disegni, questa presiede all'esecuzione: una si accinge all' imprese più ardue, e l' altra le corona. Roma la dominatrice del mondo, uscita dalle mani di due Pastori, asilo di fuorusciti, e di mendicanti, costretta a vivere nei primi giorni di latroneccio, e di sovvenzioni, divenne adulta, prima, che s'avvedesse della sua infanzia, e spiegò in un' epoca sola la sua esistenza, e la sua grandezza. Gran Politici (2) di tutte età hanno esaminato le cau-

---

(1) *Fortuna quæ plus humanis consiliis pollet. Tit. Liv.*

(2) *Polibio, e Plutarco, si sono distinti fra gli altri in questo genere di esame; Greci ambidue, ma il primo appassionato per i Romani, il secondo per i suoi compatriotti. Le loro opinioni politiche adunque furono estremamente divergenti. Polibio* (*lib.* 1. 63.) *tutto attribuisce alla virtù militare degli eserciti*

se di questo così rapido sviluppo, e si sono abbandonati a delle idèe metafisiche di Statistica, di cui ne han preteso fare dei sacrosanti teoremi per un codice di fondazione, ma che in prattica sono assai poco calcolabili per il motivo, che un sol evento dei tanti innumerabili, che possono nascere ad ogni momento, rovescia il meglio concertato piano, e le più sagaci istituzioni. Quali scienze avevano i Romani per lusingarsi di quello slancio, che fece la loro patria? una sola; la tattica militare (1). E quali virtù? una sola;

---

romani, e al'a sapienza del Senato, prognosticandogli l' intera conquista del mondo. Plutarco d'altronde (de fortuna & virt. Alex.) tutto ripete dalla fortuna de' Romani, e rinviene nel solo caso tutte le ragioni del loro ingradimento. Se Plutarco fosse stato all' armata romana, come Polibio, e come lui si fosse avvicinato al gabbinetto della Republica, non avrebbe sicuramente pensato così follemente.

(1) *Il Sig. Guglielmo Robertson nella sua*

il coraggio; virtù, che essenzialmente era in loro necessità, perchè profugi, e raminghi dai loro rispettivi paesi, non avevano *altra speranza*, che nell'armi. Si può egli denominar coraggioso un naufrago, che avendo afferrata una trave, in cui consistono *tutte le sue speranze*, sia risoluto di starvi abbracciato fino all'ultimo respiro? Si può egli denominar coraggioso un uomo, che sorpreso dall'incendio nella cima d'un edificio, e posto nella fatale alternativa, o di farsi consumar dalle fiamme, o gettarsi dal tetto, si appigli al secondo partito, come a quel solo, che gli rimane per tentare la sua salvezza? ebbene questa era la situazione dei fondatori di Roma. La sola virtù *della necessità* li fece riunire, e la sola virtù *della necessità* gli pose l'armi in mano. Eccone dun-

---

prefazione alla Storia di Carlo V. attribuisce alla sola disciplina militare tutto l'ingrandimento dei Romani.

que tanti eroi. Questa loro virtù, che nella sua analisi non era tale, ebbe subito due circostanze favorevoli; la prima d'aver un gran capo, come Romolo, la seconda di trovare dei vicini neghittosi. Romolo a senno mio è stato il più grand' uomo di tutti i secoli (1). Egli dal vero

---

(1) *Quest' uomo è l'unico, che dai boschi sia passato alla reggia senza altro soccorso, che quello del talento, e del valore. Tutti i gran Conquistatori Ciro, Sesostri, Alessandro, Pirro, Cesare, e Pompeo sono nati, o sul trono, o sulle sedie Curuli. Maometto è il solo, che gli si potrebbe agguagliare, ma costui secondo tutti i Biografi è più debitore della sua sorte all' impostura, che al valore. Voltaire lo chiama un ippocrita coll'armi alla mano. Ma i suoi partigiani rispondono, ch' egli ha il doppio merito d'aver istituito una religione, ed un Impero. Qui appunto, noi replichiamo, consiste la sua umiliazione, giacchè per far da Monarca, ha dovuto prima fare da ciarlatano.*

nulla si fece fondatore d'una Monarchia, che il tempo ha potuto oltraggiare, ma non annichilire, e Roma è stata sempre, ora di un piccolo, ora di un gran dominio, la Capitale. Sembra, che il Campidoglio sia destinato a dar sempre leggi, quand' anche la voce del suo Banditore bastasse per giungere dal centro ai confini. Vi voleva dunque un capo così intraprendente, e così abile, come Romolo, perchè Roma non fosse sempre rimasta in uno stato di mediocrità, che al primo urto de' suoi vicini, che alla prima avversità d'una stagione, che al primo dissapore civile avrebbe dovuto soccombere, e rientrare nel numero delle nazioni abortite. La seconda circostanza è anche più singolare. Come mai li Albani, li Sabbini, i Fidenati, i Vejenti, ed altri popoli fieri, e bellicosi, che circondavano la nuova Roma, poterono vedere tranquillamente sorgere questo colosso, piantare edificj su terre altrui, e formare un governo, che dovea indispensabilmente aver tutta la

fisonomia d'un governo parassita? Io so bene, che in allora non v'era il sistema della bilancia politica, che è stato più fatale all'umanità della peste, e del vajolo, ma pure doveasi in qualche maniera concepire una certa gelosia da una tanto numerosa conventicola, in cui altra risorsa non si potea ravvisare, che la forza. Fu dunque gran combinazione, che quest' albero non giungesse a dar ombra, se non quando non potea più svellersi dal suo posto. Allora cominciarono le vere virtù civili, cioè l'amor della patria, la temperanza, il rispetto per le leggi, e la buona fede, il primo dei doveri dell'uomo, e del cittadino: virtù, che restituirono alla fortuna altrettanto di gloria, quanto di utilità ne avevano ricavato. Ma che altro è mai questa fortuna, se non che un concorso fortuito di circostanze, a cui la vera virtù non è sottoposta, e da cui tante volte si fa per fin rispettare? Io credo, che gli uomini per impedire le mormorazioni contro il cielo, abbiano molto provida-

mente inventato il nome di fortuna, onde gli infelici indirizzandosi a questa favolosa Deità potessero impunemente caricarla di risentimenti, o di adorazioni, e portargli li loro incensi, o le loro bestemmie (1). Gli Idolatri, che personificavano fin le umane passioni, ne avevan fatto un idolo d'oro, che ai gran personaggi, ed ai Sovrani era più caro dei stessi Penati (2). A questa divinità, di cui essi erano i creatori, raccommandavano la felicità dell'impero, e la loro stessa gloria; ma una sola osservazione li avrebbe dovuti disingannare, vale a dire, che rapporto alla prosperità interna, dessa era quasi sempre congiunta alla prudenza del governo, e le vittorie eran quasi sempre il frutto della disciplina, o dell'abili-

---

(1) *Sola laudatur, sola arguitur, & cum conviciis colitur. Plinio.*

(2) *Principes in lararío suo colebant fortunam. Svetonio.*

tà dei capi: quindi erano debitori d'ambidue questi risultati alla sola virtù. E' vero, che la circospezzione la più assennata, il valore più costante vengono qualche volta sopraffatti da impensati avvenimenti, e che v'è un solo istante fra il trovarsi sul trono, oppure all'altrui ginocchie (1); ma questo accade la maggior parte delle volte, o perchè noi troviamo in altri una capacità superiore alla nostra, o perchè manchiamo nell'arte dei ripieghi, che dovrebbe essere uno dei studj più intensi dell'uomo. Il saper convertire in proprio vantaggio tutti li accidenti contrarj, è la vera maniera di burlarsi dell'influenza della fortuna. Cesare, allorchè scese in Brettagna, cadde: questo sinistro augurio avrebbe avvilita tutta l'armata. Cesare ripiegò, baciando prontamente la terra, quasichè volesse sodisfar-

(1) *Momentum est inter solium, & aliena genua. Seneca.*

si d'averla finalmente toccata, e tutto l'esercito ingannato l'ebbe per un favorevole auspicio. Un Ufficiale Ateniese vede fuggire dalla battaglia i suoi compagni = Nò nò, amici (gli grida) voi vi sbagliate: i nemici non stanno più da quella parte: venite meco, che io vi condurrò a loro = con questa sorpresa li rimenò alla pugna, ed ottenne la vittoria. Se noi esaminiamo bene le famose disgrazie di tanti guerrieri, vedremo in analisi, che le loro cadute son state l'effetto del merito altrui, e non della sorte. Li storici convengono, che Dario Re di Persia, e Porro Re delle Indie fossero Eroi, ma Alessandro lo era più di essi: ecco la ragione della loro eclissi. Se Alessandro non fosse nato dopo di Ciro, e assai prima di Cesare, e di Pompeo forse sarebbe rimasto superato da loro, ed al presente gli uomini ne parlerebbero con quel rincrescimento, che si deve al merito oppresso. Pompeo fu grande fino che combattè con dei Corsari, con Tigrane, con Aristobulo,

con Mitridate (1): quando ebbe a combattere con Cesare divenne piccolo, e non potè fare un azione gloriosa. Son dunque i talenti, che decidono del proprio, e dell'altrui destino. Ognuno, dice Plutarco, è l'artefice del suo stato. La fortuna quest' ente immaginario, rifugio dei stolti, e degli Ateisti, non ha luogo, che in amore, e nel gioco: nel primo attesochè certe tali sembianze per forza di simpatia hanno la preferenza sull' altre,

---

(1) *Midleton nella sua vita di Cicerone al lib.* 3. *osserva, che Pompeo, era un abile Generale, ma un assai mediocre politico. Egli cominciò li suoi errori, allorchè s' impegnò in quel primo triumvirato con Crasso, e con Cesare: credette forse di porsi a lato due Luogotenenti, e si pose due formidabili rivali, e rivali di siffatta tempra, che se il primo avesse avuto i talenti del secondo, o il secondo le ricchezze del primo, egli sarebbe stato sacrificato senza poter sfoderare neppur la spada.*

e nel secondo perchè è la mano, e non lo spirito, che getta ciecamente il suo partito. Il quadro più energico delle umane vicende è quel Mario sconfitto, ed assiso sulli rugginosi cementi di Cartaggine: in esso si vede l' uomo più illustre della Republica Romana dimandar un palmo di luogo all'estinto impero dell'Affrica, e consolarsi scambievolmente della loro sciagura. Ma Mario non era senza risorse. Valore, prudenza, costanza, vegliavano alla sua gloria, ed alli suoi giorni, e questo carattere alla fine la vinse. Egli fu veduto passare dall' avvilimento d'una fuga allo splendore d'un settimo consolato, e dalla mendicità rimontare al posto di Generale, e di arbitro della sua patria. Dunque il valore, la costanza, la prudenza sono le molle, con cui si fa ripassare dal suo canto la fortuna, e gli si detta assolutamente la legge (1). Che se

(1) *Come è vuota di buon senso, ed indegna del carattere Spartano quella satira, che*

questo fantastico nume s' ostinasse nella sua persecuzione, la vera virtù non è sottoposta ad inquietarsene, e se talvolta pure è costretta a piegare la fronte alla necessità, il fa cotanto maestosamente, che ne vede arrossire i suoi stessi nemici. Questo trionfo non solo è senza prezzo, ma consola l' infelice assai generosamente di tutte le sue perdite, e ridonda in tanto splendore, e in tanta celebrità. Se la virtù di Rutilio, dice Seneca, non avesse sostenuta un ingiustizia, essa sarebbe incognita ancora (1). Le avversità sono il teatro dell' anime grandi, la suola delle inesperti, il sepolcro delle imbecilli. Principe, che ascoltate questi miei sentimenti, crediatelo sulla mia parola. La for-

---

i Lacedemoni fecero a Timoteo, da essi dipinto in atto di dormire, colla fortuna ai piedi, che gli prendeva le città colle reti.

(1) *Rutilj virtus lateret, nisi accepisset injuriam.*

tuna vi farà un beneficio, e mille oltraggi: la virtù un oltraggio, e mille beneficj: possedendo unicamente la prima sarete adulato col labbro, e detestato col cuore: coltivando la seconda sarete accarezzato dai buoni, e stimato perfin dai malvagj: quella ha il petto di vetro, ed ogni soffio la spezza, questa l'ha d'acciajo, e può esporsi tranquillamente a tutti i colpi (1).

---

(1) *Il Sig. Cavalier Monti, che Roma, chiamàrà sempre suo, avendo pubblicata una traduzzione delle satire di Persio, ha creduto accompagnarla di certe note, in cui sembra propriamente trasfuso lo spirito di quel Poeta, ed a cui danno una gran luce li pensieri filosofici del Traduttore. Alla nota della satira quarta parlando della vera virtù, questo nostro Letterato così s'esprime — In tutti i tempi, e per tutto v'ha una classe di non servi intelletti, che separata dal Volgo, ed intatta dalli stimoli dell' ambizione, osserva, giudica, e dirigge senza strepito il corso dell' opinione, la quale erig-*

Io ho potuto scegliere un giorno, e il mondo dica, come ho scelto.

---

gendo nel secreto più intimo de' pensieri il suo invisibile Tribunale condanna all' infamia il delitto sul trono, e incorona la virtù sul patibolo: commanda a tutti, non obbedisce a veruno — O soavi riflessi! dunque la probità sventurata è almeno sicura del conforto di trovare anche sulla terra un giudice incorruttibile, un irrevocabil sentenza? Sì, questo bastò all'anima di Socrate, e deve bastare ad ogni anima virtuosa per sentimento, e non per ostentazione.

CAP. XIII.

Sulla conservazione dei stati:
Teorema di Statistica.

Un fisco inesorabile, diceva a suo figlio il truce Nabide (1) Tiranno di Sparta, *ed un bravo presidio di truppa estera, e poi*

---

(1) *Costui regnava usurpatoriamente in Sparta l'anno di Roma 557. Per formarsi un idèa del di lui carattere, si osservi quello, che ne riferirono al Senato Romano li dieci commissarj, che furono spediti in Grecia per organizzare le conquiste di Quinzio Flamminio, e regolare li affari della lega Acajca: eccone le parole — la Grecia nudre nel suo seno un pericoloso nemico nella persona di Nabide attualmente Tiranno di Sparta, e che ben tosto spera divenirlo di tutta la Grecia: Tiranno infame per la sua avarizia, e per la sua crudeltà, le quali sorpassano tutto ciò, che l'antichità ha veduto di più orribile in questo genere. Rollin Stor. Rom. tom. 9. cap. 1.*

non temete della perpetuità de' vostri stati. L'amore de' vostri sudditi, diceva al suo figlio Nicocle il buon Re Evagora, (1) *ed un fisco* (2) *senza fiele, e senza artiglj, e poi non temete della perpetuità de' vostri stati*. Questi due sistemi uno esclusivo

---

(1) *Evagora era Re di Salamina in oggi Costanza, città dell' Isola di Cipro. Le virtuose sue qualità hanno meritato, che Isocrate Ateniese, uno dei più illustri oratori di quei tempi gli abbia fatta un orazione funebre, che indirizzò a Nicocle suo figlio, e che fortunatamente ci è restata coll'altre di luì opere. Isocrate era intimo amico d'ambidue, e gli parlava senza quei giri artificiosi, e quei sentimenti conditi, che la filosofia non è stata mai obligata a tenere colla Sovranità.*

(2) *Per fisco s' intende il regio erario:* Sub bono Principe mala causa fisci: *si disse da Romani al tempo di Tito, si replicò sotto Trajano, e si ripetè nuovamente sotto Marco Aurelio.*

dell'altro facevano stare la Politica in curiosità. L'esito doveva decidere la questione. Nabide Tiranno fu attaccato da Quinzio, ucciso da Alessàmene, e li suoi stati invasi dal gran Filoppemene, che li unì alle città anseatiche degl'Achèi. Evagora morì in età di cent'anni, non fu mai infermo, e lasciò ad una remota posterità la corona, e l'affetto de' sudditi. Ecco la questione decisa. Io non capisco, come si possa trovare un uomo, che sia Tiranno per sistema, o per elezzione, dappoichè mi sembra, che dovrebbe accorgersi, ch'ei s'impegna in una vita sempre agitata, e finisce ordinàriamente col perdere l'esistenza, e i dominj.

Il conservare li proprj stati è un azzione, che alcuni grand'uomini, fra quali Platone, Aristotile, Plutarco, Zenofonte la pongono al di sopra del conquistarli (1). Difatti nelle imprese guerriere

(1) *La maggior lode, che diasi Ciro ne-*

v' hanno una gran parte il valore, o il numero dei soldati, la sorpresa, il disordine, o la viltà dei nemici: ma nella conservazione dei stati il Capo di essi non deve dividerne la gloria con alcuno: dessa è tutt' opera della sua prudenza. Questa virtù, che è la prima fra le pacifiche, come il coraggio è la prima fra le marziali, viene assomigliata alle acque d'un fiumicello benefico, che scorre dolcemente per le pianure, che rallegra li popoli, e li arricchisce dei beni della terra da esso fecondata, e tanto necessarj all' umana felicità: è vero, che gli uomini sempre portati per il maraviglioso, e per la novità hanno anteposto nei loro applausi l'ardente Conquistatore al placido Regnante, e li pericoli della guerra alle vigilie

---

gli estremi aneliti della vita, si è d'aver saputo conservare colla prudenza quei dominj, che aveva acquistato col valore. Senofonte nella Ciropedia lib. ottavo.

della pace, ma essi si scn lasciati sorprendere dal rimbombo delle vittorie, dalla maestà dei trionfi, e dallo splendore delle ricche spoglie dei popoli soggiogati, che abbagliando la vista, quasi quasi non lasciano altra facoltà, che quella d'ammirarli. Se avessero tranquillamente esaminate le fatiche del Padre d'uno stato, le cure indefesse, con cui protegge i buoni, raffrena i malvagj, alimenta gli uni, e gli altri, previene la guerra sterminatrice, promove le scienze, il commercio, e la ricchezza nazionale; ah io son certo, che pel conquistatore non vi rimarebbero, che li secondi elogj (1). Numa Pompilio, genio veramente privilegiato, sarà sempre caro all'umanità, perchè ad altro trionfo egli non aspirò, che a far buone leggi, e a farle osservare.

---

(1) *O faciles dare summa Deos, eademque tueri Difficiles &c. dice Lucano nel lib. primo della sua Farsaglia.*

Ma quali sono i precetti di quest' arte così sublime, così importante, e così gloriosa? pochi, brevi, semplicissimi. Tenere in piedi una forza moderata, e pronta in un momento a moltiplicarsi: contrarre fedeli, e vantaggiose alleanze: considerare i sudditi, come figli, e non come schiavi: ecco il tripode sù cui deve poggiare la sicurezza dello stato, ed eccone le dimostrazioni cavate dalla ragione, dall'esperienza, e dall'universale consentimento.

Con la forza misurata, ma suscettibile d'un immediato incremento di brava gioventù, che dalle proprie officine accorra rapidamente al quartiere, si ottengono due buoni effetti: il primo che non si aggrava esorbitantemente l'erario dello stato, una delle cause principali dello sconcerto delle nazioni (1). Il secondo,

(1) *Quante volte il solo timore d'un aggressione non rovina uno stato! si reclutano soldatesche, le quali si tolgono in gran parte all'*

che li stasi esteri informati per mezzo de' loro emissarj di questa mediocre forza, che al tocco d'un tamburro divien gigantesca, son obligati a calcolarla nel suo pieno. Dunque con una forza modica si viene a rappresentarne una massima, e d'altronde il pubblico erario non si annichilisce, e le braccia del soldato in vece d'un ozioso archibugio maneggieranno gli istromenti del loro mestiere (1). Questo

---

aratro : ecco un inconveniente . Si aumentano le imposizioni per mantenerle : eccone un altro: si creano senza bisogno degli oziosi : ecco il terzo ; e si avverta , che quest' ultimo è forse il maggiore , perchè il soldato avvezzo alla licenza del campo , difficilmente rientra nell'obbedienza della pace , Quibus in pace durius servitium , *dice Tacito il legislatore della politica.*

(1) *L' Inghilterra è stata lungo tempo palpitante per la discesa , che gli minacciava l' Imperatore Napoleone . Stette quindi per un anno, e mezzo sempre in arme : che sconvolgimento di*

era il sistema inalterabile di Sparta, cioè di quella Repubblica, che aveva tanta fiducia nelle proprie leggi, e ne'proprj cuori, che credette dispensarsi perfino dalle mura. Sparta non aveva altro recinto, ed altri baloardi, che li scudi, e le corazze de' suoi figli (1). Io non la propongo già per modello nell' arte delle fortificazioni, nè della tattica militare (2), perchè

---

cose, che confusione! li commestibili, e la mand'-ovra di prima necessità erano giunte al decuplo dell' ordinario; il governo pieno di debiti; li doviziosi, che presiedevano, estenuati dalle imposizioni, e dalle vigilie; li poveri, che obbedivano, e non lavoravano, carichi di miserie, e di malumore. La discesa non è accaduta, ed essi hanno trangugiato a lunghi sorsi l'amaro calice della guerra. Nota del giorno.

(1) Si scutum scuto hæreret, densusque viro vir.

(2) *Li Spartani non solo differivano dagli*

comprendo, che allorquando il coraggio è spinto all'estremo, come in questo caso, diviene temerità, ed entra nella classe dei vizj: m'intendo solo offrire un temperamento, che combini il risparmio colla potenza, il travaglio dell' artista coi doveri del Cittadino.

---

altri Greci nel sistema delle fortificazioni, ma anche in quello dei combattimenti. Le loro truppe erano tutte di fanti, che è peraltro il soldato più utile dell'armata. Li Affricani, si crede, che sieno stati i primi ad introdurre negli eserciti, grossi corpi di cavalleria: difatti Annibale colla cavalleria Numidica fece tremare da suoi fondamenti il Campidoglio. Li Eruditi però fanno un calcolo, con cui si dimostra la superiorità del soldato pedestre a quello a cavallo. Di 550. combattimenti, che han dati i Romani da Numa fino ad Augusto, 437. ne ha vinti la fanteria. Dunque questa è la truppa, che ha in mano li destini delle battaglie.

Come li più superbi edificj hanno bisogno di architravi per star saldi agli urti del tempo, così l'edificio politico ha bisogno di alleanze per reggersi contro le pretensioni d'irrequieti usurpatori, che non pesano le loro ragioni su d'altra bilancia che sulla spada. Queste alleanze sono alle nazioni quello, che le amicizie sono alli privati. Un amico ti può rovinare egualmente, che ti può salvare da una rovina: ma quanto è più facile il primo caso, che il secondo. Qual maturità adunque nella scielta? qual scandaglio nei rapporti, qual circospezzione negli impegni? Il partito più sicuro è quello, che suggeriva Focione agli Ateniesi: *o siate i più forti, o siate amici del più forte*. Anche questo precetto però ha le sue epicheje. Il più forte è simile al mare, a cui tutti i fiumi danno le loro acque, e non ne ricevono mai, e seppur ne ricevono, ad altro non servono, che ad ingojarli. Quanto meglio sarebbe (se fosse pratticabile) attenersi alle massime, che dà Platone nel-

la sua Republica (1) a quei suoi cittadini astratti, vale a dire di non fare alleanze con alcuno, rimettendosi a quella sola alleanza, che la natura coll'averci fatti fratelli ha istillato in tutti i cuori, e ci ha fatto contrarre con tutti gli individui del genere umano. Ma che voci barbare attualmente son queste di natura, di fratellanza, di cuore? il dritto del più forte è troppo spesso la sola misura universale. Cicerone si fece sfuggire dalla penna una verità molto istruttiva, e che dovrebbe aprir gli occhi a tutte le Potenze di secondo rango. *Noi ci siam ingranditi*, dic'

---

(1) *Anche Tomaso Moro Gran Cancelliere d'Inghilterra, tanto illustre per li suoi talenti, e per le sue disgrazie ha fatto la sua Utopia, ovvero Repubblica Utopiense. Quest'ancora è una produzzione più poetica, che politica. L'autore stesso in ultimo confessa, che molte cose v'è più luogo a desiderarle, che a sperarle.*

egli, *col difendere i nostri alleati* (1): volendo dire, noi abbiamo fatto coi nostri amici quella lega, che per ingrassarsi fece il lupo coll'agnello. Terribile, ed impudente confessione, che diviene poi un insulto nella bocca d'un complice.

Rapporto alla terza massima, io credo, che si potrebbe ridurla a problema, esaminando, *se sia più interesse de' sudditi o de' Principi il governare colla tenerezza di Padre*. Alcuni rilievi ci condurranno forse alla soluzione del dubbio. Perchè, nè i Greci mandavano alla guerra gli Iloti, nè i Romani li schiavi? perchè credevano, che il coraggio fosse unicamente figlio dell' amor della patria, e fosse un attributo del solo uomo libero. Principe, se Voi estinguerete nel cuor degli uomini l'amor della patria, e l'orgoglio della libertà, Voi estinguerete il vero coraggio: e se estin-

(1) *Noster populus sociis defendendis terrarum jam omnium potitus est.*

guerete il coraggio non avrete più dei soldati, ma dei codardi. Ecco un rilievo. Perchè l'uomo ama d'avere una prole? perchè presto, o tardi viene il momento, ch'egli abbisogna delle attenzioni, e della gratitudine dei figli. Questo momento vien bene spesso anche pel Principato: le vicende umane fanno nascere le guerre, e le guerre le imposizioni: questi sono due sacrificj, che si fanno assai male, se si fanno mormorando. Un Re dell'Armenia fu rimproverato da un suo ospite sulla troppa modicità delle tasse. Egli d'altronde volle provargli, che il Monarca amato hà sempre dei tesori alla sua disposizione: fece perciò affiggere quest'avviso: *Popolo, la cassa pubblica ha bisogno di sussidj*. In un momento la sala era piena di sudditi carichi d'oro. D'essi non vi sarebbero andati neppur carichi d'esibizioni, se quella dimanda fosse stata ripetuta sovente. Che sublime vanità per un Principe il poter dire — Io non ho bisogno d'esattori: il mio erario sta in custo-

dia de' miei sudditi — Dunque il più utile dei governi è quello, che lega più fiducialmente il Principe ai sudditi, ed esso è il paterno. A questo secondo rilievo aggiungiamone un terzo, ricavato non dai vantaggj, ma dalla nobiltà dei rapporti. Cosa è più lusinghiero per un uomo possedere li affetti, e la stima d'una amante sensibile, e libera o le simulate carezze d'una mercenaria prostituta? Nel primo caso si possiede il cuore, nel secondo unicamente il corpo: alla prima le si vede l'amor, che sfavilla, alla seconda il prezzo negli occhi. Quella seguirà la tua fortuna, questa t'abbandonerà, se la moneta ti manca. Eccovi il quadro del suddito governato con verga di ferro.

Coloro, ch' hanno nelle storie studiato il carattere degli antichi Monarchi, hanno in essi ravvisato varj piani di politica, ed alcuni ne hanno anche fatto il soggetto di qualche dissertazione. Non serve però ad immaginare sistemi, ove non ve ne son stati. Tutti i buoni sovrani di

Roma hanno copiato da Numa Pompilio, e da Augusto, come tutti i cattivi da Tiberio, e da Nerone. Questi sono i ceppi della sana politica, e della politica sanguinaria, ovvero della Tirannia. Io per me son partitante d'Augusto, e non trovo un Principe, ch'abbia saputo adattare come lui la sua condotta alla diversità dei tempi, ed alle disposizioni del popolo. Montò sul trono per mezzo della crudeltà, e vi si sostenne per mezzo della clemenza: cominciò a spargere ferocemente il sangue dei buoni, e finì col profondere beneficenze anche ai malvagj. Questa condotta è l'opposta di quella, che han tenuta tutti gli altri, i quali han cominciato coll'esser ottimi, ed han finito coll' esser pessimi. Ma Augusto non si regolava già a caso: aveva avanti agli occhi due grandi esempj: La sciagura di Cesare, la cui clemenza precoce lo tradì, ed il dispotismo troppo prolungato di Tarquinio, che lo rovinò. Ottaviano era un gran uomo di stato; vidde ambedue que-

sti scogli, e seppe evitarli. Egli è il solo, che sia divenuto popolare doppo esser stato estremamente fiero, ed imperioso: ma egli ha una gran scusa in suo favore, cioè, che non usò altra crudeltà, che quella del chierurgo, il quale per guarire l'infermo è obligato a tagliare senza compassione. Ora se li Principi non troveranno delle piaghe nei stati, non potranno neppur mai adoprare ragionevolmente il ferro; ed io non vedo, perchè allora non dovranno imitare Augusto nella seconda parte della sua carriera, con cui giunse alla meta della gloria, piuttosto che nella prima, la cui infamia non ha mai potuto cancellare. Quest' uomo, diceva Roma, o non avrebbe mai dovuto nascere, o non avrebbe mai dovuto morire = Eppure quest'uomo, di cui Roma bestemmiava la culla, ah quante volte non rinacque nel di lei cuore più illustre, che mai, per le atrocità de' suoi Successori.

CAP. XIV.

Morte di Costantino primogenito di Basilio: Sua apparizione al padre.

L'uomo esser non deve sulla terra compitamente felice: Basilio, a cui nulla mancava nè in grandezza, ne in prosperità, ebbe la maggior disgrazia, che possa avvenire ad un Padre. Costantino il suo figlio primogenito, l'oggetto della tenerezza paterna, e delle speranze dell'Impero dovette cedere all' impeto d' una febbre, ch'ora chiamasi gialla (1). Egli fu così afflitto da questa perdita, che per molti giorni ebbe in odio il trono, il nutrimento, e perfino la luce. Fozio, che mercè li suoi intrighi, e la sua dottrina era risalito sul soglio Patriarcale di Costantinopoli non tralasciava d'essergli sempre intorno, e di adulare perfino le sue lacrime. Egli accolse quest'occasione per presentargli un Monaco, che gli dipinse per

(1) *Nell'anno* 879.

un Taumaturgo. Era questi Teodoro Santabareno, di cui la terra non ha prodotto, nè il più ippocrita, nè il più scelerato. Nei primi anni della sua gioventù aveva fatto l'Antinoo, ma annojatosi poi d'un mestiere, che non lo faceva arricchire, come il suo antesignano, si pose a fare il masnadiere. Volle la disgrazia, rare volte però nemica dei malvagj, che assassinasse un cuciniere di corte: non vi fu più allora asilo per lui: tutte le squadre di Costantinopoli si posero in orgasmo, e lo adunchiarono finalmente nascosto, come un coccodrillo dentro un pozzo secco. Bardas Cesare, che regnava in quel tempo, per compensarlo forse di qualche compiacenza mal pagata, lo graziò dalla morte, e lo rinchiuse nel monastero di Studo, affinchè ivi facesse penitenza dei primi, e dei secondi peccati: ma costui pose sottosopra tutti i monaci, e fomentato dalla protezzione di Fozio, li obligò perfino ad abbandonare il convento. A questo astutissimo Religioso Basilio co-

minciò a prendere del concetto, e la cosa andò tanto innanzi, che divenne un estrema fiducia. Basilio nell' eccesso del dolore chiamava talvolta il figlio, e Santabareno promise di farglielo vedere: dispose perciò l'Imperatore a divagarsi con la caccia, unico sollievo, che gli era restato, e perfino s'offrì d' accompagnarvelo. V'andarono di fatti una mattina sull' alba, ed allorchè rimasti soli traversavano un immensa foresta, viddero uscire dal centro di essa sopra candido cavallo un giovane, ricoperto d'una lunga stoffa d'argento, e con un serto d'alloro sul crine, come appunto si dipinge Omero negli Elisi. L'Imperatore riconobbe in questo Cavaliere il defonto suo figlio, il quale correndo incontro a suo padre, lo abbracciò teneramente, gli dette un bacio, che a Basilio sembrò di gelo, e poi scomparve. Questo bacio d' una tempra così stravagante, trasse Basilio talmente dai sensi, che a gran stento ne potè rinvenire. Sicuro d'aver riveduto il suo caro Costan-

tino, e deducendo dal suo esteriore, che fosse nel numero degli eletti, fece subito edificare nel luogo dell'aparizione una chiesa sotto il titolo di S. Costantino, che dotò di gran fondi, ed un convento, in cui collocò molti Religiosi. Fozio dopochè si divulgò la nuova di questo fatto, non mancò subito di porre il Giovane defonto nel numero de' Santi.

L'Imperatore era rimasto, come sbalordito da questo prodigio. Non dubitò più, che Santabareno avesse tanta potenza nell'altro mondo per richiamare l'anime de'trapassati, restituirgli l'umana natura, e fargli fare una nuova comparsa nel nostro. Egli non cessava di farne il racconto a tutti i suoi amici, e fra questi ne parlò ancora a Leone. Sarebbe stata una crudeltà, che avrebbe ferita la tenerezza paterna il solo porre in questione la verità di questo miracolo, onde Leone, che d'altronde era lontano dall' accarezzare siffatte chimere, si tenne in un rispettoso silenzio. Basilio s'avvidde che il

Filosofo era incredulo, onde lo stimolò a parlare. Leone, doppo essersi fatto dispensare dalle leggi dell'adulazione, così rispose. = *Io non voglio, o Principe porre in dubbio l'unica sodisfazione, che è stata dal cielo accordata al vostro affanno, e non voglio privare il vostro cuore d' una tanto soave memoria. Vi dirò solo, che il privilegio, che vi è stato concesso, forma esempio nelle storie profane, e formerà senza meno l'invidia di tutti i Padri infelici. Voi, che siete pieno di lumi, e di sagacità, dite d'aver riveduto il figlio, d'averlo espressamente conosciuto, d'esserne stato abbracciato, e perfino baciato, onde non vi è luogo alla contradizzione. Permettetemi solo, che a farvi sempre più gustare la dolcezza, e la novità di questo portento io vi dichiari ingenuamente, che ho sempre concepito gran dubbj su tutti quei racconti della storia, unisoni al vostro, i quali impegnandosi nel maraviglioso, si son scostati dal buon senso. Plutarco per esempio, se fosse stato un scrittore filosofo, piuttosto, che un*

riscaldato Panegirista non avrebbe detto nelle sue vite degl'uomini illustri (1), *che nell' ultima guerra civile di Roma, comparve a Bruto nella sua tenda uno spettro colossale, avvertendolo ch'era il suo cattivo genio, e che si sarebbero riveduti al campo di Filippi, ove puntualmente gli comparve nunzio fatale del suo destino. Questo è un insulto alla memoria di Bruto, che dal secondo fra i stoici* (2) *si fa divenire il primo fra gli impostori* (3). *Anche Plinio il Giovine, dotato d'uno squisito accorgimento,*

---

(1) *Vita di Giulio Cesare.*

(2) *Il primato nello Stoicismo sembra dalla storia accordato fra i Romani a Catone l'Uticense.*

(3) *Eppure questa visione si potrebbe conciliare con il buon senso: lo spettro, che disse Bruto essergli comparso, potrebbe esser stato il rimorso, che deve avere un orribile ceffo. Un Parricidio, è più facile a commettersi, che a dimenticarsi.*

e del talento contemplativo quasi ereditato dal Zio, si sarebbe risparmiato di darci nelle sue lettere (l.2. let.27.) *la storiella del Filosofo Atenodoro, che avendo comprata in Atene una casa lasciata deserta per le apparizioni, si vidde la prima notte visitare da un fantasma carico di catene, che lo invitò a seguirlo: lo seguì di fatti Atenodoro colla lucerna, e andati in un contiguo cortile, ivi gli disparve: il giorno dopo essendosi fatto colla presenza de' Magistrati uno scavo, furono rinvenute delle ossa* (1) *tutte incatenate.*

---

(1) *Li Chimici Francesi hanno immaginato la Palingenesia, ossia la risurrezzione delle piante. Pretendono dalle ceneri della rosa custodite in una caraffa far ritornare la perfetta immagine della rosa col riscaldarla al lume d'una candela. Dalla Palingenesia delle piante sono passati alla Palingenesia degli animali. In questa scoperta io ci temo una gran dose di chimera. Chi vuol vedere la tesi in fondo, li esperimenti, e li raziocinj si potrà procurare* il

Questi, ed altri simili avvenimenti, di cui son piene le storie romane, e molto più le greche, comechè scritte in tempi di maggior ignoranza, sono racconti più proprj delle nudrici, che di gravi istoriografi, li quali

---

Gaffarel Curiosità inaudite, *ed osservare la pagina* 100. *edizione di Amburgo. Ma la rapidità Francese non si è fermata qui: ha preteso di instituire un sistema fin ora affatto incognito, e che ha ricavato, come un corollario dalla Palingenesia delle piante, vale a dire ha preteso di trovare la spiegazione delle ombre, e dei spettri, che compariscono (secondo si dice) nei campi di battaglia, o nei cimiterj = E' certo, dicono ad una voce Gaffarel, Vallemont, Duchene, che queste ombre altro non sono, che le figure dei corpi morti, e sotterra giacenti, che il calore, o un picciolo vento elevano nell' aria. Nulla più facile, che vapori glutinosi, s' innalzino egualmente da tutte le parti d' un corpo morto, e che sta ad infracidarsi nella*

prima d'avvanzare un fatto, dovrebbero misurarlo sulle basi del probabilismo, e dovrebbero aver sempre avanti agli occhi la massima, che l' inverosimiglianza è l' immagine della falsità. Qual pena difatti non dà Filostrato, che da tutti i scrittori è chia-

---

superficie della terra, e che questi vapori nel sollevarsi tengano l' istesso rango, che tenevano nel corpo seppolto: quindi per necessità rappresenteranno un ombra, o un fumo della figura del corpo, da cui son stati prodotti: e se di giorno non accade, ciò viene, perchè l'aere della notte restringe questi vapori, e non permette, che sciolgansi, come succede di giorno in un aria più riscaldata. = Questo sistema è l'estratto della stravaganza umana: sarebbe lo stesso, che dire, qualmente il fumo, che s'alza in aria, deve rappresentare quella legna, o quel corpo, che consuma: l'entusiasmo della novità ha tradito questi specolatori, e gli ha fatto credere, che con molto ingegno si possano coprire enormi assurdità. Il primo però che abbia messo in voga la Palingenesia è stato Pitagora.

mato Romanzista (1) *allorchè con tanto sapore ci narra i prodigj del famoso Appollonio Tianèo? Qual ripugnanza non si sente a leggere in Svetonio, e in Dione, e molto più in Tacito, l' oracolo della storia latina, che Vespasiano in Alessandria illuminò un cieco* (2) *e restituì l'uso del braccio ad uno storpio? Qual insuperabile contrasto non si prova nel vedersi asserito da Tito Livio, da Erodiano, da Aurelio Vittore, e da Cicerone istesso il fatto della Vestale Claudia, che col cinto tirò al lido una nave arenata? e come è possibile a leggere seriamente l'altro portento della Vestale Tuccia, che in comprova della sua pudicizia, portò l'acqua in un crivello, come si porta in un orciolo, giusta l' assertiva di Vale-*

---

(1) *Fozio, Scaligero, Strezio.*

(2) *Questo fatto è solennemente confutato dai Card. Bellarmino, e Baronio, dal Clerck, e dal Burmanno in una dissertazione* de miraculis Vespasiani.

rio, di Plinio, di Dionigio Alicarnasseo, di Tertulliano, e Minuzio, e così discorrendo della voraggine, che si chiuse appena vi si gettò Quinto Curzio, delle pioggie di sangue, o di sassi per sodisfare l'ira, o il capriccio de' Dei, e di tanti consimili annedoti, ch'altro di portentoso non hanno avuto, che la cecità di chi li ha adottati (1). *Grazie al cielo però nella storia è accaduto lo stesso, che nella fisica, vale a dire nuovi lumi, e nuove cognizioni hanno fatto bandire li vecchi principj, e come ora le anti-*

---

(1) *S. Tommaso quest. 6. de portent. art. 1. ha trovato un temperamento fra il negar il fatto, e l'ammettere il miracolo; e questo consiste nel caratterizzarlo per un prestigio, ossia per un colpo dell'arte la più sopraffina, e della manovra la più rapida. Difatti in che altra maniera si definisce il Giocoliere, ossia il Saltimbanco, se non che per un uomo, il quale ha più veloci le mani di quello, che gli altri abbian gli occhi?*

che teorie dei Filosofi Greci ad altro più non servono, che a rilevare l'infanzia dello spirito di quei tempi, così le storie di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte ad altro non servono, che a mostrarci la mancanza d'una sana critica, e di un giusto criterio, che esser devono le guide d'uno Scrittore; essi in somma si son dati più l'impegno di sorprendere, che d'istruire. Chi non consulta nei fatti, che la pubblica voce, è simile a colui, che giudica della ricchezza d'un Negoziante dal di lui abito, e non da suoi fondi. Verrà un giorno, che si faranno delle storie voluminose, ed interressanti, in cui li prodigj, le visioni, li oracoli (1) *altro*

(1) *Mr. Rollin è uno degli autori appassionati per li oracoli, e nella sua storia antica se ne dichiara difensore, confutando Fontanelle, Basnagio, e Vandale. Voltaire giudicando questa lite nei suoi* remarques sur l'histoire *pronuncia in favore degli ultimi, condannando Rollin, e trattandolo da Rettore miserabile. Questa sentenza passò in re judicata.*

non saranno , che la forza degli eserciti , e il talento de' Condottieri (1) ; *questi sono i Genj tutelarj del mondo , e con questi ajuti le nazioni sono ascese all'auge della gloria, e della grandezza .*

Da queste ragioni convinto Basilio non meno, che sedotto dall' amore paterno si lusingò d' essere un vivente privileggiato , e ringraziò vivamente il cielo d'una tanto singolare distinzione .

---

(1) *Quest' epoca ha cominciato dopo il medio Evo , e le prime storie , che l' Europa ha lette con ammirazione furono quelle sulla conquista del nuovo mondo , in cui li Autori si sono astenuti dall' immischiarvi soccorsi soprannaturali .*

CAP. XV.

Disgrazia, e riconciliazione di Leone Augusto figlio di Basilio.

Tre figli rimanevano all'addolorato Imperatore. Leone, Alessandro, e Stefano. Dichiarò quindi il primo Imperatore, e l'ultimo Sincello del Patriarca (1). Leone erasi già ammogliato (2) con Teofane dell' illustre sangue di Martinace, che giunse poscia all' impero, ed aveva studiato la maniera di piacere al Padre, e ai sudditi mercè un indefessa applicazione, ed una saviezza senza taccie: nell'età di 19. anni era l'idolo dei Genitori, e della corte: ma il cielo voleva fin d' allora assuefarlo alle ingiustizie del mondo. Era l' anno

---

(1) *Il Sincello era = Successor Patriarchæ & quasi suffraganeus. Guglielmo Xilandro Annot. a Ced.*

(2) *Nell'anno* 879.

884, che Basilio ormai settuagenario, abbandonato affatto l'elmo, non attendeva, che al politico, ed allo spirituale. La carriera, ch' egli aveva fatta cotanto rapida, e in un terreno del tutto nuovo per lui, l' aveva per così dire straccato. Amava il circolo, in cui non ammetteva, che o Monaci, o Letterati, e in cui non si facevano, che discorsi, o ascetici, o eruditi. Santabareno primeggiava fra tutti mercè il successo, ch'avevano avuto le sue sovrumane promesse, e ch' egli egregiamente sosteneva, con una cera da penitente, che preveniva, con un frasario sempre mistico, che edificava, e con un tuono d'umiltà, che lo faceva sembrare l'uomo del vangelo. Tosto però, che sortiva dalla portiera di Basilio, ripigliava il suo naturale carattere di crudele, di orgoglioso, e perfino di sortilego. Vedendosi dalla feccia degli uomini inalzato alla confidenza dell'Imperatore, si credette egli stesso pieno di merito, e superiore all' urto dell'umane vicende. Leone Augusto,

che lo vedeva innanzi al Padre, e fuori degli occhi del Padre, lo aveva scoperto per un pericoloso impostore, ed aveva avuta la franchezza di dirlo. Santabareno gli giurò atroce vendetta, e insinuante, come era, si accinse a fargli la corte con una raffinata attenzione: non lasciava fuggirsi circostanza di lodarlo in presenza d'altri allo stesso Imperatore, e di chiamarlo il più fortunato di tutti i Padri, affinchè Leone il risapesse, e gliene avesse buon grado: tanto avvenne per l'appunto: Leone d'un carattere dolce, e maneggevole passò dall'antipatia per costui all'indifferenza, e dall' indifferenza all' amorevolezza: qui lo aspettava Teodoro. Un giorno, che cadde il ragionamento sulle cospirazioni, Teodoro interessandosi nella vita dell' Imperatore, fece riflettere a Leone, che egli non vedeva, che tremando andare il suo augusto Genitore alla caccia: che la foresta era divenuta spesse volte il parco de' congiurati, e che il divieto di portar armi era piuttosto un fomentare le trame, che impedirle. Difatti v'e-

ra la legge, che accompagnando l'Imperatore alla caccia, niuno poteva portare l'arme la più tenue sotto pena della vita, ad eccezzione delle guardie, e dei Capicaccia, ch' erano in picciol numero, e d'una riconosciuta fedeltà. Leone, il cui primo sentimento era l'amor figliale apprese questo discorso colla maggior riflessione, e giurò, ch' egli con un arme nascosta avrebbe vegliato sulla vita del Padre. Sodisfatto il traditore de' suoi primi passi attese l'occasione d'una cacciata per ricordargli quanto erano opportune le sue promesse: il giovine Principe, che lo aveva prevenuto, gli fece vedere nello stivale sinistro celato un pugnale: dippiù non volle Teodoro, che procurando d' essere in quel giorno del seguito Imperiale, allorchè fu principiata la caccia, e che Leone era poco lungi da Basilio, si accostò a quest'ultimo tutto sconcertato, e *Sire*, gli disse, *Voi dormite sopra un vulcano: vostro figlio è armato, e v'insidia: è troppo impaziente di regnar solo*. Basilio, quasi

nol credendo s'arresta: chiama le guardie, e lo fa perquirere indosso: trovandogli nascosto lo stile, non dubitò del delitto, e lo fece rinchiudere in una prigione senza volerlo neppure ascoltare. La casa Imperiale fu tutta in dolore, e il popolo in costernazione: niuno vi fù, toltone Basilio, che sicuro non fosse dell'innocenza del Principe, e della malvagità di Teodoro: l'indole di quello generosa, ed ingenua, la truce fisonomia di questo, e li suoi misfatti fornivano una prova compita della calunnia: ma Basilio fu inflessibile, ed ordinò un processo con tutto l'apparato delle forme giuridiche: furono subito arrestati gli amici di Leone, come sospetti d'una colpevole intelligenza, e il fisco, sempre cortiggiano, li trattò assai duramente: Andrea Capitano delle guardie, che con la gloria acquistata nelle campagne della Bitinia aveva provocata l'invidia di molti, e segnatamente di Santabareno, fu spogliato del suo impiego, e dopo varj tortuosi esami, dopo le più

sanguinose minaccie, e le più lusinghiere promesse, ch' ebbero lo stesso effetto, fu esiliato: Niceta, che per le sue virtù era l'amico dell'infelice Leone, fu anche sottoposto ai tormenti: la sua costanza è degna di tutti gli encomj: li Giudici alternavano li interrogatorj, e le lacerazioni delle verghe: ciò nondimeno imperturbabile, egli rispose sempre *Leone è innocente: egli è il migliore dei figli: l'Imperatore è ingannato: io verso volentieri il mio sangue, se deve servirgli di giustificazione.* Già il processo era divenuto assai voluminoso, ma esile affatto di prove: era simile ad un globo Areostatico, in cui il vuoto si accresce in proporzione della grandezza. I Giudici, che sù questa procedura avevano fondati li loro avvanzamenti, erano già disperati: ma Santabareno non dormiva: entrato una mattina dall'Imperatore col collo pendente a guisa d' un Ilarione, pianse seco lui sull' ingratitudine del suo figlio, e fingendo di farsi trasportare da un impulso di fedeltà, lo con-

sigliò ad assicurarsi di lui, che gli dipinse, sempre più irritato dal carcere, e dalla pena, col fargli cavar gli occhi: *a che servono*, concluse questo mostro, *tante indagini, e tante discussioni? Non è egli stato trovato in-fragranti? e la sorpresa nell' atto del delitto ha forse bisogno di verificazioni? d'altronde è egli mai possibile, che vostro figlio potendo sostenere, che portava il pugnale per vostra difesa, sia così delirante, che voglia confessare, che lo portava per trafiggervi il seno? Sire, questi sono processi, che vanno giudicati colla politica, e non colle regole ordinarie: il vostro pericolo, e la vostra sicurezza esser devono le sole misure della di lui condanna.* Taciturno Basilio già pendeva per questo inumano espediente, quando gli fù annunciata una deputazione di quattro Senatori: licenziando Santabareno li fece entrare, e rimane sorpreso nel vedere, che tutti, e quattro si gettano alli di lui piedi, e gli parlano intrepidamente del figlio, pel quale lo stesso Senato garante si rendeva

della sua innocenza: *Noi altro non vogliamo*, essi dissero, *pel Principe Leone, che quello, che ci sarebbe permesso addimandare per l'ultimo dei vostri sudditi, cioè, che non siano conculcate le sue ragioni: sia pur severamente punito, ma a delitto provato: il Senato ve ne fà istanza formale*. Queste parole trattennero nel Principe la snaturata deliberazione, che Santabareno gli aveva ispirata, e l'affare restò per qualche tempo sospeso: venne di li a poco l'anniversario della sua coronazione, in cui l'Imperatore costumava di dare un lauto banchetto: furono perciò invitati tutti li Grandi della corte, li Patrizj, li Ministri, e li Senatori: l'oro, e le ricchezze risplendevano da per tutto, e Basilio si studiava di rendere colla sua affabilità più grato, e più giulivo il convito. In mezzo alla gran sala v'era un pappagallo, la cui singolare favella gli faceva riscuotere la comune ammirazione: quest'animale, appena l'Imperatore fu assiso a mensa, con voce quasi umana, disse per ben due volte *Ah*

povero Principe Leone innocente . Tutti i convitati abbassano gli occhi, e s'empie in un momento la tavola di mestizia, e di lutto (1). Basilio volle, ma non potè sopprimere li moti dell'affetto paterno : le lagrime gli vennero così impetuose, che correr dovette agli occhi colla salvietta . Un Patrizio si fece allora coraggio, e indirizzandosi all'Imperatore : *Noi siamo rimproverati*, gli disse, *da quest' animale, di abbandonarci alla gioja, nel mentre, che il Principe Leone, il figlio del più grand' Imperatore, che abbia avuto la Grecia, l'ere-*

(1) *In Palatio avis quædam humanæ vocis imitatrix, nomine Pittacus, in cavea suspensa degebat, ut spectatores oblectaret. Ea avis vociferari solebat — heu, heu Domine Leo innocens — Quodam tempore cum ad convivium Imperator Senatores præcipuos vocasset, eamque vocem avis sæpiuscule ederet, mœstitia oborta, convivæ cibo, potuque ommisso, flentes assederunt. Ced. tom. 2. pag. 592.*

de presuntivo della corona, giace oppresso dalla calunnia in un angusta prigione: Sire, sappiatelo: tutta la Grecia lo crede innocente, e tutti vi credono ingannato: fu l'amore, e non l'odio quello, che lo armò: è stata la perfidia, e non la fedeltà quella, che lo ha accusato: è la persecuzione, e non il delitto quello, che lo vorrebbe condannato. Sovvenitevi, che Costantino ha avuto in vita sua un solo rimorso, quello cioè d'aver fatto morire suo figlio. Basilio era stanco di far forza a se stesso; egli si lasciò finalmente soggiogare dall' istinto paterno, e ordinò, che fosse ivi condotto Leone, onde si giustificasse. Venne Leone, e questa fu la prima volta, che potè parlare a suo Padre dopo la sua disgrazia. Vestito di panni assai triviali, consunto dal disgusto, con un aria nobile, ma dolente, comparve egli davanti al suo Imperatore, Giudice, e Padre: il suo aspetto intenerì tutta l'assemblea, e Basilio ne fu tanto commosso, che appena ebbe ascoltate alcune parole della sua

difesa, s'alzò da tavola, lo abbracciò, lo baciò, e confusero insieme le loro lacrime: fu subito rivestito degl'ornamenti Imperiali, e sedendo vicino al Padre riacquistò li suoi dritti, e gli omaggi di tutta la corte: la vittoria però non era compita: Niceta, ed Andrea, altre vittime di Santabareno languivano ancora sotto il peso dell'ingiustizia: alla fine del pranzo l'Imperatore dette ordine, che fossero richiamati, li dichiarò innocenti, li ripristinò alle loro dignità, e ai loro beni, e con delle ricercate distinzioni procurò di fargli dimenticare li passati travagli.

Lo strepito di questa riconciliazione, che si divulgò subito per tutto Costantinopoli, avvertì Santabareno del pericolo, in cui si trovava: essendosi perciò travestito da marinaro, gli riuscì di imbarcarsi, e si fece gettare in Italia, ove era coguito al Papa Adriano terzo, che sperò di allucinare, come l'Imperatore. Adriano aveva conosciuto costui, allorquando fu spedito da Fozio al Papa Giovanni otta-

vo, in qualità di Apocrisario, per chiedergli la communione della Chiesa Romana, e fin d'allora aveva avute fondate ragioni per crederlo un empio vestito da devoto (1): n'ebbe poi una dimostrazione, quando seppe, che non solo aveva sorpreso con delle false sottoscrizioni il Pontefice Giovanni, ma che in premio del suo delitto n'aveva conseguito da Fozio, l'arcivescovato di Euchaites nella Cappadocia, da cui a bella posta ne fu discacciato il leggittimo Vescovo. Santabareno non s' immaginava tutto questo, e credeva, che il lezzo delle sue colpe non avesse oltrepassato l' Oriente, onde paratosi da Arcivescovo andò a prestare gli

---

(1) *Non appartiene alla nostra storia, ma bensì all'Ecclesiastica il dettaglio delle imposture di Fozio, e di Santabareno suo Segretario: Bossuet, Fleury, e Muratori potranno ampiamente appagare, chi non ne fosse, e volesse esserne istruito.*

ossequj al Pontefice, quasichè fosse venuto per affari della sua chiesa. Mà Adriano non si sorprendeva: avendogli richiesto le lettere dell' Imperatore, o del Patriarca, e sentendo, che aveva unicamente delle istruzzioni verbali, ricusò d'ascoltarlo. Una così cattiva accoglienza lo fece subito partire, risoluto di gettarsi in braccio a qualche Califfo, solito rifugio dell' anime perverse: ma per istrada trovò emisarj di Fozio, che lo avvisavan d'aver ottenuto dall'Imperatore il permesso di poter ritirarsi tranquillamente al suo arcivescovato. Non era per anche venuta l'ora sua: il cielo gli riservava per giudice il suo stesso accusato (1): quanto è più tar-

---

(1) *Basilio non sopravisse, che pochi mesi al riabbracciamento del figlio: il primo pensiere, e il primo passo del regno di Leone fu la prigionia di Santabareno, a cui restituì quei stessi castighi, che egli aveva al Padre consigliati. Andrea era stato spogliato dei beni: Santaba-*

da la pena de' falli, altrettanto suol essere più strepitosa.

---

reno fu spogliato d'ogni cosa: Niceta era stato tormentato con verghe: Santabareno fu aspramente lacerato dagl' istessi manigoldi: Leone fu al momento di perder gli occhi, e a Santabareno gli furon effettivamente cavati, e poi fu gettato in uno scoglio del Mar Jonio, ove fatalmente visse lungo tempo di radiche, d'acqua, come le bestie.

CAP. XVI.

Morte di Basilio.

IL ritorno di Leone nel seno della famiglia, fu il ritorno della pubblica felicità: tutto Costantinopoli venne sotto le loggie del palazzo Imperiale, e con li ripetuti evviva, e battimenti di mani obligarono i due Imperatori a mostrarsi, e a godere dello spettacolo più tenero, che presentar si possa ai Sovrani, vale a dire della riunione di tutto un popolo, che in mezzo a migliaja di voci non ha, che un sol cuore. Basilio volle il giorno appresso dare una partita di caccia, e Leone fu sempre al suo fianco con l' armi da cacciatore. Ebbe in questa circostanza Basilio un altra consolazione: si venne ad avvertirlo, che si era scoperta sul mare la flotta dell'impero di ritorno dalle Calabrie, le cui vittorie già si erano in qualche modo vociferate. Questa flotta carica di truppe da sbarco commandate da Niceforo Fo-

ca pronipote di quello, che era stato Imperatore, tanto noto nei fasti della Tirannia, aveva mietuti allori, combattendo contro i Saraceni, che avevano riempiuta l'Italia meridionale di strage, e di spavento. Entrando il Generale nel Porto di Costantinopoli, aveva inghirlandato le poppe, e le prore, e avea tirati de' festoni d'alloro a traverso degl' alberi maestri per annunziare con questi ornamenti trionfali li suoi felici successi. Il primo a scendere fu Niceforo, che con un assai piccolo corteggio de' suoi Ufficiali si portò subito a piedi del trono: l'Imperatore lo ricevette spiegando tutta la sua magnificenza, e tenendo il figlio vicino a se: Tutti credevano, che Niceforo facesse un lungo, e pomposo racconto delle sue vittorie, e che a se solo ne attribuisse la lode; ma questo non è il linguaggio del vero merito: Niceforo così disse: *Sire, le vostre armi sono state compiutamente felici: esse hanno disfatto quattro volte in*

battaglia ordinata gli Ottomani: hanno preso Amantea, Tropea, S. Severino, e vi hanno riacquistata la Calabria, ove i nemici non hanno più un palmo di terra. Voi non avete perduto cinquanta soldati, ed avete a vostra disposizione mille prigionieri: le truppe sono saldate per due mesi a venire. Io non ho avuto altro pensiere, che frenare il loro valore. Basilio si alzò da sedere, gli dette un abbraccio, e gli disse *amico, la vostra modestia è degna del vostro valore: io considero i servigj, che avete resi a me, ed alla Patria, come le prove d'un merito senza pari: ricevete un attestato della mia riconoscenza nella dignità di Patrizio, e Senatore, che in questo momento vi conferisco.* Fece poi un elogio agl' Ufficiali, e promise anche a loro un proporzionato guiderdone: Niceforo era infatti uno dei grand' uomini del secolo nono. La sua campagna d' Italia può servire di appendice a quelle di Belisario: Leone Augusto fece un trattato di Tattica, che dopo la scoperta della polvere si è peraltro reso

affatto inutile (1), in cui esaminando la condotta di questo Generale, e segnatamente la rapidità delle sue marcie, e delle sue sorprese, ne forma altrettante preziose lezzioni: il disinteresse di Niceforo è anche più sorprendente della sua perizia militare: di tutto il bottino fatto nelle Calabrie, una volta Magna Grecia, non ritenne per se il menomo effetto. Nè gli bastò di vincere: volle, che i popoli soggiogati amassero i lor vincitori: in vece di incatenargli i piedi, volle in somma incatenargli i cuori: osservando, che le imposizioni formavano il massimo motivo di disgusto, le modificò estremamente, e le livellò non alle proprietà, ma alle circostanze. La storia del basso impero reca un atto di umanità, e di giustizia, ch'egli fece in favore dei prigionieri Italiani, che altra parte non avevano

---

(1) *Questo trattato si conserva manoscritto nella Biblioteca Vaticana.*

nella guerra fra i Turchi, ed i Greci, che quella di servire al più forte = Nel lasciare l'Italia (dice) vi lasciò una prova sensibile della sua bontà per i vinti. Li di lui soldati avevano fatti prigionieri molti Italiani, e li conducevano con essi per farne dei schiavi. Niceforo fingendo di non esserne avveduto, condusse l'armata in Brindisi, ove doveva imbarcarsi; e quando la flotta fu preparata, e pronta a spiegar le vele, vi fece montare i soldati l'uno dopo l'altro. Li prigionieri carichi di catene restarono schierati sul lido, aspettandosi di dover occupare l'ultime navi; ma quando tutti i soldati furono imbarcati, Niceforo fece tirare le ancore, lasciando all' Italia li di lei figli, i quali versarono lacrime di gioja, e di tenerezza per il loro generoso liberatore. L' entusiasmo della loro gratitudine li trasportò ad una specie d'Idolatria: essi fabbricarono una chiesa a cui dettero il nome di Niceforo =.

Basilio di tutti li esercizj, non aveva conservata qualche inclinazione, che per

la caccia: la ginnastica era stata l' unico farmaco, che egli aveva adoprato in vita sua, e gli si era reso perciò necessario anche nell' inoltrata sua età: ne usava nullameno così sobriamente, che mai v' andò a spese dei pubblici affari. Erano li ultimi giorni di Febbrajo (1) che ordinò una cacciata, e v'andò secondo il solito colla sua comitiva: nel folto del bosco essendosi incontrato in un smisurato cervo, gli dette un colpo di lancia, che disgraziatamente andò a vuoto: il cervo, in vece di fuggire lo investì colle corna, e al primo colpo le intromise nel regio cinto, ch'era un tessuto d' oro, e di seta: sentendosi la bestia inviluppate le corna, fece un gran sforzo colla testa, e sollevato l'Imperatore dal cavallo, lo strascinò per terra: una sol guardia gli era vicino, la quale sfoderata la sciabla dette un colpo così giusto, che tagliò all' Im-

(1) *l'Anno* 886.

peratore la cinta senza offenderlo punto: il cervo trovatosi in libertà si rinselvò, e Basilio fra la succussione provata nelle viscere, il timore, e la percossa data in terra, uscì dalli sensi. Accorrono tutti, e lo trovono in braccio alla guardia; Basilio credeva ancora di lottare col cervo, onde gridava, *uccidetelo, uccidetelo, altrimenti m' uccide*: i cacciatori, e i famigliari, che non sapevano il successo, e che ivi altri non videro, che la guardia, che lo aveva salvato, la quale teneva ancora la spada sguainata in mano, credendola un congiurato senza dargli tempo di giustificarsi gli immersero cento ferri nel seno: che barbaro premio, alla di lui fedeltà! Ritornato in se Basilio dimandò subito del suo liberatore, e allorchè lo vidde esangue per terra, dette nelle smanie: fu subito trasportato al palazzo, ove l' istessa notte fu assalito da un ardentissima febbre, e cominciò a temersi della sua vita: il male si mostrò pertinace, l' arte si avvilì; li Medici finalmente dettero luogo

ai Sacerdoti, e Basilio più non pensò, che allo spirito. La moglie, i figli, i Ministri erano immersi nelle lacrime: egli solo era tranquillo. *Figli*, questi furono gli estremi suoi accenti, *siate concordi: amate li sudditi, se volete il loro amore: fate la guerra per necessità, e la pace per sistema: l' esazzioni siano regolate dai bisogni dell' Impero, e non dal capriccio: le ricchezze illegittime sono una paglia, che il fuoco consuma in un momento, e da cui si comunica all'edificio: proteggete la religione, e non l'esaminate: siate giusti, ma con clemenza, siate clementi, ma senza debolezza: non vi curate di tramandare ai vostri figli un impero più vasto, ma bensì più florido, meglio governato, e sempre rispettato. Figli, il mio spirito sarà sempre in mezzo a Voi; deh non lo affliggete con delle sconsigliatezze: sovvenitevi, che vi potevo lasciare in retaggio una capanna, e vi lascio una reggia*. Dette queste parole, stese una mano alla moglie, aggrottò le ciglia, e tingendosi del pallore di morte, esalò l'ul-

timo fiato (1), colla serenità d'un filosofo, colla contrizione d'un cattolico, col linguaggio degl' eroi.

La politica di Basilio, a senso di tutti i scrittori, fu la buona fede, la giustizia, la dolcezza: la sua scienza fu un idea giusta delle leggi, e della storia, un raziocinio sodo, e prontissimo, uno stile chiaro, e laconico: amò i libri, e i letterati, fu avido d'istruirsi, ma più avido dei suoi doveri: negli ultimi anni del suo regno (che durò quasi vent' anni,) compose un operetta, con cui si propose di dar una guida a suo figlio nel difficil sentiere degli oblighi suoi (2). Io

---

(1) *Il primo di Marzo* 886.

(2) *Se ne riporterà un saggio di tre articoli in calce del presente capitolo. L' opera è divisa in 66.: la traduzione è tutta nostra. Anche il Sig. Marchese di Villarosa napolitano: ne ha fatta un elegante traduzione in italiano, ponendovi a confronto il testo greco.*

non dirò, che lo stile sia aureo; ma esso è il sublime di quei tempi, in cui l'eloquenza già annientata dall'armi civili, e straniere, era ancora alquanto ferrea, e piuttosto fastosa di parole, che di sentimenti. La morale, che respira quest'opera, e la saviezza de' suoi consiglj formano la dimostrazione del sommo interesse, che Basilio prendeva per la sua posterità; e quando un Principe porta lo sguardo oltre le proprie ceneri, è sempre un gran Principe. Leone Augusto successe al Padre unitamente al Fratello Alessandro, ma niuno dei due gli successe nella continenza, nell' assiduità del travaglio, nella gloria del campo. Stefano l'ultimo dei suoi figli fu creato Patriarca di Costantinopoli nell'età di sedici anni; la sua castità, li suoi lumi, le sue largizioni ai poveri, fecero rimirare la sua gioventù, come un prodigio, e lo fecero annoverare fra i Santi del rito Greco. Questa è la prima volta, che un pessimo maestro abbia fatto un ottimo scolare: Stefano era allievo di Fo-

zio, ma aveva saputo per un sforzo di genio attingere l'acqua pura in un fonte così limaccioso. Basilio ebbe anche quattro figlie, due delle quali di una vaghezza perfetta, e tutte ebbero in sorte la vocazione del chiostro.

Appena che il popolo seppe la morte di questo buon Padre, e Regnante dette negl' eccessi di dolore: tutti i ceti, comprensivamente quello degl'artigiani, vestirono un segnale di lutto; e questa fu una distinzione dell' amore, e non un effetto del costume. Non vi fu famiglia, che secondo l'uso di quei tempi non facesse un rigido digiuno per la pace del di lui spirito, e la memoria di questo grand' uomo fu così sacra presso la nazione, che in ogni pubblico disastro si richiamava il di lui governo: la sua gloria postuma giunse a tanto, che dal cuore di tutti i sudditi, dall'ammirazione degl'amici, e dal rispetto dei stessi nemici gli fu decretata la civile Apoteosi.

ART. I.

Della diligenza, e della vigilanza.

Sianvi, o Leone, sempre presenti alla mente li costumi di vostro Padre, e sul loro esempio conformate li vostri. Noi, come il vedete, non spendiamo questa vita negli ozj: nè gli affari del regno, tutti gravi, e sempre importanti, abbiamo per nostra colpa ancor trascurati: anzi raddoppiamo qualche volta la nostra occupazione sulla speranza, che il nostro tenore di vita debba servire un giorno a voi di modello. La dappocaggine sia sempre un vizio agli occhi vostri, la fatica una virtù. Guardatevi di non usare malamente del tempo, dono irreparabile, e prezioso. Godete pure, poichè siete mortale, come gli altri, li beni della vita, ma sovvenitevi, che avete un spirto immortale, che ad altro non anèla, che ad un felice avvenire.

ART. II.

Della verità, e della bugia.

Li vostri costumi, o figlio, sieno di maggior credito, che le vostre parole, acciocchè gli uomini vi stimino non solo quando favellate, ma ancora quando tacete. Non pigliate in compagnia vostra coloro, che colle parole si danno le sembianze di buoni, ma che coi fatti poi si smentiscono; questi potrebbero comunicarvi il contagio della contradizzione: amate d'altronde, e accettate per vostri famigliari, quei tali, che non ornano li costumi con le parole, ma le parole con li costumi. Le cose, che vi vergognarete di fare, vergognatevi anche di dirle; e quello, che vergogna vieta di dire, non v'inducete a farè giammai.

ART. III.

De calunniatori.

Lungi, o mio caro figlio, e Collega da voi li perfidi ragionamenti: li maldicenti non sieno nudriti nel vostro seno, nè le persone, ch' hanno fetore di sceleraggine trovino credito nel vostro cuore: la rovina de' buoni dipende spesso da loro. Essi vomitano il fiele, e fanno reo chi li ascolta di sangue innocente. Quanto poco ci vuole a cadere in sospetto d'essere amico de' malvaggi; quanto meno ad esser giudicato simile a loro! Il mondo ha sempre pensato, e assai ragionevolmente, che li costumi siano comuni fra compagni, e che non si ammetta alla propria confidenza, che quelle persone, che ci somigliano, e ci son grate.

CAPO ULTIMO

Riflessioni.

Fra le operazioni letterarie non è certamente l'ultima, quella di trarre colla penna un Personaggio dal sepolcro, ridonargli i proprj sentimenti, e mostrarlo dopo nove, e più secoli all'universo, onde colle sue virtù ispiri agli uomini l' emulazione, e così suo malgrado il mondo migliori. Qualunque pertanto ne sia stato l'esito, il pubblico ci potrà negare la sua lode, ma non la sua indulgenza.

Noi nel compilare la vita del nostro Cesare abbiamo tenuta una strada di mezzo fra la troppa semplicità di Svetonio (1)

---

(1) *Noi non possiamo convenire nel giudizio, che di quest'autore ne da il Sig. Tiraboschi nella sua ammirabile storia della letteratura italiana lib. primo cap. 4.* Per ciò, *egli dice*, che è dello scrivere di Svetonio convien dargli la lode di non essersi lasciato travol-

e la ridicola gonfiezza di Filostrato (1), e ciò a motivo d'esserci prefissi di fare una pittura naturale, e non gigantesca, viva, e non favolosa: anzi nell'esporre le di

---

gere dal vizio della sua età, poichè nulla in lui trovasi di sentenzioso, e di concettoso. Ma è vero ancora, che oltre lo stile poco colto ed esatto, egli è un narrator languido, e freddo, ed a cui il nome di Compilatore conviene meglio, che quello di storico. *E da chi mai sia egli pur Goto, o Longobardo le sentenze, e i concetti sono stati creduti vizj della penna? e non son dessi forse, che rendono tanto sublime, e stimabile lo stile di Tacito, e che lo han fatto giudicare in tutte le età il luminare della Storia? le sentenze, e i concetti sono le perle della prosa, e sono in un racconto, quello, che nelle vivande sono i condimenti, senza i quali si renderebbero tutti aspri, e nauseanti.*

(1) *Ha scritto la vita d'Appollonio Tianèo col fanatismo d'un discepolo, piuttosto, che coll'imparzialità d'un Biografo.*

lui virtù, che sono state la base del suo inalzamento, noi abbiamo trasandate molte sue qualità ammirabili, che lo avrebbero fatto distinguere, se fosse anche stato un semplice cittadino, e molti dettagli domestici, che fanno infinito onore alla sua pazienza, virtù poco conosciuta dagli eroi, e ch' egli seppe esercitare con pari nobiltà, che costanza. Da tutte le antiche memorie, comprensivamente quelle di mano nemica, gli viene accordata la sobrietà di Giuliano il Filosofo, la religione di Teodosio il grande, la castità dell' immortal Costantino; ma in una storia, in cui le azzioni pubbliche si affollano sotto la penna, non è possibile trattare le private, ed oscure per quanto sieno interessanti senza cadere in quella languidezza, che è inevitabile, allorchè dal bello si scende al mediocre, e dal meraviglioso al volgare.

Il carattere di Basilio si stacca dall' ordinario, perchè era d'un elevatezza d'animo, ch' esser non potea, che un [illegible]

del cielo. Per farsene un immagine, basti sapere, che ben lungi dal vergognarsi della sua primitiva povertà, era solito a rammentarla nelle occasioni, e la sua disinvoltura, di cui non ve n' è esempio, laddove non si ricorra fino a Davidde, fu così estrema, che arrivò a farsi dipingere in una delle parieti della reggia alla testa delle sue armate, e sul carro trionfale, e nell' opposta in mezzo alla sua famigliola vestita alla villareccia, in atto d' implorare i soccorsi del cielo. Questa confessione dimostra un uomo, che non teme i rimproveri della sua nascita, ma che anzi se ne forma una vanità, ed è sicuro delle benedizioni dei popoli in qualunque rango sia nato. Il sollevarsi al disopra del proprio ceto è una prova, che la fortuna opera sempre a capriccio, e comparte a caso i torti, e i favori. Ad Amasi, uno dei più famosi Rè dell' Egitto si obiettava il non esser di sangue reale: volendo egli confondere questo pregiudizio fece prendere un gran catino d'oro desti-

nato al lavacro dei piedi de' convitati, e lo fece convertire in un idolo; lo espose quindi alla pubblica adorazione, e gli fece ricevere gli incensi più solenni del culto. Adunata allora la sua corte, la pose in intelligenza della seguita metamorfosi, e gli fece riflettere, che la viltà del quel bacino, non impediva, che trasformato in statua fosse degno di venerazione. Questa parabola, che produsse una viva persuasione negli animi, è secondo me la più propria a spiegare i destini della Providenza: molte volte l'Autore del tutto nasconde sotto un oscura condizione un merito luminoso, e lo tien pronto per svilupparlo, quando ha bisogno di mortificare un merito negativo, che brilla impunemente in grazia d' una condizion luminosa. L'avere un trono in retaggio, come l'ebbero tanti scelerati, e tanti imbecilli, è un obbligazione, che si ha unicamente alle fatiche degli Avi, ma il procurarselo da se stesso è l'effetto d'una decisa superiorità, riconosciuta, e pronun-

ciata da tutta una nazione: è perciò cosa infinitamente più gloriosa il conseguire questo giudizio mercè le qualità della persona, che mercè quelle del sangue: le prime appartengono a noi, le seconde ad altri, che cel' han comunicate quasi per supplire al nostro difetto. Può dunque dirsi francamente, che uno di questi uomini, che coi proprj talenti ascende al sommo posto d'uno stato, è un Genio benefico deputato dal cielo per la felicità dei popoli, e per ravvivare ne' loro cuori il sacro foco della virtù, che il tempo, e l'ignoranza fanno a gara d'estinguere.

Crederei di far ingiuria all'ombra di Basilio, se mille, e mille volte non ripetessi un di lui gran pregio, di marmi degno più, che di carte, e che lo distinguerà sempre fra li buoni Principi, come il sole si distinguerà sempre fra i pianeti: m' intendo del suo tenero amore per i sudditi. Questa virtù, che è la linea, che separa il buon Monarca dal Tiranno, lo teneva in un continuo allarme contro

i suoi cortigiani, e fino in qualche agitazione sopra i stessi suoi figli (1). Indefesso nell' esplorare i bisogni de'suoi sudditi, vegliò a proteggerli contro l'oppressione dei potenti, e contro li slanci dei ministri. La sua liberalità ebbe la delicatezza di prevenire talvolta le altrui richieste, e risparmiare così un rossore allo sventurato. Quel sovrano, che non s'informa, che dei delitti per punirli, eser-

---

(1) *Quel giorno, che seguì la riconciliazione di Basilio con il figlio Leone, tutto il popolo, e i soldati proruppero in sentimenti di gioja; ma Basilio, che già travedeva in Leone delle equivoche inclinazioni, che a guisa di semi tendevano a germogliare perfidi frutti volgendosi affettuosamente a loro, gli diss = Voglia il cielo, mia buona gente, che le vostre esultazioni, non si convertano un giorno in gemiti, e sospiri = Quando un uomo non si fa acciecare dall'amore paterno, è sempre un grand' uomo.*

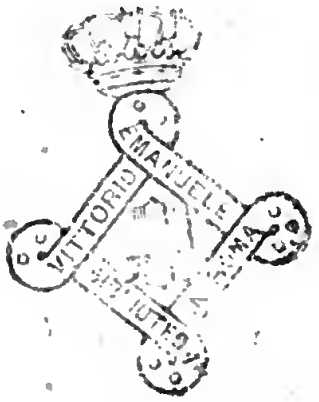
cita il suo potere per metà: convien, che s' informi anche delle private virtù, e se non le vede premiate abbastanza, deve egli supplire alla sorte avversa, o all'ingiustizia del Pubblico (1). Le vedove dei guerrieri furono per sistema indennizzate delle perdite loro, e gli orfani non mendicarono per le strade l'alimento. Li poveri, che appartengono al Principe, come i ricchi, ed anche di più, se si voglia dar ascolto alle voci del Vangelo, o a quelle dell'umanità, furono sollevati, e i padri di famiglia, che sono le piante fruttifere d' uno stato, trovarono in Basilio predilezzione, e favore. Ah di questa vir-

---

(1) *Lettore; vuoi tu conoscere il carattere d'un Governo? osserva cosa fanno i talenti di quello stato: se li vedi considerati, e protetti, dì pure da franco che il Governo è eccellente: se li vedi poveri, sfortunati, e costretti a emigrare, dì pure, che è un Governo, o debole, o egoista,*

tù io non ne trovo l'esempio, che nella storia del giorno, ed in quei soli Sovrani, che passati per la trafila delle ricompense, hanno sentito più da vicino li gemiti dell' indigenza; e che la grandezza, là quale tutti corrompe, ha reso più sensibili, e buoni. Popoli, che ne godete gli effetti, siate felici. Principi, che formate la delizia de' vostri sudditi, abbiate de' giorni lunghi, e sereni. Il Genio dell' Europa, che vi precede nella carriera dell'immortalità con l'alloro da una mano, e l'olivo dall'altra, ha già fissata la vostra gloria: essa non è più soggetta a mortali vicende: possano le vostre generazioni esser degne de' loro Padri, e questo è il maggior augurio, che possa farsi alla posterità.

Fine dell'opera.



INDICE DE' CAPI

Contenuti nel tomo II.

Cap. I. *Seconda Campagna di Basilio* . . . *pag:* 1
Cap. II. *Continuazione delle guerre di Basilio* 23
Cap. III. *Battaglia di Malatiat* . 43
Cap. IV. *Continuazione delle guerre* 55
Cap. V. *Terremoto, lusso, costume* 72
Cap. VI. *Economia pubblica, annona* 91
Cap. VII. *Del Gius comune. Riflessioni politico-Legali* . . . 103
Cap. VIII. *La Clemenza di Basilio* 119
Cap. IX. *Vittorie di Basilio* . 128
Cap. X. *La Nazione è formata dal genio del Principe. Comparazione fra il Monarca pacifico, ed il Conquistatore* . . . 158
Cap. XI. *Conversione dei Russi: pubblico esempio* . . . 167

Cap. XII. *Della virtù, e della fortuna. Pensiere-filologico* . . 187
Cap. XIII. *Sulla conservazione dei Stati. Teorema di Statistica* . 202
Cap. XIV. *Morte di Costantino primogenito di Basilio: sua apparizione al padre* 218
Cap. XV. *Disgrazia, e riconciliazione di Leone Augusto figlio di Basilio* 231
Cap. XVI. *Morte di Basilio* . 245
Cap. ult. *Riflessioni* . . . 259

Imprimatur

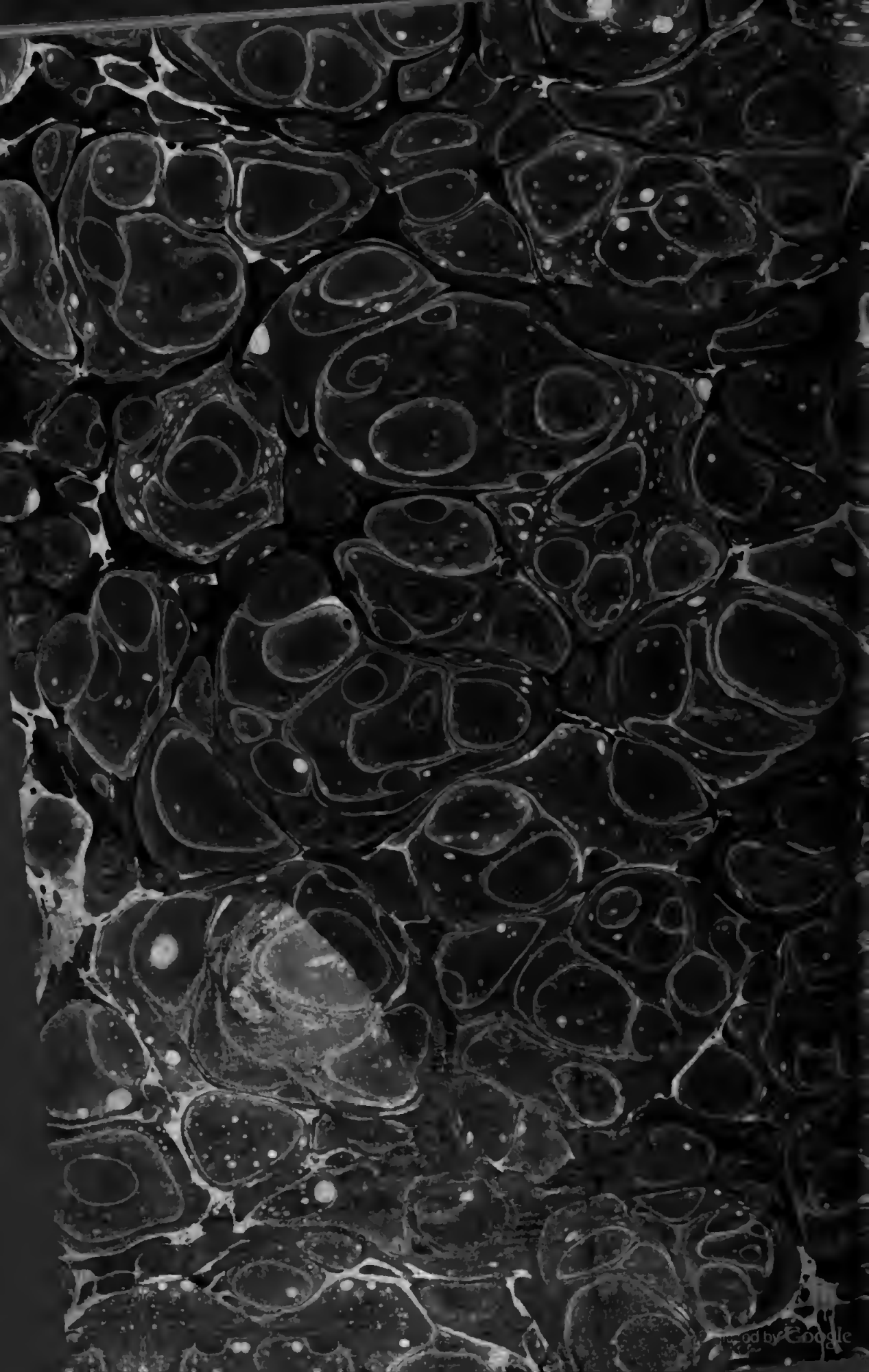
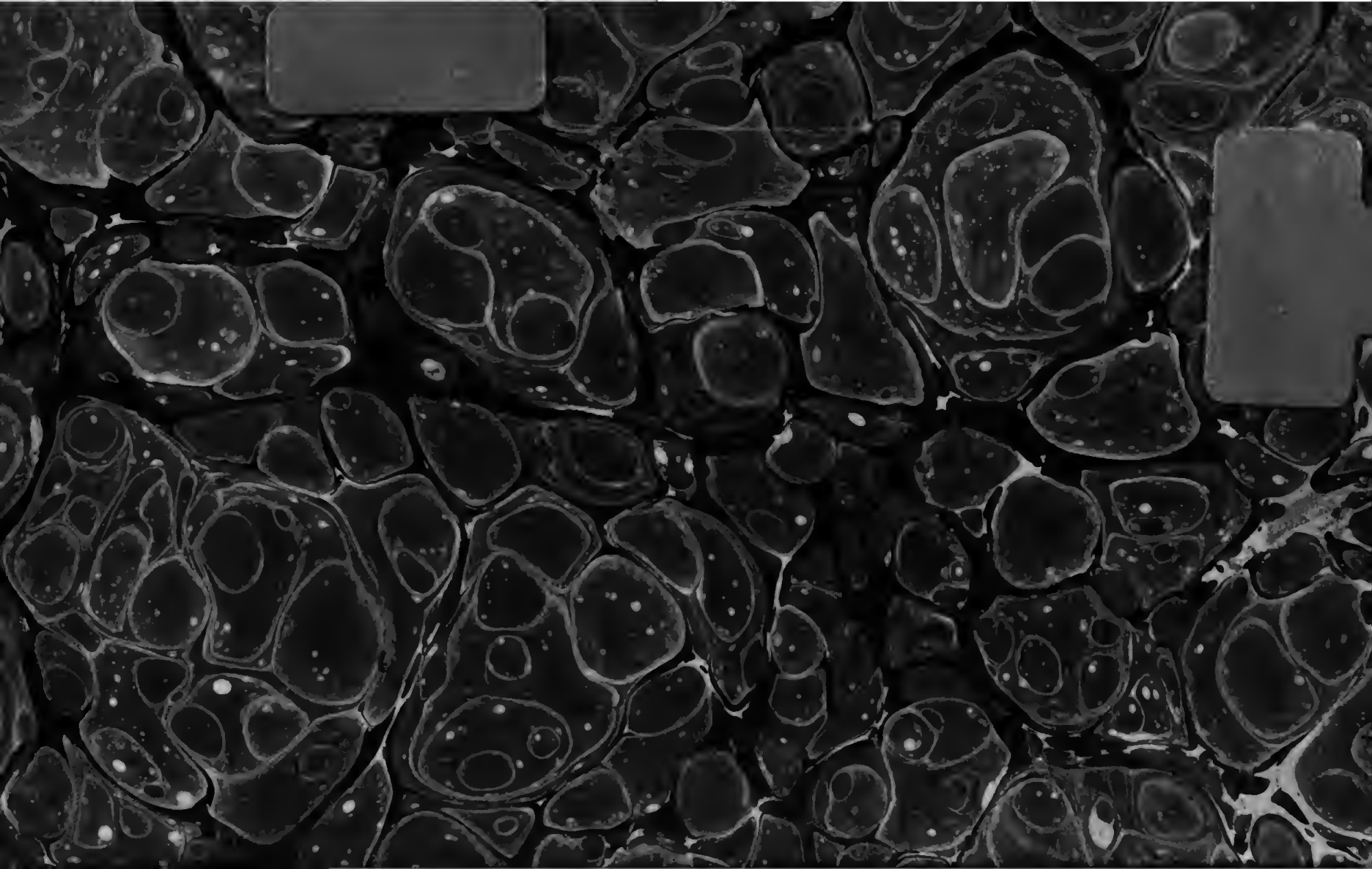
Si videbitur Rño Pat. Mag. Sac. Pal. Ap.

Benedictus Fenaja Congreg. Missionis Patriarc. Constant. Vicesg.

Imprimatur

Fr. Jo. Bapt. Chiesa O d. Præd. Mag., S. Rituum Congregat. Consultor., & Rñi P. Mag. Sac. Pal. Apost. Soc.

N. 110717


Digitized by Google